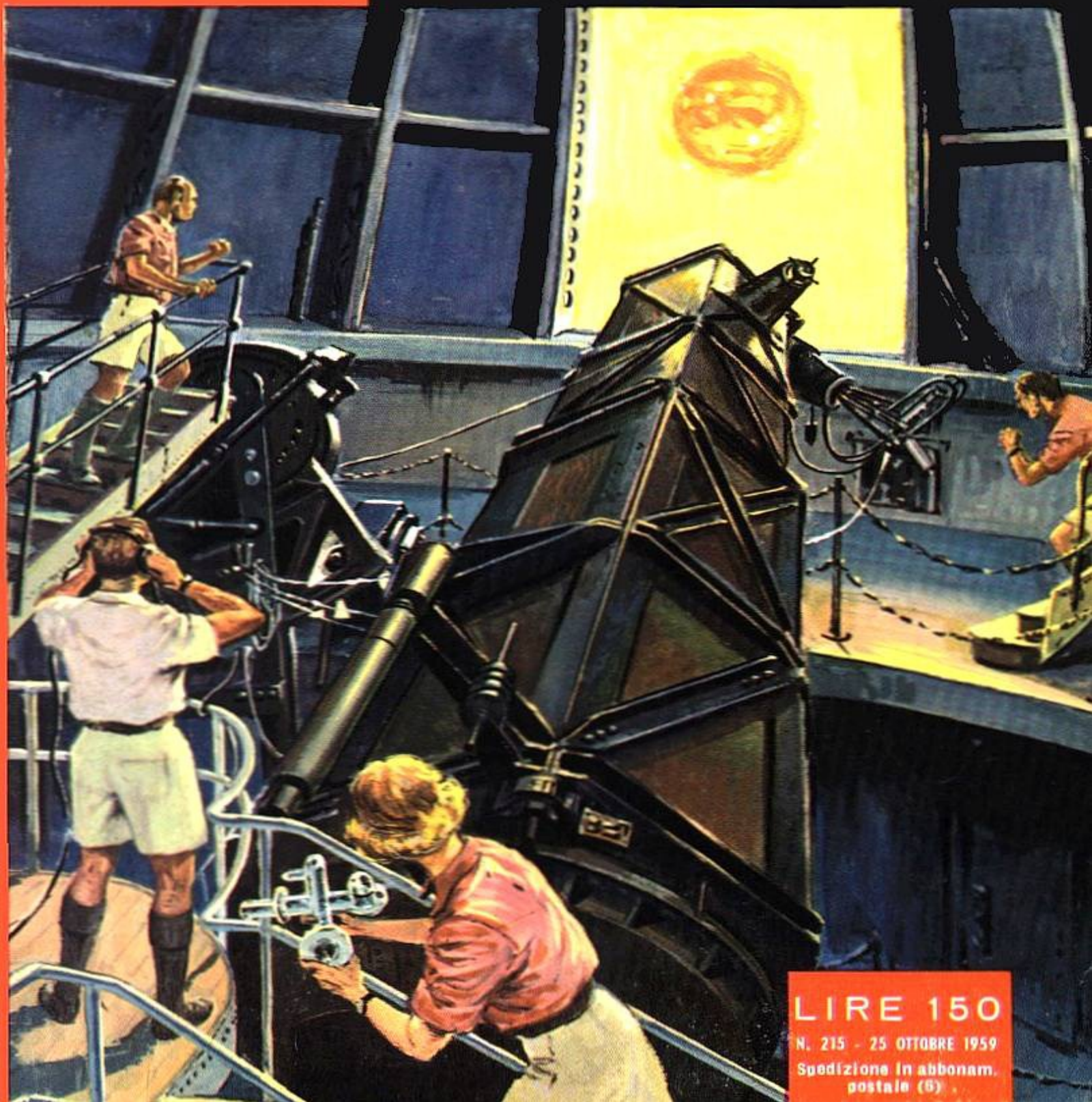
URANIA

LA PIÙ FAMOSA COLLANA DI FANTASCIENZA

pubblicazione quattordicinale

MONDADORI

INCENDIO SOLARE

di GEORGE O. SMITH

LIRE 150

N. 215 - 25 OTTOBRE 1959

Spedizione in abbonam. postale (6).

URANIA

George O. Smith

Incendio Solare

Fire in the Heavens

(1949)

Biblioteca Uranica 215

Urania 215 - 25 ottobre 1959

Il giovane Jeff Benson è testardo come un mulo, e quando si ficca in testa un'idea nessuno riesce più a togliergliela. Quindi, dal giorno in cui si è messo in testa di scoprire dove vanno a finire tutte le infinitesimali particelle di energia che sfuggono da impianti e generatori, questo diventa lo scopo unico della sua vita. Rendendosi conto che lo scarso equipaggiamento del suo improvvisato laboratorio è insufficiente a raggiungere i risultati che lui si è prefisso, il giovane scienziato, ingenuo e onesto quanto cocciuto, spera di poter comprare con i suoi sudati risparmi l'attrezzatissimo laboratorio scientifico Hotchkiss, o quanto meno di farsi assumere dal nuovo proprietario. Poiché è testardo, non si arrende alla prima sconfitta. Poiché è onesto, diventa piuttosto arduo fargli commettere una scorrettezza. Ma dal momento che è ingenuo, qualcuno abbastanza scaltro può anche raggirarlo. Però Jeff Benson è uno scienziato che sa il fatto suo, e di fronte alle sue conoscenze scientifiche anche l'uomo più astuto di questo mondo deve battere in ritirata. E se non lo fa in tempo, può essere peggio per lui. Soprattutto considerando che può esserci di mezzo la salvezza della Terra, minacciata da un indescrivibile «Incendio Solare»,

Traduzione dall'inglese di Hilja Brinis
Copertina di M. D'Antona
e illustrazioni interne di Carlo Jacono

GEORGE O. SMITH

INCENDIO SOLARE

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

// URANIA

PERIODICO QUATTORDICINALE - N. 215 - 25 OTTOBRE 1959

a cura di GIORGIO MONICELLI

INCENDIO SOLARE

(PRIMA EDIZIONE)

TITOLO DELL'OPERA ORIGINALE: FIRE IN THE HEAVENS

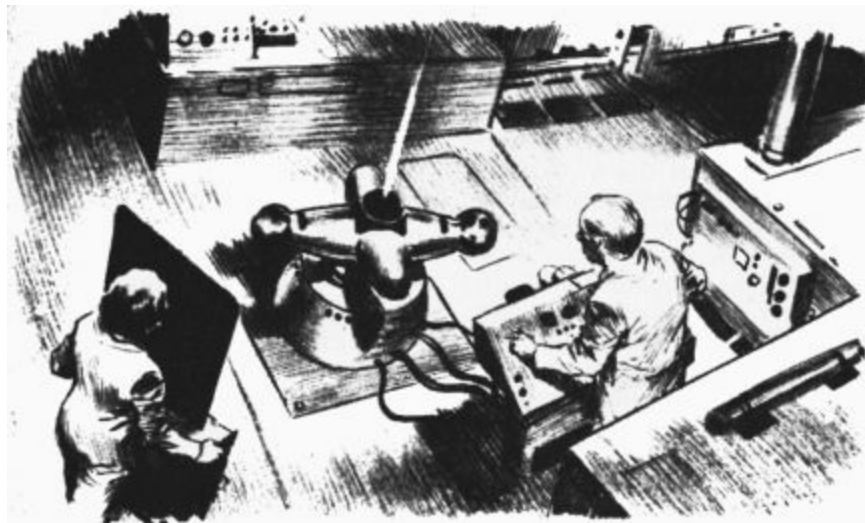
TRADUZIONE DALL'AMERICANO DI HILJA BRINIS

Il giovane Jeff Benson è testardo come un mulo, e quando si ficca in testa un'idea nessuno riesce più a togliergliela. Quindi, dal giorno in cui si è messo in testa di scoprire dove vanno a finire tutte le infinitesimali particelle di energia che sfuggono da impianti e generatori, questo diventa lo scopo unico della sua vita. Rendendosi conto che lo scarso equipaggiamento del suo improvvisato laboratorio è insufficiente a raggiungere i risultati che lui si è prefisso, il giovane scienziato, ingenuo e onesto quanto cocciuto, spera di poter comprare con i suoi sudati risparmi l'attrezzatissimo laboratorio scientifico Hotchkiss, o quanto meno di farsi assumere dal nuovo proprietario. Poiché è testardo, non si arrende alla prima sconfitta. Poiché è onesto, diventa piuttosto arduo fargli commettere una scorrettezza. Ma dal momento che è ingenuo, qualcuno abbastanza scaltro può anche raggirarlo. Però Jeff Benson è uno scienziato che sa il fatto suo, e di fronte alle sue conoscenze scientifiche anche l'uomo più astuto di questo mondo deve battere in ritirata. E se non lo fa in tempo, può essere peggio per lui. Soprattutto considerando che può esserci di mezzo la salvezza della Terra, minacciata da un indescrivibile « Incendio Solare ».

7140 - URA

Urania 215 - 25 ottobre 1959

Incendio solare

romanzo di George O. Smith

I

Quando Lucille Roman entrò nell' anticamera dell' avvocato, dove il gruppo di speranzosi offerenti aspettava l'assegnazione degli apparecchi fisici dei Laboratori Hotchkiss, si levò un mormorio simile a un venticello tra le foglie autunnali. Il fatto che gli offerenti fossero maschi, e che Lucille fosse innegabilmente una delle più belle donne di tutto l'emisfero, contribuiva a far stormire le foglie.

Jeff Benson, però, che occupava una scomoda sedia di legno tra quelle allineate lungo la parete laterale, ebbe l'impressione che il mormorio contenesse qualcosa di più della normale reazione maschile dinanzi a un esemplare tanto attraente dell'altro sesso. C'era un sottofondo di collera, di gelosia amara, nei commenti bisbigliati a fior di labbra.

«Potremmo benissimo andarcene, tanto...» mormorò un signore elegante e corpulento che occupava la sedia alla sua destra.

«Perché, poi, cos'è successo?» domandò Jeff.

«Quella è Lucille Roman» fece l'altro, guardando la giovane come se volesse vivisezionarla con gli occhi.

«Sì, avevo visto una sua fotografia» disse Jeff. «Chi non la conosce, del resto? Però non capisco cosa ci faccia qui. È l'ultimo posto dove ci si possa

aspettare di trovarci una figlia di papà piena di quattrini».

«Figlia di papà, si!» interruppe l'altro con voce d'odio, mentre la faccia grassa e liscia gli si faceva di fuoco. «Quella è qui per i Laboratori Hotchkiss, come tutti noialtri. E se è decisa ad averli, li avrà».

«E perché pensate che Lucille Roman li voglia?» domandò Jeff, pensieroso. Era forse il miglior costruttore d'America di apparecchi scientifici di precisione; all'asta era venuto non tanto perché sperasse di poter acquistare qualcosa d'interessante, quanto perché desiderava avere in qualche modo l'accesso a quei laboratori, e voleva tentare di mettersi in collaborazione con l'offerente che avrebbe vinto.

«Probabilmente si sarà incapricciata di qualche perdigiorno che si diverte a trafficare con le provette» disse con cattiveria l'uomo alla sua destra.

«Ehi!» Jeff lo guardò sorpreso. «Non siete per caso ingiusto verso la signorina Roman?» poi si voltò per osservare l'austera severità del profilo perfetto di lei. Se la ragazza si rendeva conto della curiosa attenzione che aveva sollevato con la sua presenza, e difficilmente poteva non accorgersene, certo non lo dava a vedere, e conservava intatta la sua disinvoltura.

«La conoscete?» domandò l'altro a Jeff.

«No, non l'ho mai vista prima d'oggi».

«Be'» l'altro parlava sempre sottovoce «in affari è la persona più decisa e più testarda che ci sia, da quando David Harum si è ritirato. Ottiene quello che vuole, e il cielo la mandi buona a quel disgraziato che cerca di intralciarle la strada».

Il signore corpulento si voltò verso la persona che gli sedeva accanto dal lato opposto. Segui un breve parlottare bisbigliato, tra i due, poi il primo tornò a rivolgersi a Jeff.

«Ci state a rilanciare con noi?» chiese. «Vogliamo creare un fondo comune. Faremo salire il prezzo al massimo, così la ragazza dovrà almeno pagare salato».

«Ma...» tentò di obiettare Jeff.

«Niente paura» interruppe l'altro. «Se la ragazza è qui, vuol dire che comprerà a qualsiasi prezzo. Ma se, per lontanissima ipotesi, non dovesse abboccare, saremo in grado di coprire la cifra».

«Credevo che le condizioni dell'asta vietassero tassativamente questi sistemi» osservò Jeff, accigliandosi. Era un giovanotto dall'aspetto simpatico e interessante, e soprattutto molto serio. Non gli andava a genio quella specie di cospirazione che si stava formando attorno a lui. Una dozzina di uomini

che si coalizzavano contro l'unica donna, violando condizioni ben precise. La faccenda non gli piaceva.

«Lucille Roman è una donna spietata, quando si tratta d'affari» disse lo sconosciuto in tono di persuasione. «Non sarà bello tagliare i panni al prossimo ma, se conosceste la Roman, sareste perfettamente d'accordo con noi. Credete a quel che vi dico». Aveva un'aria di sincerità che riusciva a convincere.

La porta di un ufficio interno si aprì, e sulla soglia apparve un uomo anziano, vestito in giacca nera e calzoni a righe, e con la classica faccia dell'individuo che soffre di pressione alta. Aveva in mano un fascio di schede e buste, che distribuì agli offerenti radunati nella stanza.

«Come rappresentante dei curatori della Proprietà Hotchkiss» disse, col fare di chi ha frequentato scuole di lusso «sono autorizzato ad annunciare che la prima offerta sigillata è in favore di Lucille Roman per quarantacinquemila dollari. Ora ci sarà la seconda offerta. Siete pregati di scrivere il vostro nome e la cifra che offrite per i Laboratori su questa scheda. Poi incollate la busta».

Jeff Benson prese scheda e busta, e restò pensoso con la penna a sfera a mezz'aria. Poi scarabocchiò: "Nessuna offerta. J. Benson", infilò in fretta il cartoncino nella busta, chiudendola secondo le istruzioni ricevute, e restituì il tutto all'uomo in giacca nera.

Quest'ultimo non lasciò la stanza. Aprì le buste, ne tolse le schede gettandovi un'occhiata rapida; infine riordinò le schede in modo che le offerte più alte venissero per prime. Quand'ebbe terminato, guardò l'uomo che sedeva alla destra di Jeff.

«Charles Horne» annunciò «ha offerto centomila dollari per il laboratorio e tutta l'apparecchiatura di fisica».

A tutti i presenti sfuggì un moto rapido, composto in parte di meraviglia, in parte di emozione.

Horne trasse un profondo respiro.

«Dovrebbe funzionare» mormorò a Jeff. «Lei arriverà a centoventicinque. Tutt'assieme, il laboratorio non ne vale sessantamila» e ridacchiò tra sé.

«Posso sapere le altre offerte a quanto ammontano?» s'informò Lucille Roman con una bella voce profonda.

«Sono offerte molto disparate, signorina Roman» rispose l'avvocato.

«Tuttavia penso di non commettere alcuna scorrettezza nel dirvi che la vostra offerta veniva seconda».

«Grazie» replicò lei freddamente, come se centomila dollari fossero una bazzecola. Jeff, che raramente aveva posseduto in contanti l'un per cento di quella somma, si accorse di essere colmo d'ammirazione dinanzi alla calma incisività della ragazza.

«Ci sarà una terza ed ultima offerta» annunciò l'avvocato in giacca nera. «Qualcun altro ha domande da fare?»

Jeff, quasi involontariamente, scattò in piedi e proruppe: «Come andava intesa la clausola riguardo alla illegalità delle combinazioni?»

«Andava intesa» spiegò l'avvocato «che ciascuno doveva offrire esclusivamente solo e per conto degli interessi che rappresentava. Un gruppo poteva fare l'offerta iniziale, ma una volta cominciata l'asta non dovevano esserci ulteriori combinazioni e associazioni. È chiaro?»

«Chiarissimo» disse Jeff. «Allora desidero dichiarare che, pur non conoscendo la signorina Roman, non tollero di vederla...»

«Tacete, idiota!» sbottò Horne.

«...trascinata in una corsa finanziaria per quest'affare» proseguì Jeff, senza abbassare la voce, e guardando Horne con un sorriso ironico. Con sua grande sorpresa, Horne si limitò a tentennare la testa e a restituirgli il sorriso.

«Non ne caverete nulla» gli disse, a voce ben chiara.

Jeff si guardò attorno, e rimase altrettanto sorpreso nel constatare che gli altri, senza eccezione, lo stavano guardando con palese antipatia o con disprezzo. Tuttavia, ostinatamente, si accinse a terminare quel che aveva cominciato. Non era tipo da piantare a metà un'azione, una volta che l'aveva intrapresa.

«Il signor Horne» riprese «e alcuni dei suoi... ehm... colleghi, hanno appena deciso di far salire l'offerta fino a raddoppiare il valore effettivo dei Laboratori Hotchkiss. Sono stato invitato a unirmi a loro».

«È vero?» domandò l'avvocato a Horne. Horne annuì, seccato.

«E la cosa avrebbe funzionato, anche, se il nostro giovane idealista» Horne guardò Jeff con occhi che mandavano scintille «non avesse pensato bene di mettere il bastone tra le ruote». Scosse la testa rattristato, e ripeté, rivolto a Jeff: «Non ne caverete nulla... ve l'ho detto».

L'avvocato era più nero della sua giacca. «Questa, se così posso esprimermi, è una scoperta sconcertante, signor Horne, per non dire che è un'azione illegale. Non vedo motivo di prolungare l'asta. Dato che il signor Horne e i suoi associati hanno violato le regole fissate in precedenza e approvate da tutti, io di conseguenza, e al fine di impedire ulteriori irregolarità, dichiaro chiusa l'asta, come è in mio potere di decidere. Solo la prima offerta sarà valida, il che significa che la ragione sociale e le apparecchiature dei Laboratori Hotchkiss vengono assegnati alla signorina Roman».

«Grazie» disse Lucille Roman, ignorando tutti gli altri competitori.

L'avvocato esitò, poi si avvicinò a Jeff Benson.

«Sono del parere che quando un uomo si adopera perché sia resa giustizia, meriti un ringraziamento» disse, tendendo la mano. «Eppoi, apprezzo chi sa perdere con spirito. Volete ripetermi il vostro nome?»

«Jeff Benson».

L'avvocato annuì, poi aggiunse: «Lietissimo di conoscervi. Qui tutti stimiamo molto la signorina Roman, ma quasi quasi mi dispiace che la vostra offerta non sia stata abbastanza alta. Il nostro ufficio tratta volentieri con persone come voi».

«Ho ritirato la mia offerta al secondo giro, quando mi sono accorto di quello che stava succedendo» rispose Jeff con un sorriso. «Per essere franco, non mi illudevo neppure di vincere. Perciò, vedete, la signorina Roman non mi toglie proprio niente. Del resto, devo confessarlo, non crediate che mi piaccia perdere. Però, quando gioco, so stare alle regole».

«Scusate, signor Benson, ma non capisco bene. Come mai avete partecipato all'asta, se non speravate affatto di vincere?»

«Vedete, in realtà io voglio solo un lavoro. Mi occorre un laboratorio più grande di quello che posseggo al momento, per continuare alcuni particolari esperimenti ai quali mi dedico da parecchio tempo. Speravo nella possibilità di continuare questi esperimenti servendomi dell'attrezzatura molto più completa dei Laboratori Hotchkiss».

«Mi sembra una proposta ragionevole» ammise il procuratore. Poi, rivolto alla signorina Roman: «È possibile un accordo del genere?»

«È molto improbabile... per ora» fece lei, calzando i lunghi guanti neri. «Devo considerare concluso l'affare?»

«Oh, completamente» rispose l'avvocato, visibilmente sconcertato. «Il resto è pura formalità. Ma, signorina Roman, non potreste...»

«Allora posso andarmene» disse lei, serafica. Gettò un'occhiata distratta in direzione di Jeff. «Grazie, signor... Bunzen, mi pare?»

«Benson... Jeff Benson». Lo sguardo di risposta di lui fu altrettanto gelido, sebbene il giovane ribollisse internamente.

«Ah, scusate. Ora devo andarmene. Ma grazie ancora per il vostro interesse per la giustizia astratta. È davvero rarissimo». La voce della ragazza era piena di condiscendenza.

«Ma, signorina Roman» interloquì il procuratore, lasciando capire d'essere rimasto malissimo. «Certamente, voi...»

Lei si girò di scatto piantandogli gli occhi in faccia. «Parliamoci chiaro, e subito» disse, guardando freddamente da Jeff all'avvocato. «Il signor... Benson ha dichiarato che ama veder rispettare le regole del gioco. Adesso le ha viste, e indubbiamente ne avrà ricavato una profonda soddisfazione. In secondo luogo, io non l'ho mai conosciuto in vita mia e niente mi garantisce che non abbia inscenato questa graziosa manovra per imporsi alla mia attenzione.

«Per me, il signor Benson può aver agito sia per un motivo, sia per l'altro, ma la cosa mi lascia del tutto indifferente. Voleva giustizia, l'ha avuta, e dovrebbe ritenersi soddisfatto. Se desidera lavorare in una delle mie attività, è padronissimo di presentare regolare domanda al mio direttore del personale. Buongiorno, signori».

Lucille Roman girò sui tacchi a spillo e lasciò la stanza.

Jeff batté le palpebre. L'avvocato restò scandalizzato, mortificato e incapace di reagire. Cercò di presentare delle scuse a Jeff, il quale si sforzò di sorridere.

«Cosa volete farci, avvocato? D'altra parte, voi non avete nessuna colpa» e seguì Lucille Roman fuori dell'ufficio.

Jeff Benson, entrando nel suo laboratorio, provò una punta d'invidia. Quel locale, ricavato alla meglio da una larga rimessa, non aveva niente in comune con i Laboratori Hotchkiss dai tavoli scintillanti e dagli apparecchi levigati che Jeff conosceva bene e che avrebbe saputo benissimo come usare. Guardò le pareti sottili e tentennò la sesta. Poteva calcolare solo a occhio e croce quanta energia andava dispersa attraverso quelle esili mura, ma non poteva farci nulla.

A un'estremità del laboratorio c'era un grosso serbatoio, ricoperto di materiale stopposo. Dal serbatoio ai dipartivano parecchi tubi: uno era la conduttura, gli altri erano per il controllo della temperatura e servivano a stabilizzare il contenuto – secondo le intenzioni di. Jeff, per lo meno – esattamente a cento gradi assoluti. Jeff sapeva che la temperatura variava, e malediceva la scarsa funzionalità dell'apparecchiatura.

Ci sarebbero voluti un doppio serbatoio, col vuoto nell'intercapedine, degli agitatori e un termostato che stabilizzasse i mille chilolitri di metano liquido a cento gradi assoluti, mantenendoli a quella temperatura entro un'approssimazione di un decimo di grado. Ma cosa si può fare in una vecchia rimessa, e con pochi quattrini?

Dieci regolatori di flusso ad alta precisione costellavano il tubo che conduceva il metano dal serbatoio all'altro recipiente. Uno sarebbe stato più che sufficiente; ma Jeff Benson li controllava tutti e dieci e poi faceva la media. Però alla fine non era soddisfatto ugualmente.

Con l'ossigeno, il problema era il medesimo.

Jeff Benson, con un sorriso rassegnato, apri una valvola e premette un pulsante. Si udì un gorgoglio soffocato. Il metano stava ossidandosi in un camera che, in teoria, avrebbe dovuto raccogliere l'energia che si sprigionava. Questa energia poteva essere misurata entro certi limiti di precisione, e si poteva anche calcolare il fattore di conversione,

Conoscendo la quantità precisa di combustibile, e potendo conoscere l'esatta temperatura iniziale del combustibile, dell'ossigeno, e della camera di combustione, sprigionando l'energia chimica contenuta nei combustibile, facendolo combinare con l'ossigeno... e potendo misurare con precisione la quantità di energia così sprigionata... era possibile infine confrontare l'energia contenuta nel combustibile, facilmente calcolabile, con l'energia misurata dopo, e dimostrare la Legge Universale di Conservazione dell' Energia.

Oppure, se le cifre non combinavano, era possibile confutarla!

Da cinque anni, ormai, Jeff Benson aveva motivi di credere che la legge contenesse un errore: un errore infinitesimale, ma tuttavia sempre un'inesattezza. E un'inesattezza che non dipendeva da condizioni particolari: si ritrovava sempre, sia che si applicasse il principio all'energia atomica, sia all'energia chimica, sia all'energia elettrica, sia alla semplice energia meccanica. Qualcosa non andava, nella legge di conservazione dell'energia. E quella legge comprendeva la conversione materia-energia e viceversa.

Per cinque durissimi anni, Jeff Benson aveva letteralmente bruciato il suo denaro per venire a capo di quel problema. I suoi esperimenti erano rudimentali, troppo rudimentali. Troppo spesso il suo errore sperimentale era di gran lunga più grave dell'imprecisione contenuta nella legge.

Tuttavia Jeff persisteva perché, dopo cinque anni di esperimenti, si era accorto che la maggioranza dei suoi risultati tendeva a dimostrare una dispersione di energia.

Statisticamente, dimostrare che ogni qual volta l'energia potenziale veniva trasformata in energia cinetica si verificava un dispersione minima, era una prova piuttosto scarna.

Una dispersione, ma dove, e da cosa veniva assorbita l'energia dispersa?

Jeff non lo sapeva. Prima doveva misurare accuratamente la quantità di energia dispersa. Poi doveva provare che la stessa cosa avveniva nei congegni elettrici, nelle macchine a vapore, nelle pile atomiche, e nella caduta di una pietra di peso noto da un'altezza nota. Una volta provato tutto questo senza possibilità di discussione, allora poteva presentare la sua teoria al mondo della scienza, per dimostrare che un'altra delle leggi cosiddette immutabili andava abrogata.

Quello sarebbe stato il momento di porsi la nuova domanda: dove avveniva la dispersione, da che cosa veniva assorbita l'energia?

Sarebbe bastato provare questo punto, e Jeff Benson non avrebbe mai più dovuto scegliere tra uno sfilatino di pane e un gallone di metano, o di costruire un termostato di fortuna sognando di poter invece usare uno strumento accurato di alta precisione. Allora avrebbe potuto possedere un laboratorio completo, come quello che aveva acquistato Lucille Roman.

Che se ne faceva poi Lucille Roman di un laboratorio così?

"Direttore del personale"... "inscenare una commedia"... "la giustizia che trionfa"... Oh, all'inferno anche Lucille Roman!

II

Mentre i dati si ammucchiavano lentamente, i mesi passavano. Ogni esperimento aggiungeva qualcosa in linea di massima, ma il problema principale di Jeff Benson, l'eliminazione dell'errore sperimentale, non faceva

un passo: era un problema puramente di misurazioni.

Per determinare esattamente la percentuale di un grosso mucchio di sabbia che può essere contenuta in un ditale, bisogna conoscere precisamente la quantità di sabbia sia del mucchio, sia del ditale. E le due misurazioni devono essere di una scrupolosità che superi largamente quella del risultato ottenuto. Spesso Jeff Benson aveva l'impressione di costruire orologi con un'escavatrice, o di cercare di incidere le sue iniziali su una capocchia di spillo con una cesoia da giardiniere.

Mentre Jeff lottava con quel problema nel suo laboratorio di fortuna, Lucille Roman osservava i progressi nell'ambiente scintillante che aveva acquistato. L'insegna di metallo sulla porta ora diceva "Imprese Roman", invece di "Laboratori Hotchkiss". Là dove chiunque, prima, poteva arrivare fino all'ingresso principale senza che nessuno lo fermasse, ora Lucille Roman aveva un guardiano di fazione al cancello della cinta di metallo lucente percorsa da corrente ad alta tensione che circondava il terreno.

Un visitatore doveva in primo luogo soddisfare il guardiano, poi passare alcune altre barriere prima di trovarsi finalmente entro gli uffici principali. La cima del lastrone di cinta non aveva bisogno di cartelli indicatori di pericolo: isolatori del diametro di dieci centimetri erano più che sufficienti a mettere in guardia i curiosi.

All'interno regnava il progresso... Il progresso, ma anche la perplessità.

Il dottor Phelps alzò gli occhi dalla lente quando Lucille entrò, ma lei gli fece cenno di continuare, dicendo: «Finite pure, dottore. Potrebbe essere importante».

La ragazza sedette e accese una sigaretta, poi gettò un'occhiata al piano del tavolo dove Phelps lavorava. C'erano parecchi fogli di carta; su ogni foglio c'erano segnate tabelle e in alcune c'erano delle annotazioni. Un paio di volumi delle Tavole Critiche Internazionali stavano uno sopra l'altro all'estremità del tavolo, e le Tavole di Lunghezze d'Onda Spettrografiche giacevano aperte.

Phelps chiuse la manopola dello spettrometro e fece un'altra annotazione, poi guardò Lucille.

Se Charles Horne aveva creduto sul serio nell'insinuazione che aveva fatto, a proposito del perdigiorno che voleva giocare con le provette, si

sbagliava di grosso. Il dottor Phelps aveva passato la cinquantina ed era pelato come una palla da bigliardo. In compenso aveva ciglia e sopracciglia foltissime, e una fronte solcata di rughe che denunciavano lunghe soste davanti agli strumenti di precisione e profonde meditazioni su formule complicate, senza tuttavia guastare l'espressione simpatica del volto.

Due rughe profonde solcavano anche la faccia, attorno alla bocca, indicando che il dottore aveva sorriso spesso durante la sua vita. Le mani erano ossute, le dita lunghe. Veniva fatto di pensare che tremassero leggermente, mentre erano ferme come una roccia. Louis Phelps, dunque, non aveva nulla del gigolò. Aveva una professione ben precisa e sapeva il fatto suo.

«Cosa stavate facendo?» domandò Lucille, mentre lui si allontanava dallo spettrometro.

«Cercavo di scoprire di che si tratta» rispose lui, mentre una ruga sulla fronte si accentuava.

«E vi siete fatto un'idea?» volle sapere la ragazza senza eccessiva curiosità. Guardò fuori della finestra dal vetro annerito al di sopra dello spettrografo, dove un'asta di biancore corrusco e abbagliante, lunga e sottile, splendeva verticalmente. Aveva uno spessore di circa un centimetro, ed era alta un metro abbondante dalla base al punto dove si assottigliava fino a una punta d'ago e moriva.

Considerando che la fiamma distava trenta metri buoni dalla stanzetta che ospitava i due, e che traspariva attraverso un vetro grosso e annerito, doveva certo essere intollerabile all'occhio nudo, e forse alla stessa carne.

Il dottor Phelps alzò le spalle e scosse la testa. «Idrogeno, soprattutto, o forse dovrei dire protoni veloci. Nitrogeno, carbonio e ossigeno, quest'ultimo non in quantità eccessiva ma nemmeno troppo scarsa. Elio, o almeno lo penso, dopo che la particella alfa ha raccolto il suo gruppo di elettroni nella parte superiore del getto. Naturalmente sappiamo che il getto lancia particelle alfa, beta e gamma, in uno dei coni più stretti attorno al proprio asse che l'uomo conosca».

Sul soffitto, a circa trenta metri dal punto in cui nasceva il getto abbagliante, era segnato un circolo del diametro di circa tre centimetri. Il novantotto per cento delle radiazioni che venivano da quel getto corrusco restava racchiuso entro quel cerchietto. Le radiazioni che cadevano al di fuori di un cerchio di venti centimetri di diametro, col centro sull'asse del getto stesso, erano trascurabili.

«Carbonio, nitrogeno e ossigeno» ripeté Lucille. «Potrebbe essere aria scomposta, no?»

«Ci avevo pensato, ma lo spettrografo quantitativo non dà le proporzioni corrette. Francamente, la velocità di quel getto è tale che verrebbe fatto di credere che abbiamo addirittura bombardato il sole».

«Il sole?»

Il dottor Phelps scosse la testa. «Scherzo» disse, sorridendo. «Ne so piuttosto poco sulla fisica solare, ma le ricerche di Russell indicano che il sole consiste soprattutto di idrogeno, e di una larga percentuale della conglomerazione nota come Mistura di Russell».

Il dottor Phelps apri un libro e lo sfogliò fino a che trovò una certa tavola. «Ecco. "Mistura di Russell"» lesse. «Idrogeno ne troviamo in quantità, o, come dicevo, protoni carichi di energia. Abbiamo anche l'ossigeno, ma in proporzione che non ha niente a che fare con quella trovata nella mistura solare. Il resto è formato di metalli, circa una mezza dozzina. Invece noi non ne abbiamo, o al massimo una pallidissima traccia. No, signorina Roman, rinuncio».

«Be', qualunque cosa sia, ce l'abbiamo» disse lei. «E possiamo usarla».

«Ma io vorrei scoprire cos'è».

«Un giorno lo scopriremo. La vita, dottor Phelps, è composta di due tipi di persone. Un tipo passa il suo tempo a cercar di sapere cos'è mai che anima le cose. L'altro tipo si limita a godersele così come stanno, e manda al diavolo i perché e i percome».

«Può darsi» fece lui, guardandola. «E io a quale tipo appartengo?»

«Fino a poco tempo fa appartenevate al tipo che cerca i perché. Io ho fatto del mio meglio per farvi saltare la barriera. Scoprirete che la vita è molto più interessante quando capirete che è molto più importante usare le scoperte che avete fatto, invece di offrirle a qualcun altro, e continuare a lavorare per farne di nuove.

«E adesso, dottor Phelps, vorrei che dimenticaste il problema di cos'è e da dove viene, e concentraste vostri sforzi verso la fabbricazione di otto di questi getti, potenti abbastanza da smuovere un paio di centinaia di tonnellate di nave spaziale».

«Nave spaziale?»

«Nave spaziale».

«Vorreste navigare...»

«Io? Macché. Intendo solo dimostrare che la cosa è possibile, pratica e

vantaggiosa».

«Ma le possibilità di trovare qualcosa che abbia valore intrinseco su uno qualunque degli altri pianeti, sono assolutamente minime».

«Verissimo».

«Allora perché mai...»

Lucille Roman sorrise. «Ero ancora in fasce quando l'umanità si scervellava sui razzi. Si sta scervellando ancora. Io intendo riuscire...»

«Ma...»

«Perché pensate che vogliano navigare nello spazio?»

«Be', dato che sugli altri pianeti non dev'esserci niente di prezioso, o almeno le probabilità sono troppo minime per rischiare tanto denaro, direi che l'unico interesse nella navigazione speziale sia puramente scientifico».

«Non completamente. Ricordate, dottor Phelps, siamo ancora tutti come sardine su questa piccola palla di fango, che è popolata da una quantità di ideologie diverse, purtroppo incompatibili tra loro, a quanto pare».

«Per questo avete deciso di rendere possibile l'emigrazione?»

«Ma no!» fece la ragazza sprezzante. «Sulla Luna sarebbe impossibile abitare. Marte va escluso per tali e tante ragioni che sarebbe troppo lungo elencare. Venere ha una bella atmosfera all'ammoniaca. Gli altri sono ancora più lontani e sconosciuti. L'emigrazione! Mai più!»

«Allora cosa?»

«La nazione che controlla la Luna e la navigazione spaziale ha il dominio dell'umanità, dottor Phelps».

«Sì, lo so».

«E una volta dimostrato che il mio sistema funziona, posso vendere o cedere il principio al governo per una bella somma di denaro. Questo, dottor Phelps, è il motivo che mi ha spinto ad acquistare questo laboratorio».

Phelps annuì. Sapeva che la ragazza aveva un programma, ma non era riuscito a capire perché si fosse rivolta a uno scienziato e l'avesse fornito di un laboratorio.

«Perciò» concluse lei «voi dovete mettervi al lavoro e disegnare otto di questi getti di dimensioni molto maggiori. Sufficienti a far sollevare e guidare una nave spaziale di un paio di centinaia di tonnellate».

«Ma la nave spaziale...»

«Dovrete disegnare anche quella. Ingaggiate degli esperti e metteteli al lavoro».

Phelps gettò un'altra occhiata nello spettrometro, poi scosse la testa. «Sono

un po' in forse» disse.
«Perché?»
«Mia madre mi diceva sempre che non si può ottenere qualcosa dal nulla» spiegò, con un mezzo sorriso. «Noi abbiamo tutta l'aria di volerlo fare».
Lucille annuì con veemenza. «Quelli che hanno, ottengono» rispose.
«Ma non è giusto, in un certo) senso».
«Perché?»
«Perché è una violazione diretta della Legge Universale di Conservazione dell'Energia».
Lucille si alzò e scoppiò a ridere. «E chi mi arresterà per aver violato quella legge?»
«Ma tutta questa forza deve pur venire da qualche parte».
Il volto di Lucille s'indurì. «E se qualcuno non riesce a tenere rinchiusa la sua potenza, tanto peggio. Noi l'abbiamo intercettata... e noi la useremo!»
Il dottor Phelps girò un disco e il getto intollerabile dietro il vetro affumicato balzò verso l'alto. Raggiunse due, quattro, sei metri senza che il diametro di base si allargasse di un millimetro. La lancia salì ancora, fino a raggiungere i quindici metri e il fragore smorzato dell'energia pura penetrò le grosse mura di cemento e fece tremare l'impiantito.
Il cerchio del diametro di tre centimetri segnato sulla parte interna del tetto si fece luminoso, poi d'un bianco incandescente che andò aumentando di intensità fino a rendersi visibile attraverso il vetro nero. Infine si fuse bucando il tetto, e le schegge bruciacchiate ricaddero nella filiforme fiamma atomica.
Il dottor Phelps abbassò il getto e la lancia divenne di nuovo una sottile asticciola di luce corrusca.
«Nessuno» proclamò con convinzione Phelps «potrebbe sprecare una simile quantità di potenza senza sollevare un pandemonio per scoprire da cosa venga assorbita. E che nessuno venga a dirmi che è possibile violare la legge di conservazione dell'energia».
«Oh, al diavolo la legge» tagliò corto Lucille. «Abbiamo cose troppo importanti da realizzare con questa potenza sconosciuta, per stare a chiederci da che parte venga. Non pensateci più».
Phelps annuì, rattristato. Gettò un ultimo sguardo allo spettrometro e uscì lentamente insieme alla ragazza. Un giorno, da qualche parte, qualcuno sarebbe stato in grado di spiegare quella cosa inesplicabile. Purtroppo non poteva capitare a un disgraziato costretto a lavorare per Lucille Roman.

«Alluminio» dichiarò Lucille con fermezza. «La faremo di alluminio».

Hannegan scosse la testa. Era il direttore amministrativo di Lucille Roman, ma la personalità e le ambizioni della ragazza avevano troppe sfaccettature perché lui potesse sentirsi a suo agio, o potesse tenerle dietro.

«Ci verrà a costare un patrimonio».

«Horne ha degli interessi nell'alluminio. Fatevelo dare da lui».

«State parlando di quel tale che ha cercato di soffiarvi i Laboratori Hotchkiss?»

«Certo».

«Quel mascalzone che... E noi dovremmo acquistare da lui?» balbettò il direttore amministrativo.

Lucille lo guardò con aria di commiserazione.

«Sentite, signorina Roman, io non capisco».

«Horne ha una quantità di interessi. Ed è sempre pronto a credere di essere irresistibile. Inoltre, dopo aver tentato di farmi perdere i Laboratori Hotchkiss, ora farà qualsiasi cosa per metterci una pezza. Senza contare che muore dalla voglia di cacciare la zampa in qualche modo sull'Impresa Roman».

«E allora? Voi avete un piano». Era un'affermazione, non una domanda. Fin qui, Hannegan riusciva a leggere nel pensiero di Lucille Roman.

«Horne è un idiota. Uno di quegli uomini che vogliono fare tutto da sé».

«E allora?»

«Allora, mentre avrà le vertigini a forza di bearsi nella gloria della mia ammirazione» Lucille Roman sorrise soddisfatta «il caro Charles Horne si sveglierà per accorgersi che qualcuno ha manipolato il mercato. Nello stesso momento in cui scoprirà che la sottoscritta è un pezzo di ghiaccio, scoprirà anche di aver perso i suoi interessi nell'alluminio... oltre la testa!»

Gli occhi azzurri di Lucille lampeggiarono, poi la ragazza si alzò e lasciò la stanza.

III

La porta di Jeff Benson si era appena richiusa dietro le spalle dei fattorini, che già lui attaccava la cassa d'imballaggio con una tenaglia. Jeff lavorò con

rapidità e destrezza per alcuni minuti, rimovendo le assi che erano state inchiodate sul lato superiore della cassa. Le staccò una alla volta, dopo aver tolto prudentemente i chiodi per maggior sicurezza.

Poi, con l'aria amorevole di una donna che solleva il suo bambino dalla culla, Jeff Benson levò l'apparecchio dal suo nido di trucioli, e lo posò sul bancone.

Era una bellezza. La parte in legno era realizzata in noce finissimo, ben levigato e lucidato a perfezione. Il pannello era di alluminio smaltato in nero, e tutta la parte scritta era incisa sull'alluminio attraverso lo smalto. Un oggetto di fattura veramente accurata, ben diverso da quelli che Jeff Benson metteva insieme da sé. Jeff era veramente orgoglioso di aggiungere al suo equipaggiamento da laboratorio quel gioiello di ottima marca.

Dopo aver sorriso a lungo al suo nuovo possesso, Jeff stava per avvicinarsi meglio e manovrare una manopola, ma il campanello squillò.

«Al diavolo!» disse, dirigendosi alla porta invece di avvicinarci all'apparecchio.

Aprì, e fece un passo indietro, leggermente perplesso. «Si?»

«Siete Jeff Benson?»

«Precisamente».

«Posso presentarmi? Mi chiamo Norman Hannegan».

«Piacere» rispose Jeff compito, ma senza sapere cos'altro aggiungere.

«Avete costruito alcuni apparecchi per l'Ufficio Modelli?»

«Alcuni» ammise Jeff.

Hannegan sorrise. «Conosco Tompkíns, anzi, siamo stati studenti assieme a Cambridge. Avrei un lavoro da offrirvi, giovanotto. Vi interessa?»

Jeff assentì. «M'interessa molto».

«Tompkins ha raccomandato il vostro nome» disse Hannegan. «L'ho chiamato pregandolo di indicarmi il miglior costruttore di apparecchi di tutto il paese. Ha detto che le vostre opere sono quanto di meglio si possa trovare, anche se non si presentano molto bene e costano meno. Inoltre, signor Benson, per noi è preferibile una piccola ditta. Vedete, la cosa è piuttosto delicata, e un privato dovrebbe riuscire a mantenersi discreto con più facilità di un grosso complesso».

«Temo che il signor Tompkins mi abbia sopravvalutato» si schermì Jeff. «I miei apparecchi sono piuttosto rudimentali».

«Ma funzionano. Questo è l'essenziale. Permettete che giudichi io stesso della loro efficienza? Fatemene vedere qualcuno».

«Certo» fece Jeff. «Da questa parte».

Hannegan guardò l'apparecchio nuovo. «Non l'avrete mica fatto voi?»

«Il dispositivo per le coppie termoelettriche? No».

«Il... che cosa?»

«È un dispositivo per coppie termoelettriche. Devo misurare l'aumento di calore in una grande massa di metallo e di impianti. Parecchie masse, in realtà» Jeff sorrise. «Questo arnese... Vi spiego, le coppie termoelettriche si installano in tutti i punti dove è possibile applicarne una, poi si collegano alle diverse spine che sono sul retro di questo apparecchio integrativo. L'apparecchio segna la temperatura di ogni coppia termoelettrica e fa la media totale, dando l'aumento normale della temperatura e dell'impianto proprio come se le masse di metallo fossero un unico blocco... un'unità. Mi seguite?»

«Vagamente. Sono un direttore amministrativo, non uno scienziato. Però è un bell'apparecchio, a vedersi. Fa colpo».

Jeff sorrise. «Non vedo l'ora di servirmene.

«Vi occorreva, eh?»

«Mi serviva già dal mese scorso. Ma state tranquillo che la settimana ventura mi farà comodo ugualmente».

Hannegan si grattò la testa. «Vi servirà la settimana ventura... ma non vedete l'ora di usarlo subito. Forse intendete dire che volete provarlo?»

«Naturalmente. Prima di tutto devo controllare la calibrazione e standardizzarla. Poi devo controllare e standardizzare l'integrazione. Infine dovrò controllare la correlazione per essere ben certo che l'apparecchio dia le risposte esatte».

Hannegan scosse la testa. «A me pare che un trabiccolo dall'aria così complicata dovrebbe essere già pronto per l'uso».

«Certo, per gli scopi pratici lo è. Ma vedete, io sto dando la caccia a qualcosa di molto poco pratico».

«Anche in questo caso, un apparecchio così non è quanto di meglio si possa desiderare?»

«È quanto di meglio si possa desiderare, d'accordo» ammise Jeff. «Ma non ho mai visto uno strumento di serie che non abbia bisogno di un ritocco qua e là per essere proprio a punto».

Hannegan sorrise e annui. «Siete l'uomo che fa per noi» dichiarò ridendo. «Quando il meglio non è abbastanza accurato... ebbene, signor Benson, io rappresento gli interessi di una impresa che vuole costruire una nave spaziale.

I progettisti di questa astronave hanno già disegnato alcuni apparecchi. Se la cosa vi interessa, vorremmo trattare con voi per affidarvene la costruzione».

«Più che volentieri. Si tratta di un'impresa privata?»

«Sì, ma per ora niente domande. La cosa è legale e rimunerativa. Dato che abbiamo la raccomandazione di Tompkins, siamo disposti ad accettare la vostra parola che non aprirete bocca su questo con nessuno, che accettiate o meno l'incarico».

«D'accordo» assentì Jeff.

«Vi lascio quindi alcune spiegazioni che potrete esaminare. Mi rifarò vivo dopodomani, e spero che nel frattempo sarete riuscito a darvi un'occhiata e a dirmi se ve la sentite».

Jeff corrugò la fronte. «Vorrei che capiste la mia reticenza... preferirei sapere per conto di chi devo lavorare».

Hannegan sorrise. «Lo saprete, credetemi... ma solo quando avrete deciso di lavorare per noi. Appena sarete certo di potervi occupare della cosa, stenderemo un contratto in piena regola. Se vorrete la presenza del vostro avvocato, non avremo niente in contrario. Se invece non ve la sentirete di accettare, le nostre strade si separeranno e ignorerete l'offerta».

«Ma...»

«Ancora una cosa. Per il vostro disturbo, se avrete consultato queste carte con esito negativo, vi offriremo un compenso adeguato. Non è solo per assicurarci il vostro silenzio, ma anche per ripagarvi del tempo perduto, che senza dubbio è prezioso». Hannegan tese la mano». Siamo gente seria, signor Benson. Solo non vogliamo che altre persone vengano a sapere quel che stiamo facendo, o quel che abbiamo fatto, finché non saremo pronti per annunciarlo. Se deciderete di unirvi a noi, invece, sarete, diciamo così, della famiglia, e avremo in voi fiducia completa. Capito?»

Jeff annuì. «A queste condizioni, accetto senz'altro».

«Bene. Non avrete da lagnarvene. E sarete ben ricompensato per le vostre prestazioni».

Uscito Hannegan, Jeff ignorò il nuovo acquisto per esaminare subito le indicazioni circa gli strumenti necessari alla nave spaziale. Anche il cibo, l'affitto e le sigarette avevano la loro importanza, senza contare il necessario per le ricerche personali, che ingoiavano soldi a tutto spiano.

Jeff ci pensava molto bene prima di rifiutare gli incarichi che gli giungevano di tanto in tanto. In genere erano redditizi, perché un artigiano specializzato in un lavoro dove la concorrenza è poca riesce a farsi pagare

molto bene. Il lavoro di solito era noioso, perché il metallo, il filo elettrico e il vetro sono oggetti senza sugo, che vanno lavorati a lungo prima di combinarsi ed essere in grado di misurare il peso di un volo d'insetto o il potenziale elettrico di due minuscole particelle di metallo sospese in un gas.

Jeff ne avrebbe fatto a meno volentieri, se avesse posseduto i fondi per pagare le spese necessarie alle sue ricerche scientifiche. Invece, lavorava più ore al giorno di quanto una persona normale lavori in due, e finché lavorava non si lamentava mai.

Aprì la prima pagina del primo fascicoletto: occorreva un misuratore di velocità basato sull'effetto Doppler e convertito in termini di elettricità in modo che un semplice microamperometro D'Arsonval potesse essere calibrato in centimetri per secondo, e con derivazioni appropriate per abbassare la sensibilità dell'apparecchio misuratore in miglia per secondo. Non andò più in là della prima pagina, perché ebbe un'altra visita.

Jeff imprecò anche stavolta e andò ad aprire. Poi, meravigliatissimo, si fece da parte per lasciar entrare il visitatore: era Charles Horne.

«Salve» disse Horne, tendendogli la mano. Benson si limitò a guardarla.

«Prendetela» lo incoraggiò Home. «Ve la offro al posto di un ramo d'olivo. Non si trova un olivo attorno a Chicago per un raggio di almeno mille chilometri, perciò...»

«Cosa volete, Home?» domandò Benson.

«Voglio parlarvi».

«State parlando».

«Non siate prevenuto, Benson. Tutti possono sbagliare. Solo che, un uomo che si rispetti, ha il dovere di chiedere scusa. Ho avuto torto, torto marcio, ed eccomi qua per fare ammenda».

«Vedo».

«No, che non vedete, caro Benson. Lucille Roman è una delle dominatrici più implacabili e spietate dell'impero affaristico che sia mai esistita. È addirittura peggio di suo padre».

«E con questo?»

«La madre di Lucille Roman è morta quando lei è nata. La ragazza è stata allevata dal padre. Papà Roman, invece di spender soldi in governanti e istitutrici, l'ha allevata perché prendesse il suo posto... e quando è morto, lei l'ha preso sul serio. Oggi, a ventisei anni, Lucille Roman mira a una cosa sola: il successo. Vive solo per la ricchezza e il potere. Il' padre non le ha insegnato altro, e in ogni uomo lei vede solo una sfida diretta, una minaccia

personale. Nel corso di questi ultimi anni» continuò Horne «Lucille Roman, a forza di fare affari, è venuta a trovarsi in primo piano. Si è fatta da sola, non ha guardato in faccia nessuno ed è venuta alla ribalta. Se ne infischia dell'effetto che i suoi assalti hanno sulle vittime delle sue scorribande finanziarie. Ogni fallito è un nuovo scalpo per la sua cintura! Dopo di che si prepara al prossimo trionfo».

«Tutto questo a me cosa può importare?»

«Sto solo cercando di spiegarvi perché qualcuno di noi ha perso la testa e ha cercato di farle sputare un po' di soldi. Se foste stato al nostro posto, avreste provato la stessa cosa... Lucille Roman è un pericolo pubblico, e sarebbe ora di darle una lezione».

«Può darsi».

Horne rise.

«Be', cos'ha fatto per ripagare la vostra buona volontà di aiutarla?»

«Non molto».

Horne rise con amarezza. Poi guardò l'orologio. «Perché non venite a mangiare un boccone con me, Benson? Potremmo chiacchierare mentre si mangia».

Benson alzò le spalle. Horne aveva qualcosa in mente, e gli occorreva del tempo per decidersi a buttarla fuori. E lui non sarebbe riuscito ugualmente a combinare niente se il visitatore non avesse levato le tende. Tanto valeva mangiare qualcosa con Horne, e prendere due piccioni con una fava. Jeff non era tipo da permettere che qualcosa gli guastasse l'appetito, e quand'era ora di pranzo dimenticava perfino il lavoro.

Eppoi... Horne era tipo da portare i suoi ospiti nel miglior ristorante, soprattutto se voleva interessare l'ospite a qualcosa. E Jeff non aveva niente in contrario a godersi, per un'oretta, il genere di vita che sognava di permettersi in un futuro più o meno prossimo.

«Prendo la giacca» rispose.

Prima di lasciare l'ufficio, Lucille Roman si fermò un momento per parlare con Hannegan, che era appena rientrato. «Andiamo bene?» gli domandò.

Hannegan annuì, soddisfatto.

«Ho quasi stilato il contratto per gli apparecchi e gli strumenti speciali di misurazione» le rispose.

«Già, una faccenda complicata. È tutto deciso?»

«No. Ma è come se fosse. Ho lasciato a Jeff Benson i dati da esaminare...»

«Benson? Benson è quel tale che si è dato da fare per farmi ottenere i Laboratori Hotchkiss, vero'?»

«Sì».

Lucille fissò su Hannegan i suoi gelidi occhi azzurri. «Questa vostra decisione non sarà dettata da qualche sciocco sentimento di gratitudine?»

Hannegan scosse la testa. «Ho chiesto a Tompkins, dell'Ufficio Modelli, di darmi il nominativo del miglior artigiano specializzato che esista. Mi ha fatto quello di Jeff Benson».

«E che individuo è questo Benson?»

Hannegan rise. «Una testa nelle nuvole. Direi che non sa nemmeno valutare la propria abilità. Magari s'innamora di un bell'apparecchio prodotto in serie da una grossa ditta, ma poi ammette che deve rimetterlo a punto prima che sia abbastanza preciso per lui. Inoltre, ho chiesto un po' nell'ambiente commerciale. Mi hanno detto che gli apparecchi fatti da lui sono di prima qualità, ma che è impossibile fabbricarli in serie per via della spesa. Capirete, loro devono risparmiare sul centesimo, mentre un artigiano che costruisce uno strumento singolo può farlo come vuole, può calibrare e rifinire a mano ogni singolo pezzo fino a raggiungere la perfezione. Mi hanno spiegato anche che se un apparecchio deve adattarsi a parecchi usi, una percentuale della sua efficienza va a farsi benedire, mentre un apparecchio singolo, costruito da un buon ingegnere per uno scopo preciso, non subisce questa perdita. Del resto» concluse Hannegan «mi sa che più di una volta Jeff Benson deve aver acquistato apparecchiature di serie da qualche grossa ditta che in precedenza aveva acquistato i disegni e i prototipi di Benson per poi ridurli a prodotto di serie».

«Allora siete certo che sia il migliore ingegnere nel suo campo?»

«Assolutamente sicuro».

«Bene. In un certo senso, ci sdebitiamo. Lui mi ha fatto un favore e adesso, grazie alla sua bravura, posso ripagarlo. La commozione non c'entra con gli affari, e sarebbe stupido lasciarsi trascinare dalla gratitudine a firmare un contratto che non fosse di piena soddisfazione. Però ho ancora i miei dubbi su questo Benson».

«Perché?

Lei guardò il soffitto. «Non sono una lettrice del pensiero» mormorò «e non credo nell'altruismo. Continuo a chiedermi quali potevano essere i motivi

di Benson».

«In che senso? Per me sono convinto che si trovasse all'asta dei Laboratori Hotchkiss per una sola ragione: ottenere un contratto per costruire apparecchiature per il nuovo proprietario».

«Già» fece seccamente Lucille «ma quella piccola commedia l'ha inscenata per far colpo su una donna attraente, in modo che lei, avvinta da tanta generosità, potesse cadergli tra le braccia? Oppure era una scena madre per insinuarsi nelle Imprese Roman? Comunque sia, Hannegan, odio gli opportunisti, sia quelli che sanno ingraziarsi il prossimo, sia quelli che aspettano di saltare sulla preda. Questo Benson va tenuto d'occhio attentamente... Bene, e adesso me ne vado a pranzo fuori».

«Vi troviamo allo stesso posto, se per caso c'è bisogno di voi?

Lucille annuì. «Sì, è il ritrovo preferito di Horne, ed è da parecchio che non ci va. Ma si farà vivo, prima o dopo. Tra parentesi, cosa ne dite dell'esca?» Si voltò come un'indossatrice e gli rivolse un sorriso provocante da sopra la spalla.

Le sue curve, deliziosamente accentuate, avrebbero strappato un fischio di ammirazione alle labbra di marmo della statua di un santo.

IV

In una stanza semicircolare e immersa nella penombra, sulla cima di una montagna della California, il glorioso spettro solare si allargava per ben sei metri. Sulla parete, sotto l'enorme striscia colorata, c'era un'enorme tabella.

Ogni banda oscura, e ogni banda luminosa, aveva un'etichetta, un simbolo e un'indicazione, in modo che ogni elemento presente nel sole fosse rappresentato. C'erano anche delle annotazioni, per indicare alcuni elementi che per motivi diversi mancavano nello spettro solare.

I visitatori, impressionati dalla vasta striscia colorata e dalla tabella, se ne andavano carichi di meraviglia al pensiero che l'uomo potesse conoscere tante cose riguardo all'universo. Oltre che imponente, lo spettacolo era bello, e non pochi milioni di dollari erano stati strappati dai fondi di beneficenza solo perché i direttori di quegli Enti avevano visitato quella stanza.

Quei signori speravano che il loro aiuto contribuisse in qualche modo all'enorme immagazzinamento di conoscenza umana, poiché si rendevano conto che in quell'èra avanzata occorrevano, oltre a tutto il resto, cervello e denaro per accrescere il moderno patrimonio scientifico. In epoche più remote, quasi ogni uomo intelligente, dotato di un minimo senso di

osservazione, poteva fare una scoperta. Ma alla luce della conoscenza odierna, trovare un fattore ancora sconosciuto ed esplorarlo era un lavoro da scienziato, difficile e costoso sia in tempo, sia in denaro.

Mentre i visitatori andavano in estasi di fronte a tanta padronanza umana dell'ignoto, uno scienziato anziano si cavava gli occhi passando da un foglio di carta coperto di numeri a un film a colori in formato ridotto che passava davanti a una lampada sulla sua scrivania.

Poi, l'uomo guardò il collaboratore più giovane che si trovava nella stanza e scosse la testa. «Hai torto, Harry».

«Torto, professore? Ma le linee dimostrano che è in diminuzione».

Il professor Lasson sorrise. «Harry, ci sono parecchi motivi per cui può apparire, all'esame dello spettro solare, che un elemento qualsiasi sia in diminuzione».

Il giovane batté le palpebre. «Non capisco» disse. «Ho sempre pensato che, quando si avverte una diminuzione, vuol dire proprio che l'elemento sta diminuendo».

Il professor Lasson scosse la testa. «Facciamo una digressione, Harry... da che parte vanno le protuberanze solari?»

«Verso l'alto, naturalmente».

«Hai mai sentito parlare della teoria della non-emissione?»

«Che cosa?»

«Harry, il Sole non è un solido, lo sai. È una sfera di gas incandescente. La teoria della non-emissione suppone che gli elementi negli strati superiori del Sole siano completamente ionizzati dalla pressione e dalla temperatura a tale grado che gli elettroni non possano ricadere in orbita, il che causerebbe l'emissione delle caratteristiche linee spettrali. E adesso segui il mio ragionamento: supponi che uno strato vicino al Sole divenga più freddo di alcune migliaia di gradi. Questo permetterebbe ai gas di ricadere verso il Sole, dato che un gas raffreddato si contrae; allora la gravità del Sole potrebbe agire meglio sul gas contratto. Poi, negli strati al di sopra di questo fenomeno, la pressione si abbasserebbe, essendo gli strati più bassi ricaduti nel Sole. Questo permetterebbe anche a loro di raffreddarsi, fino a un grado al quale potrebbe aver luogo la deionizzazione. Dopo di che, lo strato sopra di questo si raffredderebbe e ricadrebbe, ricreando la pressione al di sotto, ma permettendo di conseguenza agli strati più esterni di raffreddarsi e deionizzarsi. Ci sei? A mano a mano che il gradiente di pressione ricade, avviene la deionizzazione. Uno dopo l'altro, gli strati superiori si abbassano

di pressione e temperatura... e mentre ricadono, la deionizzazione pare che aumenti.

«Questo è ciò che si indica come teoria di non-emissione delle protuberanze solari. In realtà, niente viene lanciato fuori dal Sole, ma l'aumento della fascia di deionizzazione crea l'impressione che qualcosa stia esplodendo verso l'alto».

Il giovane assentiva». Capisco. Ma cos'ha a che fare questo con...»

«Supponi che la temperatura del Sole aumenti leggermente. In questo caso, non ne resterebbero influenzati quegli elementi che raggiungono il livello critico di ionizzazione? Un po' più di energia nucleare e la deionizzazione diminuirebbe, il che causerebbe una diminuzione delle linee spettrali di quell'elemento».

«Può darsi, professore. Ma possiamo esserne certi?»

Il professor Lasson sorrise. «Nessuno può essere certo di niente. La maggior parte delle nostre osservazioni si basa su un semplice lavoro di supposizione, temo».

«Ma per essere semplice supposizione, non manca di basì scientifiche, mi pare».

«Dobbiamo limitarci soprattutto a osservare, Harry. Vedi, è una prova troppo debole per fidarsene. Cominciamo a tracciare una curva sigma, per assicurarci. In fin dei conti, sin dalle origini del genere umano, il Sole è sempre stato immutabile, costante, perfetto. La sua funzione di meccanismo può essere calcolata per bilioni di anni in addietro e a venire. Dato che è così, tutto ciò che potrebbe indicare un cambiamento nella costante del Sole dev'essere considerato con sospetto, osservato con cura per essere certi di essere nel vero prima di procedere. Poi, se proprio avremo individuato una strana incostanza, la cosa potrà essere annunciata con la prudenza del caso, per evitare il panico».

«Questo potrebbe essere l'inizio di una nova, professore».

Lasson assunse un'aria cupa. «Statisticamente» mormorò «si suppone che ogni e ciascuna stella abbia eccellenti probabilità di diventare una nova almeno una volta nella sua carriera. Nel caso del Sole, può essere già accaduto prima dell'alba della storia... e potrebbe addirittura aver causato i pianeti. Oppure, potrebbe accadere un bilione di anni dopo che il genere umano avrà cantato il suo canto del cigno e si sarà trasformato in polvere impalpabile e senza importanza».

«Ma se invece avvenisse ora?» chiese leggermente preoccupato il giovane

fisico.

«In questo caso, il genere umano morirebbe tra le fanfare celesti, invece di scomparire ignominiosamente per le proprie maledette follie».

Harry Welten ebbe un sorriso triste. «Sarebbe doloroso se dovessimo scoprire per esperienza cos'è che causa una nova, vero?»

Il professor Lasson rise. «Ad ogni modo la scoperta ci servirà ben poco, Harry. Ma prima di lasciar distruggere la Terra dalla pirotecnica celeste, cerchiamo di avere qualche prova un po' più solida e convincente. E per amor del cielo, non ti lasciar sfuggire una sillaba di tutto questo. Una parola di più, e vedremo uscire i giornali con i titoli spessi così sulla fine del mondo».

«Poco, ma sicuro. Ma cosa volete che facciamo?»

«Tenteremo alcune osservazioni per conto nostro. Possiamo cominciare col misurare la rifrazione gravitazionale della luce, e possiamo osservare Mercurio per scoprire eventuali aumenti di perturbazioni. Se il Sole dovesse divenire instabile, l'instabilità si comunicherebbe a tutto il sistema».

Harry uscì, con la testa che gli ronzava. E il professor Lasson tornò alla sua pagina di numeri.

C'era così poco da misurare, e d'altra parte cosa si poteva fare per misurare le costanti di una fornace solare che si trova a novantatré milioni di miglia di distanza e raggiungeva una temperatura che sarebbe stato impossibile riprodurre sulla Terra?

Solo dell'abile lavoro di congettura!

O, meglio, qualcosa si sarebbe potuto fare: confrontare gli appunti con una donna che non sapeva quale fosse la fonte dell'inesplicabile energia in suo possesso, e con un uomo che pensava di avere ottime ragioni per sospettare di imprecisione una legge universale. Ma si trattava di tre persone separate che, ciascuna per un motivo proprio, non avrebbero mai divulgato il loro segreto.

Un alto bicchiere ghiacciato di Scotch e soda, un Martini molto secco, un filetto alto e succulento, ben rosolato, e un caffè paradisiaco, allietavano con la loro presenza il sistema digestivo di Jeff Benson. Il sigaro da cinquanta cents e un bicchierino di benedictine e brandy stavano aggiungendo un tocco di perfezione a un pranzo già ottimo.

Benson cominciava a convincersi che Charles Horne non era poi quel demonio della finanza che gli era parso al primo incontro.

A cosa infine mirasse l'invito di Horne era ancora un mistero per lui, tanto che cominciava a pensare che l'invito non mirasse proprio a nulla.

A meno che il tranello non stesse nella domanda che Horne aveva appena fatto, riguardo alla natura delle occupazioni di Jeff.

Ma più che un tranello, si sarebbe detto che il finanziere potesse aver bisogno di apparecchiature scientifiche, e pensasse di affidare qualche incarico a Jeff.

Perciò Jeff gli diede tutte le spiegazioni del caso. «Ho un mio progetto privato che mi porta via tutto il tempo libero. Nelle altre ore costruisco trabiccoli vari per laboratori scientifici. In genere apparecchi che non sono di uso commerciale... e qualche volta anche modelli per compagnie commerciali che poi fabbricano il prodotto di serie».

Horne annuiva pensoso.

A un tavolo riparato, alle loro spalle, finora non vista, Lucille Roman stava prendendo tempo. Una ruga le solcava la fronte; la ragazza moriva dalla voglia di sapere cosa si dicevano quei due. Quando Jeff vuotò il suo bicchierino di benedictine e brandy, Lucille si alzò dal suo tavolo e andò verso i due a piccoli passi ondeggianti. Passò, fingendo di non averli notati, seguendo il capocameriere a un terzo tavolo poco discosto e preparandosi a prender posto. Infine permise ad Horne di incontrare il suo sguardo.

Home si alzò e le sorrise.

Lucille lasciò il suo posto e venne verso di lui, sorridendogli affascinante.

«Il signor Horne!» esclamò a mo' di saluto. «E il signor Benson, anche!»

«Buongiorno, signorina Roman» disse Jeff.

«Ci fate l'onore di unirvi a noi?» chiese Horne.

«Ma voi avete finito».

«Vero. Ma per farvi compagnia siamo pronti a dimenticarcene e a ricominciare da capo».

Lucille rise.

«Prendo solo un panino e un cocktail» annunciò a tutti e due.

«Allora sedete. Anche la nostra compagnia è sempre meglio che mangiare da sola».

«Naturalmente» fece lei con vivacità. «Occorre senso sportivo, in guerra e in affari». Gettò una lunga occhiata a Jeff. «Sempre in cerca di un impiego?»

«Io sono sempre alla ricerca di qualcos'altro da fare» le rispose il giovane con un sorriso.

«Temo che abbiate mal interpretato le intenzioni di Jeff, signorina

Roman».

«Davvero? Allora non cercavate un impiego quel giorno?»

Jeff sorrise ancora. «Non in quel senso. Vedete, ho fatto del lavoro per le apparecchiature Hotchkiss, prima del fallimento, e speravo di poter avere altre collaborazioni dal nuovo proprietario».

«Jeff costruisce apparecchiature tecniche» spiegò Horne.

Lucille Roman rise. «Vi devo le mie scuse, allora, signor Benson. Ho sempre l'impressione che un uomo col sale in zucca debba essere già a posto e soddisfatto del suo impiego. Ora capisco che, invece di essere disoccupato, voi eravate a caccia di nuovi clienti per un'attività davvero interessante».

Jeff annuì e sorrise.

Il cameriere si avvicinò e Horne ordinò per Lucille. Lei accettò una sigaretta da Jeff e un fiammifero da Horne. Poi si appoggiò comodamente allo schienale della poltroncina e fissò Horne attraverso le palpebre semichiuse.

«Signor Horne, il tiro è stato davvero mancino».

«Spero che mi abbiate perdonato, signorina Roman».

«Naturalmente. Prima di tutto, non avete potuto condurlo a termine, grazie al signor Benson. In secondo luogo, apprezzo sempre un tentativo intelligente. Questo genere di competizioni mi insegna a prevedere gli ostacoli che potrei trovarmi di fronte in avvenire, e mi prepara ad affrontarli quando si presentano».

«Allora possiamo guardarci senza sguainare le spade. Ne sono lieto».

Lucille annui. «C'è perfino la possibilità che un giorno si possa far affari insieme. Eppoi, non trasporto mai i miei rancori affaristici sul livello sociale. Per provarvelo, voglio che siamo amici e che ci chiamiamo per nome. Perciò, fino a che non ci reincontreremo di nuovo in campo finanziario, saremo Lucille, Charles e Jeff».

«Bene!» gridò allegramente Horne. Fece segno a un cameriere e ordinò perché voleva brindare. «Dobbiamo bere alla nostra amicizia» disse.

Gli occhi di lei lo fissarono maliziosi al di sopra dell'orlo del bicchiere, dopo il brindisi.

A questo punto, Jeff cominciò a sentirsi a disagio. Lucille gli piaceva, ma non riusciva ancora a spiegarsi il contegno che la ragazza aveva tenuto quel giorno all'asta. Aveva compensato i suoi sforzi con un gelido grazie, dopo che lui le aveva fatto risparmiare una somma favolosa.

Evidentemente, quel giorno lei l'aveva considerato dall'alto, e Jeff non era

nemmeno convinto dalla spiegazione che la ragazza gli aveva dato a proposito di tipi che cercano impiego, e via discorrendo.

Ora invece lo stava trattando da uguale... almeno per la durata di quella colazione. Perplesso da un modo di fare così sconcertante, Jeff non voleva permettere a se stesso di interessarsi troppo a Lucille, anche se l'abito e i modi della giovane lasciavano chiaramente capire che era piena di femminilità, socievole, e disposta a lasciarsi corteggiare.

D'altra parte, Jeff si rendeva conto di non poter competere con l'altro. Certo, rifletteva fra sé, io sarò magari un genio e, sebbene in bolletta, ho pranzato come un re; ma questo è un genere di vita superiore alle mie possibilità economiche.

Spuntini da venticinque dollari, lui non se ne poteva permettere, senza contare che, senza dubbio, tra pochi istanti Charles Horne avrebbe fatto un cenno alla bellezza slanciatissima che vendeva fiori e avrebbe offerto a Lucille almeno dieci dollari in orchidee o gardenie.

Silenzioso, osservava i due. Horne stava raccontando qualcosa di spiritoso a Lucille, e la ragazza lo ricompensava con un sorriso d'ammirazione e un gran batter di palpebre.

Certo Lucille aveva un'ottima opinione di un uomo che poteva affrontarla sullo stesso livello mondano e intrattenerla su argomenti che interessavano entrambi.

A Jeff sarebbe piaciuto molto unirsi a quella schermaglia, ma sapeva che non poteva incantarli con una lunga discussione su problemi di fisica. Lui era più in gamba nel costruire un apparecchio, loro invece erano in grado di pagarlo profumatamente. La differenza era proprio lì.

Lucille terminò il panino e il cocktail. Jeff interloquì: «Devo tornare al laboratorio» disse.

«Non andatevene» pregò Horne.

«No, restate ancora».

«Devo dare un'occhiata a certe carte» spiegò Jeff sorridendo. «Un altro bicchiere e non sarò in grado di capirci più nulla».

Horne annuì.

«Gli affari sono affari» disse in tono grave. «Se dovete andare, dovete andare».

Lucille sembrava delusa. Ma assentì. «Se dovete» fece eco.

«Devo, sì» ripeté Jeff. «Anche se mi dispiace moltissimo interrompere questa bella riunione».

«Non è ancora interrotta» disse Horne. «Se Lucille è pronta, possiamo accompagnarvi fino al laboratorio».

Lucille Roman guardò in su, tutta sorridente. «Con piacere» approvò «datemi il tempo di incipriarmi il naso».

La ragazza si allontanò verso la toilette delle signore, e là cercò un telefono. «Hannegan?» disse, appena ebbe la comunicazione. Il tono era duro. «Hannegan, Benson è da escludere!»

«Come volete. Ma perché?»

«Ho appena fatto colazione con il signor Jeff Benson».

«Colazione? Al Saddle Club? Ma Benson non può permettersi...»

«Col signor Jeff Benson e con Charles Horne. Parlottavano sottovoce da quei ladri che sono, e da questo momento Jeff Benson non deve avere la più lontana idea di quello che sto facendo. Mi sono convinta che quel loro piccolo scontro all'asta è stato tutta una messa in scena, Hannegan. Procurate un altro ingegnere».

«Sembra quasi impossibile» osservò Hannegan. «Bisogna ammettere che sa darla a intendere molto bene, allora».

«Troppo bene» replicò lei. «Sono due lestofanti, più abili e affiatati di quanto pensassi».

«Sarà bene dare una lavata di testa anche a quelli dell'agenzia, no?»

«E come! Dite a quei piedi piatti che se non sono in grado di scoprire queste tresche, non ho certo bisogno di loro».

«D'accordo, allora. E per gli apparecchi mi rivolgerò a Forester. Certo che è una ditta piuttosto cara e meno abile, mi hanno detto».

«Ma almeno è gente fidata. Ora devo andare. Sto per giocare d'azzardo e sul tappeto c'è un impianto per l'alluminio».

«Potrebbe essere rischioso».

Lucille rise. «Se Horne riuscirà a ottenere quello che vuole prima che io ottenga quello che voglio, vorrà dire che avrò perso». Poi la sua voce si raddolcì. «Ma non vincerà» concluse.

Lucille riappese e si guardò allo specchio. Deliberatamente, prese la matita del rossetto e ritoccò abilmente il labbro inferiore fino a dargli un aspetto pieno e sensuale.

Pochi minuti dopo sedeva nella macchina di Horne, tra l'industriale e Jeff Benson. La sua spalla premeva dolcemente contro quella di Horne, che stava guidando l'elegante vettura sport verso il laboratorio di Jeff Benson.

V

Jeff aveva bevuto un cocktail di troppo per poter pensare con chiarezza, perciò, quando si ritrovò nel laboratorio, ignorò le pagine di specificazioni. Tra un'oretta si sarebbe sentito più lucido, e per ingannare il tempo avrebbe dato un'occhiata al dispositivo per le coppie termoelettriche.

Aveva smontato il pannello frontale e stava trafficando all'interno del congegno quando il campanello squillò di nuovo. Jeff andò alla porta stringendo in mano una pinza, e rimase meravigliato nel trovarsi Hannegan di fronte.

«Mi pareva che aveste detto domani» disse, aggrottando la fronte.

«Infatti» rispose tranquillamente Hannegan. «Purtroppo, all'improvviso abbiamo dovuto rivedere i nostri piani».

«Accomodatevi. Cos'è successo?»

«Mi dispiace molto deludervi, signor Benson, ma abbiamo stabilito di dare il contratto a un'altra ditta».

«Bene! Potrei almeno sapere perché?»

«Naturalmente. Il tempo è diventato prezioso. Siamo costretti ad accontentarci di prodotti inferiori pur di ottenerli alla svelta. Non è la soluzione che desideravamo, capirete, ma non possiamo farci nulla».

«Avrei potuto trascurare i miei progetti personali per un po' di tempo» osservò Jeff.

«Ma io avevo capito che fossero importantissimi».

«Ci sto lavorando da anni. Qualche mese in più non...»

«I mesi non servirebbero a nulla, signor Benson. Il nostro programma richiede la consegna entro tre settimane al massimo».

«Non credo che avrei potuto impegnarmi per quella data, sebbene non sappia ancora cosa precisamente vi occorre».

Hannegan scosse la testa. «Ci dispiace davvero».

«Anche a me. Ma non morirò di fame per questo, e anche se avrei potuto trascurare il mio lavoro personale per qualche mese, sono contento di non doverlo fare».

«Che specie di progetto è, quello che vi impegna da tanti anni?»

Jeff sorrise. «Sono certo che si tratta di una ricerca senza nessun valore pratico. Tutt'al più, se riesco nell'intento, servirà ad avanzare di un passettino scarso il bagaglio di conoscenza dell'umanità».

«Comunque, lo scopo è nobile».

«Per essere sincero» spiegò Jeff «ho motivi di credere che esista un'imprecisione nella legge di conservazione dell'energia».

«Per me è arabo. Mi hanno insegnato che in fatto di materia ed energia nulla si crea e nulla si distrugge. Ero uno scolaretto quando attuarono la fissione dell'atomo, e fin d'allora ho cominciato a dubitare della legge».

Jeff Benson rise. «Se pensate che la materia è una forma di energia, la legge va bene lo stesso» disse a Hannegan. «O almeno, andava bene. Ma io ho motivi di ritenere che ogni volta che l'energia, o la materia, si converte da uno stato in un altro, si verifica una perdita infinitesimale... una percentuale di proporzioni così piccole che la differenza quasi non si avverte».

«Volete dire che per ogni kilowatt di energia che esce da un impianto idroelettrico va dispersa una piccola parte della potenza stimata in origine?»

Jeff annuì. «È una spiegazione semplicistica, ma è così. Una percentuale infinitesimale dell'energia disponibile in una tonnellata di carbone va dispersa quando la tonnellata è bruciata. Una piccola parte dell'energia immessa nell'acqua non arriva a destinazione. Quando poi l'energia termica del vapore muove la turbina, la sua capacità potenziale è diminuita di un'altra piccola quantità. L'efficienza calcolata dal generatore è errata per una piccolissima differenza. E finalmente, quando l elettricità viene usata per creare la luce, per esempio, una frazione ultramicroscopica della capacità potenziale che la lampadina ha di produrre luce, va dispersa».

«E dove va a finire?»

«Non ne ho la più pallida idea».

«Piccolissima, avete detto?»

«Tanto piccola da essere addirittura trascurabile. È questo che rende difficili le cose».

«Fin qui vi seguo. Voi avreste bisogno di qualcosa che emetta una quantità spaventosa di energia».

«Da quello che so, non c'è nulla sulla Terra che emetta abbastanza energia da far apparire sensibile la dispersione che si verifica. Immagino che la quantità di energia che va dispersa in un'esplosione nucleare sia appena sufficiente a far funzionare per pochi secondi un orologio da polso».

«Solo? Be', è proprio troppo poco per preoccuparsene».

«Esattamente! Ed è per questo che a volte desidererei di poter andare più vicino al Sole».

«Là ce n'è di energia, eh?»

«Quattro milioni di tonnellate-massa di energia al secondo. Avremmo di che risolvere tutte le necessità della Terra».

«Perché non provate?»

Benson scosse tristemente la testa. «Prima di tutto, non so dove vada a finire l'energia dispersa. In secondo luogo, non so 'perché, o come, vada dispersa. E non sapendo, per essere sincero, nemmeno se la mia teoria sia vera, non so proprio da che parte cominciare a scoprirle, L'unica cosa che posso fare è di continuare a lavorare e a lavorare, finché non avrò ideato il modo migliore di attaccare il problema. Poi sarò forse in grado di fare qualcosa di pratico in proposito».

«Certo che l'energia da qualche parte deve pur andare, no?»

«Appunto. Ma dove? O va semplicemente dispersa... per attriti cosmici?»

Hannegan scosse la testa. «Ne so troppo poco per rispondervi. Però direi che da qualche parte deve andare. Almeno la frazione che va dispersa dal Sole dovrebbe essere individuabile».

«Forse non con la tecnica di cui disponiamo».

«Perché?»

«Perché forse non sappiamo ancora cosa bisogna cercare esattamente. Ve lo spiegherò in questo modo. Nei primi tempi in cui c'era la radio, usavamo i detector a cristallo. In pratica erano del rettificatori, per rettificare le frequenze radio. Ora, supponiamo che ci sia un perfetto torrente di potenza radio che permea il nostro universo... un campo radio invariabile, costante. Ma che nessuno l'abbia riconosciuto come tale.

«Se un uomo mettesse un pezzetto di filo di fosforo e bronzo contro un cristallo di galena si accorgerebbe subito che c'è un potenziale elettrico. Ma, e questo è il punto, interpreterebbe il potenziale non come un'indicazione dello sconosciuto campo radio, ma come una proprietà fisica della materia... nel nostro caso, una proprietà del bronzo-fosforo e della galena.

«Avremmo minuscole batterie fatte di galena e di filo, e probabilmente non conosceremmo mai la radio, dato che qualsiasi piccola energia radio che potessimo produrre sarebbe solo un'inezia paragonata alla fornace solare o a quale che sia la sorgente che crea l'alto campo radiomagnetico».

«Cosa occorrerebbe, allora, per misurare la dispersione dell'energia solare?»

Jeff Benson scosse la testa. «Non ci terrei proprio a vederlo».

«Ma perché?»

«Fin che la situazione rimane costante sarà quasi impossibile individuare e definire correttamente questa dispersione. Sulla gravità, per esempio, conosceremmo un sacco di cose se potessimo modificarla o regolarla. L'unico modo in cui potremmo controllare questa sconosciuta ricchezza di energia,

sarebbe di ottenere qualche indicazione sulla sua vera natura, e questo finora non è stato possibile. Bisognerebbe poter generare qualcosa che potesse essere misurata, capite? O almeno poter mettere in relazione tutte le variazioni che cadono sotto la nostra osservazione».

«Non vedo dove vogliate andare a parare».

Jeff Benson prese dalla sua scrivania un tubetto di vetro a forma di H contenente del mercurio, dei fili e del liquido. «Questa è una pila Weston campione» disse a Hannegan. «Il suo voltaggio è una costante e rimane costante. Ora, se noi supponessimo momentaneamente che il potenziale di contatto in ogni batteria fosse dovuto alla perdita di energia solare che riempie lo spazio, invece di essere dovuto alla natura del materiale come sappiamo, allora i potenziali sarebbero costanti solo finché il Sole si mantiene costante. Non sapremmo mai la verità, probabilmente, fino a che il Sole non diventasse instabile, e a questo punto potremmo vedere che le variazioni della potenza e della luminosità solare risulterebbero collegate esattamente con le variazioni di voltaggio della pila campione».

«Questo è abbastanza chiaro».

«Molto» sorrise Jeff. «Ma non chiederei mai al Sole di diventare una nova solo allo scopo di dimostrare una teoria. Preferisco essere un umano ignorante, piuttosto che un intelligente sbuffo di gas incandescente».

«Che previsioni nere» brontolò Hannegan.

«Sarebbe la condizione indispensabile» insisté Jeff «per fornire la prova positiva della mia teoria. E in questo caso, preferirei non essere presente. O meglio» aggiunse con un sorriso «dato che non potrei andarmene altrove, tanto vale che formuli un altro voto: auguriamoci che non ci sia la nova».

«Bene, signor Benson, vi ho già rubato una quantità di tempo e devo tornare in ufficio. Arrivederci. E ricordate, se per caso avessimo ancora bisogno di voi, ci faremo subito vivi».

Hannegan lasciò Jeff al suo laboratorio e tornò velocemente ai Laboratori Roman, premendo impaziente il piede sull'acceleratore della sua Jaguar. Imprecò con impazienza nell'apprendere che Lucille non era ancora ritornata. E dato che la ragazza era riuscita ad agganciare Horne, Hannegan sospettava di doverla aspettare parecchio.

Passeggiò su e giù nel suo ufficio, cercando di ricordare i particolari delle teorie di Jeff Benson e maledicendo la propria mancanza di cognizioni scientifiche perché, a mano a mano che le ore passavano, quei particolari si facevano sempre più confusi e oscuri.

Fumò una sigaretta dopo l'altra, tentò di dettare qualcuno dei particolari alla sua segretaria, ma poi rinunciò appena la ragazza gli ebbe riletto un brano della dettatura. Si trattava di un'accozzaglia di parole senza senso e senza logica. Alle sette e mezzo, visto che Lucille non dava segno di vita, Hannegan cacciò gli appunti quasi inutili nella borsa, si ficcò in testa il cappello e s'infilò di nuovo nella Jaguar. Pochi minuti dopo era a casa di Lucille e scopriva che la ragazza non era rincasata e non aveva lasciato nessun messaggio. Brontolando, tornò nella macchina per aspettarla, fumando nervosamente e spegnendo le sigarette a metà.

Poco dopo le undici, Lucille e Horne vennero a fermarsi proprio dietro la macchina di Hannegan, che ancora bloccava l'ingresso principale. Lucille non ebbe bisogno del commento mormorato a denti stretti da Horne, a proposito di "quel cretino che dovrebbe essere multato per aver parcheggiato proprio là", per riconoscere la macchina di Hannegan e il rispettivo proprietario e per comprendere a volo che il suo amministratore doveva certo avere importanti comunicazioni da fare. Preoccupata e seccata, si morsicò il labbro, fissando la nuca di Hannegan nella macchina davanti.

Avrebbe preferito battere il ferro finché era caldo; invece si accontentò di appoggiarsi con aria civettuola alla spalla di Horne e di sfiorargli la guancia con i capelli. Poi lo guardò, sorridendo.

«No» mormorò «non potete venire di sopra, Charles. Stasera no».

«Domani?»

«A colazione» fece lei. «Ma solo per un'oretta».

«Scommettiamo che resteremo assieme di più?»

«Non mi arrischio a scommettere il contrario. Ma è stata una bella giornata, Charles. Grazie, e buona notte» si chinò e sfiorò con le labbra le labbra di lui. Lui fece per trattenerla, ma lei si sottrasse con un'agilità da ballerina, ridendo allegramente e salutandolo con la mano dal portone.

Hannegan aspettò che la macchina di Horne sparisse alla svolta, poi si precipitò nell'elegante edificio. La porta dell'appartamento di Lucille era aperta, e Lucille lo stava aspettando nel soggiorno.

«Che succede?» gli chiese senza preamboli.

«Quel giovanotto è troppo in gamba».

«Ha abboccato all'amo come una trota affamata».

«Non parlo di Horne, ma di Benson».

«Benson? Perché mai sarebbe tanto in gamba?»

«Ha cercato di farmi cantare».

«Ma è logico».

«Non avete capito, signorina Roman. Sono sempre preparato a questi approcci. Mi capita sempre, ogni volta che intavoliamo trattative con qualcuno, di vedermi trascinare in conversazioni fatte ad arte. Ma questa indagine non riguardava la mia persona. Benson se ne infischia di indagare nella parte amministrativa».

«Allora cos'ha fatto? Dove volete arrivare?»

«È troppo complesso perché possa spiegarmi in due parole. Eppoi, maledizione, uno scolaretto qualunque ne sa più di me in fatto di cose scientifiche, ma insomma... In quei prospetti, c'era qualcosa che potesse lasciare intuire di cosa si sta occupando Phelps?»

«Che io sappia no. Perché?»

Hannegan sorrise suo malgrado. «Non so un'acca di scienze, signorina Roman, ve l'ho già detto. Ma so come prendere la gente. Quando Benson ha cominciato a chiacchierare del suo lavoro, ha buttato fuori alcune cose che sembravano proprio uscite dal laboratorio di Phelps. Allora io ho cercato di approfondire fino a che punto lui sapeva. Il guaio è che devo esserci riuscito benissimo... tanto bene che non riesco più a raccapezzarmi tra tutti i particolari che mi ha confidato».

«Ditemi le cose essenziali».

«Il suo discorso riguardava qualcosa come un'inesattezza nella legge di conservazione dell'energia. Qualcosa a proposito dell'intercettare la potenza del Sole, se fosse riuscito a trovare il modo di intercettarla».

«Phelps è sicuro che non stiamo bombardando il Sole».

«Be', invece Benson pensa che sia possibile. Dove può aver preso un'idea simile?»

«Adesso chiamo Phelps. Aspettate». Lucille andò al telefono e chiamò il fisico. Poi, mentre Phelps era per strada, lei fece una doccia, si mise in vestaglia, versò da bere per sé e per Hannegan e accese una sigaretta. Hannegan tentò per tre volte di ricapitolare la conversazione, ma ogni volta Lucille lo fermò.

«Nemmeno io sono un fisico teorico» protestò. «Cercate di riordinare le idee, Hannegan, e risparmiatele per Phelps. Forse lui riuscirà a cavarvi di bocca qualcosa di sensato. Vi garantisco che io proprio non posso esservi

d'aiuto!»

Phelps arrivò verso la mezzanotte e mezzo.

«Cosa sapete di Jeff Benson?» gli domandò Lucille.

«Un ragazzo in gamba. Trentaquattro anni circa, scapolo, ottimo carattere e, per quanto mi risulta, onestissimo».

«C'era qualcosa in quei prospetti che potesse dare a Benson un'idea di quel che abbiamo nel nostro laboratorio?»

«Non credo. C'erano indicati un paio di strumenti secondari, qualche circuito isolato e altri accessori staccati. Ma nulla che possa essere collegato per arrivare allo schema finale».

«E nemmeno sufficiente per far lavorare la fantasia di un uomo sveglio?»

«Evidentemente».

«Spiegatevi».

Phelps sorrise. «Benson è un ragazzo in gamba. Un fisico e un ingegnere di prima qualità. Inoltre un lavoratore meticoloso, con una scorta di pazienza che sinceramente a volte gli invidio».

«Noi non abbiamo un amore sviscerato per Benson» scattò Lucille Roman. «Perché non cercate di limitare il vostro elogio per dirci soltanto come quei pochi particolari potevano metterlo in sospetto?»

«Bene» sorrise Phelps «il fatto di avere in antipatia Benson non può diminuire le sue grandi qualità».

«D'accordo. Allora partiamo da qui.

«Quando sottoponete a un buon tecnico qualcosa di misterioso in fatto di apparecchi di fisica, il suo primo impulso sarà di ispezionarlo oggettivamente e criticamente per vedere a cosa potrebbe servire. Una volta fatto questo, il secondo pensiero è di tentare di immaginare perché occorre. E in che sorta di congegno potrebbe essere collocato».

«E da qui potrebbe...»

«Potrebbe farsi un'idea, sia pure vaga, che stiamo trattando qualcosa di nuovo e di diverso dal solito».

Lucille si rivolse ad Hannegan. «Ditegli cosa avete saputo da Benson».

Hannegan, che aveva cercato di sbrogliare i suoi pensieri arciconfusi, scosse la testa. La confusione era aumentata e avrebbe continuato ad aumentare di momento in momento.

Fece un paio di false partenze e infine buttò fuori una strana filastrocca a base di energia solare, conservazione dell'energia, quattro milioni di tonnellate-massa per secondo, un apparecchio per fare la media delle

temperature, pile campione, macchie di sole, e detector a cristallo per installazioni radio primitive. Lucille non ci capiva più nulla, ma Phelps annuiva.

«Evidentemente tentava di appurare dei fatti» decretò. «Benson sa qualcosa».

Lucille gemette. «Povera me! Mi vedo già con due maschi da imbecillire!»

«Cosa?» brontolò Hannegan.

«Horne e Benson sono in combutta» spiegò lei a Phelps. «Adesso sto tenendo a bada Horne, ma mi toccherà fare in modo da mettere Benson in condizione di dirmi tutto quello che sa. Hannegan, voi siete pronto a lavorare sugli interessi di Horne per l'alluminio?»

«Ho già cominciato. Ho buttato le premesse intanto che voi gli lanciavate l'esca, signorina Roman. Se avete la certezza che Horne per qualche tempo non avrà voglia di occuparsi d'affari, possiamo procedere».

«Procedete pure, allora» dichiarò lei con aria sicura. «E voi, dottor Phelps, potreste inventare qualche bella favoletta da dare in pasto alla curiosità del signor Benson? Non avreste qualche idea brillante?»

«Temo che, qualunque cosa io dica, servirà soltanto a condurlo più vicino alla verità. Se ricordate, il mio getto è stato il risultato di un tentativo di progettare un detector per neutrini».

Lucille Roman scosse la testa. «Lasciamo perdere» disse. «Per questa sera, non ne parliamo più».

Hannegan assentì, poi domandò a Phelps: «Posso darvi un passaggio?»

«No, grazie. Sono venuto in macchina».

I due uscirono insieme dall'appartamento di Lucille Roman.

VI

Jeff Benson posò la matita con un gemito. Per la cinquantesima volta aveva rifatto i calcoli di Fermi e Pauli, che avrebbero dovuto indicare la causa della differenza tra l'energia osservata del radiofosforo, e la sua calcolata energia potenziale. Per la cinquantesima volta Jeff Benson gemeva perché non era riuscito a far quadrare i conti.

Anni prima, Pauli e Fermi avevano osservato quella discrepanza. Si trattava di un fenomeno ben conosciuto.

Il fosforo 32 è radioattivo ai raggi beta, emette elettroni positivi e si riduce in zolfo stabile 32. La differenza di massa tra il radiofosforo trentadue e lo

zolfo stabile trentadue è nota, e gli elettroni positivi dovrebbero essere emessi con energia equivalente alla massa-energia equivalente di questa differenza-massa. È una cosa che si calcola facilmente, e dato che non sono presenti altri prodotti radioattivi, non è difficile misurare l'energia degli elettroni positivi emessi.

Dovrebbero essere tutti della stessa energia... quella della differenza-massa.

Ma per Jeff non lo erano. Le energie erano di ogni intensità, dalla minima energia calcolabile fino al valore previsto. Perciò la domanda era: dove andava a finire l'energia mancante? Infatti c'erano elettroni positivi con metà dell'energia calcolata, altri con un terzo, ed altri ancora che presentavano altre frazioni. Dov'era allora il resto dell'energia?

Fermi e Pauli avevano riflettuto sull'argomento e avevano deciso di postulare l'esistenza di una nuova particella nucleare definita "neutrino" che doveva avere la massa di un elettrone. Come il neutrone, il neutrino non possedeva carica elettrica. Non avendo carica elettrica, e avendo una massa trascurabile, non poteva essere individuato.

Comodo, ma non troppo soddisfacente, almeno per Jeff Benson. Convinto dell'impossibilità di individuare il neutrino, Jeff non aveva mai cominciato quell'esperimento. Si era occupato invece dei fenomeni fisici, per vedere se esisteva o meno una discrepanza tra le conversioni di energia calcolate e le energie osservate che risultavano.

Una discrepanza del genere avrebbe dato da pensare a più d'uno. Ma tutto ciò che Jeff aveva da esaminare era uno schema ampio e irregolare su un grafico che pareva tendere in una direzione sola. Era molto meno difficile misurare la massa di atomi e le energie delle particelle emesse, di quanto non fosse bruciare una tonnellata di petrolio e misurare accuratamente il calore risultante. Il petrolio, infatti, costava soldi.

Perciò Jeff era fermo a quel punto e si era limitato a raccogliere semplici cenni statistici per anni.

«L'energia non può essere né creata, né distrutta» brontolava.

Bene, stando a ciò che lui credeva, e che Fermi e Pauli avevano proposto, se la materia e l'energia non potevano essere né create né distrutte, dove andavano a cacciarsi quei quantitativi minimi di energia che risultava dispersa?

Eppoi, considerava amareggiato, se accettiamo la teoria di Fermi e Pauli, cioè che le quantità di energia che sfuggono inosservate da una reazione

nucleare vanno a finire nel neutrino, la differenza qual è?

Esiste, una cosa, se non è individuabile? Se non esercita alcun effetto su ciò che la circonda, se non fa altro che esistere solo perché qualcuno pensa che sia necessario? Il relegare l'energia dispersa in una terra di nessuno, dove resta non individuata e non recuperabile, non è forse lo stesso che perderla completamente?

E lasciando perdere il neutrino, dove va l'energia? Oppure, permettendo al neutrino di portarsi via l'energia, dove va il neutrino?

Jeff si abbandonò contro lo schienale della sedia. «Potrei postulare l'esistenza di un sub-spazio» disse, parlando a se stesso. «Un sub-spazio particolarmente a portata di mano, dove l'energia dispersa viene immagazzinata e dove i soli della galassia riversano la loro fatale frazione di dispersione fino a che il sub-spazio è intasato al punto di esplodere. Allora abbiamo una nova».

«Ecco» continuò in tono ironico «sto pensando di nuovo ad alta voce. Forse Fermi e Pauli avevano ragione, e i neutrini ci sono. Lasciamoli esistere. Ma se davvero abbiamo i neutrini, insisto nel dire che non servono a giustificare quell'impercettibile dispersione di energia!»

Il campanello squillò. Jeff andò allegramente ad aprire, e rimase del tutto sconcertato nel vedersi di fronte Lucille Roman.

«Ehi... salve» balbettò.

«Salve» replicò lei piena di cordialità.

«Qual buon vento vi porta?» domandò Jeff.

Lucille entrò prima di rispondere. «Solo la curiosità, temo».

«È un ottimo motivo» replicò Jeff. «Curiosità per che cosa?»

«Penso che mi giudicherete sfacciata; ma la mia curiosità riguarda voi».

«Me?»

«Non fate quella faccia meravigliata, Jeff. Non vorrei offendervi nel dire che mi chiedo spesso come vive l'altra metà del genere umano».

«Ma io...»

Lucille sorrise. «Vedete, Jeff, sono circondata da persone che pensano e agiscono tutte alla stessa maniera. Borsa, azioni, corporazioni e finanze. Gente che tira i fili e fa ballare i pupazzi... che siede in uffici eleganti, detta statuti di società e legge risme di rapporti, e torna a correre in borsa. Con gente come voi, invece, mi sembra di stare in un altro mondo».

«Stringete qua» sorrise Jeff, offrendole la mano. «Io sono altrettanto a mal partito per quanto riguarda la gente che pensa solo in termini di quotazioni di

mercato».

Lucille gli strinse la mano, e la sentì energica ma delicata, morbida ma leggermente ruvida in due o tre punti, dove le callosità proteggevano la carne dal cacciavite e dalle pinze.

«Facciamo un patto» rise lei, fissandolo negli occhi. «Io vi insegno qualcosa sulla borsa e il mercato, e voi mi mettete al corrente sulle ultime novità della scienza».

Anche Jeff rise. «Devo confessarvi che di tutte le persone che avrebbero potuto suonare a quella porta, l'ultima cui avrei pensato siete voi».

«Invece sarei venuta anche prima» rispose lei. «Ma ho avuto molto da fare».

«Davvero?»

«Vi sembra strano?»

«Forse no, ma...»

Lucille gli sorrise. «Vi sono debitrice di un favore» disse.

«Non ci pensate più».

«Non è giusto. Ma non vi preoccupate, non intendo prendere la cosa sul tragico. Invece» aggiunse, facendosi seria «vorrei spiegare il mio comportamento. Io...»

«Dimenticate tutto» ripeté lui con fermezza. «E non ne parliamo più».

«Ora siamo sul punto di litigare» sorrise Lucille. «E non voglio».

«Nemmeno io. Ma se non lasciamo perdere questa storia, continueremo a interromperci a vicenda finché non ci cascheranno i denti. Perciò punto e a capo. Ora vi preparo qualcosa da bere».

«Qui?»

«Tocca a voi, adesso, restare sorpresa. Di che cosa credevate che vivessi, di elettroni e metilmetacrilato?»

«Elettroni e che cosa?»

«Diciamo lucite, è più chiaro». Sorrise e le fece strada verso la parte della vasta rimessa che un tempo era servita da ufficio. Era una specie di mezzanino, che da una parte guardava sul garage e sul davanti si affacciava su un'antica vetrina per automobili.

Ora, al posto delle automobili, c'erano alcuni tavoli ordinati su cui si allineavano diversi strumenti. Non molti, ma completi di etichette e di altri accessori per dimostrare come funzionavano e a cosa servissero. Sul retro c'era il locale dove Jeff teneva il suo impianto privato.

Lo spazio dove un tempo c'era l'ufficio era stato completamente

modificato. Ora era composto di un comodo appartamentino di tre stanze e bagno. «Qui» spiegò Jeff a Lucille «parcheggio la mia carcassa tra un elettrone e l'altro».

Era un posticino lindo, ma mancava del tocco che solo la mano di una donna può dare.

Dal frigorifero Jeff prese la soda e i tubetti di ghiaccio. «I ricevimenti finiscono regolarmente in cucina» disse. «I miei cominciano sempre da lì. Si risparmia tempo».

Preparò le bibite e posò il bicchiere di Lucille sul piano del tavolo.

Lucille si guardava attorno con interesse. Sulla parete in fondo della cucina era appesa un'edizione recente delle tavole degli elementi, in cui era compresa la serie del transplutonio fino a centotré. Un libro sulle linee di trasmissione ad alta frequenza stava sul frigorifero insieme a una copia sconquassata di un vecchio libro di cucina e un blocco con matita era cacciato in una nicchia vicino al tavolo. Il calendario sulla parete, dal quale sorrideva una ragazza molto formosa, attirò lo sguardo di Lucille, che fissò poi Jeff corrugando un sopracciglio.

«Sono un idealista» disse lui, ridendo.

«E quella, che fase della scienza dovrebbe rappresentare?»

«Una serie di equazioni di quarto ordine in geometria solida disegnata a colori e su due dimensioni».

«Ecco fatto... tutto in una sola definizione. M'interessa, davvero. Sapete, quando non sono presa dal lavoro, non so proprio cosa fare, e non riesco a capire cosa facciano gli altri».

«Io faccio in modo da rimanere preso dal lavoro» disse lui. «Vi mostrerò le mie trappole. Venite... portatevi il bicchiere».

«Non mi ero affatto resa conto di quello che fate fino a che non me l'ha spiegato Charles Horne ieri. È stato tanto gentile da illuminarmi».

«Davvero? E lui lo sapeva?»

«Pare di sì».

«Che gente intuitiva c'è al mondo» osservò Jeff. «Sarà rimasto qui un'ora al massimo».

«Credevo che fosse abituato ad andare e venire dal vostro laboratorio».

«Niente affatto. In vita mia, l'ho visto solo due volte. E la prima volta che lo incontrai, non ci siamo detti molto».

«Me ne accorsi».

Lui rise. «Horne è venuto qui per scusarsi del suo comportamento poco

corretto. Poi mi ha invitato a colazione, e là abbiamo incontrato voi».

Lucille soffocò uno sbadiglio. «Ricordo anche questo» disse. Lo sbadiglio voleva lasciar intendere che lei e Horne avevano fatto molto tardi la sera prima, e Jeff colse l'implicazione.

Lucille fingeva di non raccapezzarsi nel laboratorio. Continuava ad aggirarsi senza scopo, battendo le mani con esclamazioni di meraviglia ogni volta che qualche apparecchio complicato attirava la sua attenzione, si lasciava affascinare fuori luogo da oggetti assolutamente comuni e noti a tutti. E mentre faceva domande sciocche, il suo occhio attento cercava senza posa qualche apparecchio sul tipo del congegno che emetteva l'asticciola abbagliante di energia nel laboratorio di Phelps.

Non vide nulla, ma sapeva benissimo che Jeff non aveva avuto abbastanza tempo da mettersi al lavoro, anche se aveva sospettato qualcosa. Lucille decise di prendere il toro per le corna.

«E quel lavoro al quale siete tornato di corsa, ieri?»

«Lavoro... ho parlato di un lavoro?»

«Avete detto solo che per un certo tempo avreste dovuto abbandonare le vostre occupazioni. Posso vedere qualcosa di quello che state facendo al momento? Di che si tratta?» Lucille sbirciò dentro il dispositivo per le coppie termoelettriche, che era posato su un tavolo con la parte anteriore svitata. «È questo...?»

«No» disse Jeff. «Il lavoro è stato sospeso».

«Perché? Chissà che delusione. Come mai?»

«Be', non lo so bene neanch'io. Al mattino mi hanno consegnato certi prospetti, e prima che potessi avere il tempo di dare un'occhiata è arrivato Horne. Abbiamo chiacchierato un po'. Siamo usciti per andare a mangiare, abbiamo incontrato Lucille Roman, e così se ne sono andate altre due ore. Appena sono rientrato ho trafficato un momento attorno a quell'apparecchio nuovo che vedete, e intanto che lo osservavo, quel signore del mattino è tornato a riprendersi le sue carte. Ha detto che dal momento in cui aveva parlato con me la sua Ditta aveva deciso di affrettare le cose. È tutto qui».

«Peccato. Chi era... o è un segreto?»

«È un segreto, e per di più non so altro che il nome del signore che mi ha portato le carte».

«E di solito i clienti trattano così?»

Lucille fingeva di non raccapezzarsi fra tutti quegli strumenti...

«Solo all'inizio, e se devono lavorare attorno a qualcosa che deve rimanere segreta. Una volta fatto il contratto, il collaboratore deve sapere per forza quanto occorre per eseguire l'incarico. Ma tutto quello che viene a sapere resta strettamente confidenziale, è logico».

Lucille meditò su quelle parole. Aveva poche ragioni di credere che Jeff non avesse sfogliato attentamente quelle carte. Ma ammirava l'abilità con cui il giovane mentiva e disse a se stessa che, se non fosse già stata sicura che Benson e Horne se la intendevano, avrebbe bevuto ciecamente la storia che Jeff le aveva ammannito. Sembrava proprio verissima.

La verità era che una sola chiave mancante avrebbe dischiuso molte altre cose vere. E quella chiave stava nel cervello di Horne. Horne aveva seguito Hannegan per settimane intere, sperando di scoprire perché mai Lucille Roman avesse acquistato i Laboratori Hotchkiss. Quando Hannegan era entrato nel laboratorio di Jeff Benson, Horne aveva sperato di poter scoprire qualcosa là. Ecco perché e come Lucille Roman li aveva sorpresi insieme.

Il sospetto aumentava, e tutto perché Horne, all'asta, aveva tentato di

mettersi in combutta con altri.

Ora, poi, cresceva a dismisura, perché Lucille non aveva creduto una sola parola di quel che Jeff aveva detto. La ragazza imprecò mentalmente, pensando al rischio che aveva corso di confidare tutti i suoi piani al nemico. E se nel laboratorio di Jeff non si vedeva nulla che avesse rapporto con i prospetti inviati da lei, questo non significava che il fisico non si sarebbe messo al lavoro fra poco.

Lucille giurò tra sé di non perdere d'occhio Jeff Benson.

«Ricevo alcuni amici sabato pomeriggio» disse. «Venite anche voi».

«Se non sarò troppo sommerso dagli elettroni».

«Un po' di distrazione vi farà bene. Ci saranno anche i fisici del mio laboratorio, e anche Charles, naturalmente».

«Non lo so. Farò il possibile».

"Senza dubbio" pensò lei. «E ora» rise, allegramente «tocca a me dire che ho molto da fare. Devo scappar via. E grazie per il pomeriggio piacevole e molto, molto interessante».

Jeff Benson l'accompagnò alla porta.

VII

Era mezzogiorno preciso in California. Il Sole brillava in un cielo senza nuvole, infocando il suolo e le schiene delle persone che si aggiravano per le strade.

Tutto pareva normale. La gente che viveva là da tanti anni non si rendeva conto che il Sole aveva cominciato a diventare più luminoso verso le undici, e che la luminosità normale del mezzogiorno aveva subito un aumento del tre per cento. Dato il grado di energia emessa dal Sole, quel tre per cento in più poteva essere notato solo da scienziati molto esperti. Che poteva significare un misero tre per cento per un individuo normale, quando il Sole scottava sempre in maniera intollerabile? Perciò quel cambiamento, insufficiente ad attirare l'attenzione generale, passò del tutto inosservato.

A mezzogiorno l'aumento si stabilizzò, poi gradualmente l'astro cominciò a tornare alle vecchie abitudini.

Un laboratorio registrò l'irregolarità, e il fisico che sovrintendeva alle osservazioni solari imprecò al film e scrisse una lettera risentita allo stabilimento che produceva la pellicola per aver inviato materiale scadente. In un altro laboratorio, uno studente si prese una lavata di testa per aver commesso una disattenzione durante il lavoro. In un terzo, l'incidente fu

attribuito alla coda del diavolo, che ogni tanto si diverte a confondere le cose e a costringere i poveri scienziati a rifare gli esperimenti senza poter venire a capo dell'errore.

Il professor Lasson scambiò un'occhiata con Harry Welten, e scosse la testa.

Alle tre del pomeriggio la luminosità del Sole era tornata perfettamente normale. L'incidente venne ignorato o dimenticato dalla maggioranza, salvo che da Lasson e dal suo assistente.

«Questo prova qualcosa» osservò Harry Welten.

«Già» annuì Lasson.

«Ma cosa possiamo fare?»

«Non possiamo far altro che misurare l'entità del guaio... e sperare che si tratti di una cosa senza importanza».

«E se è proprio una nova?»

Lasson sorrise. «In questo caso l'universo assisterà ai nostri rantoli».

«Ma...»

«Sciocchezze!» fece irritato Lasson. «Cosa potrebbe fare l'umanità? Applicare una valvola di sicurezza su un Sole che sta scoppiando?»

«Non lo so».

«Io sì. Nulla, capisci? Non sappiamo nemmeno cos'è che provoca una nova, Harry».

«Forse lo scopriremo».

«E così moriremo meno ignoranti» concluse Lasson.

«Bella prospettiva!

«Sta' a sentire, Harry. Non siamo affatto sicuri che sia una nova. Quanto a me, non ho nessuna intenzione di buttare dalla finestra tutto il mio lavoro di anni solo perché esiste una probabilità contro due bilioni di probabilità contrarie che la nova si verifichi proprio adesso. Non ci tengo proprio a perdere la testa, per magari scoprire la settimana ventura che si trattava d'un falso allarme. Non intendo passare la vita a darmi del cretino».

«Ma cos'altro potrebbe essere?» domandò Harry Welten.

«Un paio di pianetoidi avrebbe potuto urtare contro il Sole. Se fosse accaduto, le nostre osservazioni non ce l'avrebbero rivelato di certo, lo sai benissimo. Non potremmo vederli».

«È possibile, si». .

«Ed è molto più probabile di una nova. Senti, figliolo, anche tu ti scuoteresti irritato se qualcuno ti pungesse con uno spillo».

Harry rise. «Forse dovremmo dare la caccia a quell'incosciente che si diverte a punzecchiare il Sole».

«Oh, bravo».

«Cosa si fa? Mettiamo un avviso sul *Chronicle*: "S'invita lo spiritoso che fa i dispetti al Sole di smetterla: il Sole si sta seccando"».

«Quei tipi lì non leggono annunci del genere» rise il professore. «Ad ogni modo, Harry, voglio acquistare qualche aggeggio nuovo per il laboratorio. Più o meno ho un'idea di quello che ci occorre, e penso di fare un viaggetto a Chicago per consultarmi con Jeff Benson».

Quindici anni prima, il professor Lasson aveva avuto un allievo di nome Benson, che si era laureato a pieni voti. Per quella ragione, e anche perché gli strumenti fatti da Benson erano di prima qualità, la maggior parte delle apparecchiature del laboratorio di Lasson portava l'etichetta col nome Benson. Se il professore fosse stato meno avanti negli anni, e pieno di fuoco giovanile, sarebbe corso subito a Chicago.

Ma Lasson sapeva che poche ore o pochi giorni non avevano grande importanza. Se il Sole stava diventando una nova, il processo si sarebbe avviato lentamente e sarebbero occorsi mesi, anni, e magari secoli prima che l'attività più interna raggiungesse il punto di esplosione. E nulla avrebbe potuto impedirlo.

Inoltre, il Sole non era una stella costante. Era variabile in gradi. Aveva una lenta tendenza a farsi più luminoso e più caldo, e presentava pochi cambiamenti sporadici che avrebbero potuto essere anche incidenti isolati nell'immenso schema delle cose celesti.

Perciò, invece di partire per Chicago nel pomeriggio, il professor Lasson cominciò a fare i preparativi per il viaggio. Se tutto andava bene avrebbe messo in chiaro prima una quantità di piccola particolari e fra tre settimane avrebbe preso un aereo per Chicago.

Jeff Benson entrò nell'elegantissimo appartamento di Lucille Roman col presentimento di aver fatto male ad andarci. Aveva anche la sensazione che i suoi abiti non fossero i più adatti per una riunione mondana.

Il meglio che aveva potuto mettere insieme al momento, dato che non aveva l'abitudine di frequentare l'alta società, era un completo molto scuro con una riga sottile, una cravatta classica, e una camicia immacolata. Le scarpe erano lustre come due cristalli neri, ma nell'insieme Jeff non si sentiva affatto a suo agio.

Non era tagliato per quel genere di vita, e lo sapeva benissimo. Ammetteva, senza false modestie, di non sentirsi inferiore a nessuno come cervello. Ma la sua intelligenza e i suoi interessi stavano su un piano assolutamente diverso.

Gli amici di Lucille Roman, c'era da scommetterci, gli avrebbero parlato di borsa e di mercati in termini commerciali, e lui non avrebbe capito niente. A sua volta lui avrebbe potuto intrattenerli su qualche particolarità degli atomi, e sentirsi perfettamente incompreso.

Purtroppo, al ricevimento ci sarebbero stati presenti più individui della finanza che delle scienze, e lui avrebbe rischiato di sembrare un perfetto idiota circondato da brillanti finanzieri.

Lucille gli andò incontro, interrompendo quelle meditazioni miste di disagio e di emozione, e lo affidò alla compagnia di Horne. Horne lo accolse allegramente.

«Da quanto tempo non ci vediamo!» esclamò. «Dove siete stato?»

«Ho fatto le solite cose. Un po' di lavoro e un po' di ricerche». Jeff sorseggiò il cocktail, trovandolo ottimo. «E voi?»

«Anch'io ho avuto parecchio da fare» rispose Horne. «In tutta franchezza, vi confesso che sto facendo la figura dell'idiota».

«Come mai?»

«Be', sto per rimangiarmi tutto quello che ho detto contro Lucille».

«Davvero?»

«Dal giorno in cui l'abbiamo incontrata al Saddle Club, l'ho vista praticamente tutte le sere».

«Cioè da una settimana».

«Su per giù. Ma non occorre un secolo per ammettere d'aver fatto un errore».

«Verissimo».

«Comunque» continuò Horne, scuotendo la cenere del sigaro «Lucille Roman sarà quel che sarà vicino a un tavolo d'assemblea, ma è certo che è una donna carina e amabile quando è fuori dell'ufficio».

«Bene, buon per voi» Jeff assentì lentamente. «Non vi tiene il broncio, allora».

«Per niente. E così, vi ho reso conto di come ho passato il tempo» disse Horne, ridacchiando. «A meno che, naturalmente, non vogliate un resoconto particolareggiato delle mie serate».

«Sarebbe davvero chiedere troppo» sorrise Jeff.

«Giusto. Sarei venuto anche a trovare voi, Jeff, ma sapete com'è, voi non siete proprio interessante come Lucille. E di voi, cosa mi raccontate?»

«Ve l'ho già detto...»

«Si, si. E quel lavoro che vi premeva tanto, quel giorno?»

Jeff scrollò la testa. Non ricordava di averne parlato, ma evidentemente qualcosa doveva avere detto. In ogni modo, era acqua passata e non si addentrò in particolari.

«È rimasto lettera morta».

«Come mai?»

«Non ci siamo accordati sulla data di consegna». In fondo era la verità, sebbene Jeff non avesse precisato nessuna data.

«Peccato. Be', succede».

Jeff si strinse nelle spalle con indifferenza. «Non ne ho mica fatto una malattia» disse a Horne. «Avrei dovuto rinunciare per troppo tempo alle mie ricerche personali».

Horne meditò su quelle parole. Se quel che Jeff diceva era vero, era inutile tenere sotto sorveglianza il giovane fisico. Però voleva tenerselo amico. Certamente il giovane era amico di Lucille Roman, e le precedenti intenzioni che Horne aveva di insinuarsi nelle Imprese Roman erano ora rivolte alla Roman stessa.

Ormai la strada l'aveva trovata, e poteva permettersi di perdonare Jeff per la sua intrusione all'asta, con la quale gli aveva rotto le uova nel paniere. Anzi, se non fosse stato per Jeff Benson, nessuno di loro due si sarebbe trovato nell'appartamento di Lucille a bere degli eccellenti Martini.

Ad ogni modo, Horne era deciso a non fare domande indelicate che un giorno o l'altro avrebbero potuto comprometterlo.

Sorrise a Lucille che, dall'all'altra parte del salotto, stava conversando animatamente con un uomo anziano e pelato. «Andiamo a liberare la bella dalle grinfie di Padre Tempo» disse a Jeff, ridendo.

«Oppure» sorrise Jeff «a far spuntare qualche capello sulla testa di quel signore».

Jeff e Horne stavano per portarsi dall'altra parte della stanza con questa intenzione, quando la cameriera introdusse un nuovo personaggio. L'uomo scrutò i presenti finché riconobbe Charles Home, e si diresse subito alla sua volta.

«Posso parlarvi a quattr'occhi?» gli disse sottovoce.

«Siamo a un ricevimento» Horne sorrise. «Vi presento il signor Benson...

Frank Hamilton, il mio agente di cambio».
«Piacere» mormorò compito Jeff.
«Lusingatissimo. Signor Horne, scusate...»
Horne scosse la testa. Niente lo preoccupava. Non aspettava sorprese di nessun genere. Inoltre, aveva abbastanza fiducia in se stesso per pensare che, qualunque cosa gli venisse comunicata, sarebbe stata certo una buona notizia. Se Jeff Benson era amico di Lucille Roman, avrebbe senza dubbio riferito alla ragazza quello che aveva appreso sull'abilità di Charles Horne, migliorando così la considerazione della ragazza.
«Il signor Benson è un amico. A meno che non si tratti di un segreto di importanza vitale, parlate pure. Benson non se ne avvantaggerà di sicuro».
«Bene, ho pensato che fosse meglio informarvi. Le cose vanno piuttosto male».
«In che senso?»
«Nel peggiore. Ma ho fatto di tutto perché poteste cavarvela con centomila dollari soltanto di perdita».
«Buon Dio! Cos'è successo?»
«Vi hanno messo nei guai mentre eravate... introvabile. Hanno fatto l'aggiotaggio con le Metalli Nonferrosi Horne, finché ho dovuto vendere per impedire che vi togliessero anche la camicia».
«A che punto siamo, al momento?»
«Se potete aumentare di centomila lunedì mattina ad apertura di mercato, posso riaverle indietro, e poi ci vorrà un altro centomila. Non occorre di più».
«Non posso mica farvi un assegno così su due piedi» rispose Horne impensierito. «Ci vuole tempo per mettere insieme una cifra simile. Maledizione, non voglio perdere quell'alluminio. Centomila dollari sono un patrimonio, ma il possesso del metallo vale molto di più, e come!»
«Per questo, è una settimana che vi cerchiamo dappertutto... specialmente in questi ultimi due giorni. Saremmo stati ancora in tempo ad aggiustare le cose».
Horne annuì. «Venite» disse. «Credo di sapere dove posso trovare un aiuto».
Facendo strada agli altri due, Horne si diresse verso Lucille Roman. Nel vederli, Lucille si voltò con un sorriso luminoso. «Vi presento il dottor Phelps» disse.
Il dottore li guardò attraverso le spesse lenti. «Ho sentito parlare spesso del dottor Benson, ma non avevo mai avuto il piacere di incontrarlo prima

d'oggi».

«Il dottor Phelps è il capo del mio ultimo progetto» spiegò Lucille. «Stasera è venuto a dirmi che siamo quasi pronti per gli ultimi tocchi».

«Da una settimana ho ripetuto le prove essenziali, e tutto va benissimo».

«Useremo ancora qualche migliaio di metri quadrati di piastra d'alluminio dello spessore di due centimetri» disse Lucille a Phelps. «E poi...»

«Aspettate un momento, Lucille, m'interessa. Ho una partita di piastre da due centimetri nell'inventario della Nonferrosi Horne. Possiamo fare un affare?»

«Che affare?» domandò Lucille.

«Ecco, Io avrei bisogno di centomila subito per sistemare una certa faccenda. Datemeli al quattro per cento, e io vi fornirò tutte le piastre che vi occorrono al dieci per cento sulla quotazione d'oggi».

Lucille rise. «Abbiamo tutto l'alluminio che vogliamo. Ho già provveduto».

Parlava con perfetta semplicità. Si comportava come se ignorasse tutto ciò che riguardava l'alluminio di Horne, a parte l'offerta che lui le aveva fatto in quel momento. Ma nell'atmosfera si creò una strana tensione, una tensione che rimase quasi inosservata fino a che Jeff non si rese conto che, da almeno un minuto, gli ospiti di Lucille avevano lentamente smesso di chiacchierare. Ora stavano tutti in silenzio, e ogni parola scambiata tra Lucille e Horne poteva essere udita da tutti.

«E per quei centomila dollari? Possiamo fare l'affare su quelli?»

Lucille rise di nuovo, e la risata suonò tagliente.

«Imbroglione!» lo investi ... E benché detta da una calda voce di contralto, la parola restava offensiva. «Avrei dovuto ridurvi a zero. Ma i centomila che state perdendo sono l'ammontare che volevate truffare a me a quell'asta».

«Io truffare a voi!» balbettò Horne, mentre la verità si faceva luce nel suo cervello. «Mi avete fatto questo scherzo?»

«Io non scherzo mai!»

«Ma io...»

Lucille rise di nuovo. «Uscite, buffone. E la prossima volta, ricordatevelo... se a voi piace usare trucchi da uomo, io posso usare quelli da donna a danno vostro! E battervi ogni volta!»

«Maledetta!» Horne fece per lanciarsi contro di lei, ma Jeff s'intromise per fermarlo.

Lucille vide la mossa e si rivolse a Jeff. «Non offritegli di nuovo la spalla,

Benson» scattò. «Non sprecate energie. Il gioco non vi riuscirà due volte».

«Quale gioco?» domandò Jeff, sbattendo le palpebre.

«Quella bella commedia che avete inscenato all'asta. Credete che non vi abbia tenuto d'occhio, tutt'e due? Cosa volevate fare? Ficcare il naso nel mio lavoro perché avevate avuto in mano i miei prospetti?» Si girò di scatto verso Phelps. «E quel tale che ha raccomandato Benson per gli strumenti, va sorvegliato anche lui! Può darsi che sia nella cricca!»

«Si può sapere dove volete arrivare?» domandò Jeff Benson.

Lucille Roman lo investì di nuovo. «Credete che sia stupida?» scattò. «Potete pensare per un solo istante che non abbia capito tutto?»

«Capito cosa?»

«Oh, finiamola! Tanto per dirne una, mi avete mostrato quella tana che chiamate laboratorio. Quattro ferri vecchi inutili, per dare nell'occhio. Credete davvero che non sappia riconoscere un laboratorio di fisica?» Si rivolse agli invitati. «Vi presento Charles Horne e Jeff Benson. Credevano di prendere per il naso una donna. Ora che sono stati smascherati, vorrebbero venire a strisciare uggiolando, con la coda tra le gambe».

Seguì una risata generale.

«Uscite!» gridò Lucille.

Jeff la guardò. La conosceva molto poco. Naturalmente, come donna lo aveva attratto, perché nessun uomo che avesse sangue nelle vene poteva restare indifferente alla vista di Lucille.

Si era emozionato anche di più quando aveva scoperto che Lucille Roman era abbastanza umana da trovarci gusto a lasciarsi offrire cocktail e cenette, e magari anche a lasciarsi baciare da Charles Horne. Questo dava a quella donna bellissima e imbattibile in affari una personalità meno gelida. La rendeva meno inaccessibile, più femminile.

Ma il pensiero che avesse usato volontariamente le sue attrattive fisiche per aumentare i propri interessi, diede a Jeff un senso di nausea.

Perché ce l'avesse con lui, non lo capiva proprio. Evidentemente era convinta che chiunque veniva sorpreso in compagnia del nemico doveva essere necessariamente un nemico.

Era una teoria illogica e irragionevole, e guai al disgraziato che capitava nelle mani di una donna simile!

«Pezzo di ghiaccio senza cuore!» gridò, rivolto a Lucille. «Scommetto che non avete mai provato un'emozione onesta in vita vostra!»

E ribollendo per l'ingiustizia patita, Jeff le voltò le spalle e si avviò alla porta. Home lo seguì, e le risate di scherno degli ospiti, che erano stati invitati dalla padrona di casa proprio per assistere alla vittoria di Lucille, li raggiunsero anche sul pianerottolo, quando la porta si richiuse dietro di loro.

VIII

«Questa» disse amaro Charles Horne «è Lucille Roman nella sua vera luce».

«Che scena disgustosa» dichiarò Jeff. Una parte del suo cervello gli ripeteva che il fatto d'essere scherniti da un gruppo di persone, riunite a questo preciso scopo, non aveva molta importanza. Chi non ha qualche nemico al mondo? Ma la parte preponderante dei suoi sentimenti era profondamente ferita.

È difficile ignorare il disprezzo degli inferiori, figuriamoci poi quello di persone che per un motivo o per l'altro valgono qualcosa. Il fatto che la perfida accusa di Lucille fosse completamente gratuita, che i suoi sospetti fossero favoriti solo da sfortunate circostanze, e i suoi metodi non fossero di semplice difesa, ma di bassa vendetta, faceva fremere il giovane costruttore di apparecchi.

Affrontare un rivale faccia a faccia, o combatterlo in aperta competizione, era una cosa. Ma che poi Lucille avesse riunito un gruppo di amici per creare un pubblico che potesse vilipendere due presunti rivali di lei, era una cosa contraria all'etica di Jeff.

«Questa è la nostra piccola Lucille» ripeté Horne. «Se avessi sospettato quello che covava in mente, l'avrei strangolata, invece di accarezzarla. E ha usato gli stessi sistemi con voi?»

«Quasi».

«Ah! E io che la credevo capace di un'amicizia sincera».

«Anch'io».

«Ora cominciate a capire chi è la Roman?»

Jeff annuì. Per lui, la cosa era inesplicabile. Non aveva complottato contro di lei, non s'era mai sognato di competere con lei. Le aveva fatto solo cortesie, e l'aveva perfino difesa. E in cambio aveva ricevuto insulti e accuse basate soltanto su un'incomprensibile quanto gratuita logica.

«Sentite, Benson, io voglio fargliela pagare».

Jeff assentì.

«Ci state anche voi?»

Jeff allargò le braccia. «Darei chissà cosa per farle ringoiare le sue parole... fino all'ultima. Ma temo di non poter far nulla. Operiamo in orbite completamente diverse».

«Dovreste essere in grado di fare qualcosa» fece Horne, riflettendo.

«Che il diavolo mi porti se so cosa fare. L'unica è di dimenticare in fretta. Pare che la mia prima entrata in società sia stata sfortunata. Forse sarà meglio che continui a muovermi nella mia sfera».

«Ma con questo non ritroverete il rispetto di voi stesso, dopo la partaccia che avete dovuto subire in quella casa» ribatté Horne.

«Forse lo ritroverò ugualmente».

«Come..., accidenti?»

Jeff sorrise un po' tronfio. «Datemi alcuni mesi di successo nel mio lavoro personale, e potrò raggiungere il punto in cui sarò io a dettare legge».

«Prendete le cose per le lunghe, mi pare».

«Ma è l'unico sistema per diventare abbastanza forte da costringerla a rimangiarsi quello che ha detto».

«Vorrei aiutarvi» si offrì Horne. «O preferite fare da solo? Mi viene in mente solo adesso che forse ce l'avete anche con me».

«Perché?»

«Bene, è evidente che la Roman mi odia. A tal punto, infatti, che ha bollato dello stesso odio anche voi. Non vi sareste attirato i suoi fulmini se non fossimo diventati amici».

Benson scrollò la testa, e scoppiò a ridere. «Non sono tanto piccino!»

«Be', se vi viene in mente qualcosa, fatemelo sapere. E se viene un'idea a me, vengo subito a trovarvi. E se vi occorre aiuto, contate su me».

«Ho tutto» rispose Jeff. «Per me, l'unica cosa utile potrebbero essere quaranta ore in un giorno e nove giorni alla settimana».

«Allora non posso far niente» sorrise Horne. Jeff assentì, strinse la mano di Horne e se ne andò al suo laboratorio.

Jeff Benson sapeva che solo il lavoro e la speranza di riuscire avrebbero potuto calmare la sua rabbia torturante per l'ingiustizia commessa da Lucille. Jeff era un tipo piuttosto introverso, e solo il successo personale gli avrebbe procurato conforto.

Pochi giorni dopo quel deplorevole incidente, Jeff Benson riceveva nel suo laboratorio la visita del professor Lasson.

Jeff batté le palpebre dalla sorpresa, poi, pieno di gioia, fece accomodare il suo vecchio insegnante.

«Professore! Come sono contento di vedervi!»

«Hai un aspetto magnifico, Jeff. Lavori molto?»

«Sì, non mi lamento. Quanto basta per tenermi fuori dai guai».

Lasson scoppiò in un'allegra risata. «Allora devi essere preso fino al collo!» osservò. «Finché sei stato con me, non eri mai abbastanza occupato da tenerti fuori dai guai».

Jeff scosse la testa e annuì.

«Carina?»

«Grandi occhi celesti e un cervello di gallina maligna».

«Ti dà molto da fare?»

«Prima sì. Ora no».

«Bene. Allora avrai tempo di dedicarti a un altro problema».

«Per voi? Magari. Che succede? Il Sole si comporta male?»

«Te ne sei accorto?»

«Accorto? Accorto di che?»

«Che il Sole è diventato poco stabile».

«Poco stabile il Sole?» Jeff deglutì.

«Se te ne sei accorto, ci intenderemo meglio. Noí abbiamo qualche prova, non molto solida, che sembra indicare un'instabilità. Cerchiamo appunto delle conferme, e se anche tu hai notato qualcosa...»

Jeff scosse la testa con aria grave. «No» disse, molto serio «la mia era solo una battuta di spirito».

«Sì, ma c'è poco da ridere».

«Bene, che sta succedendo, per l'amor del cielo?»

Il professor Lasson lo mise al corrente sulle irregolarità osservate nell'emissione di energia solare e si affrettò a spiegare che, naturalmente, le sue cognizioni erano piuttosto primitive in proposito.

«Infatti, una cosa del genere non è mai stata osservata prima d'ora» assentì Jeff.

«Forse perché nessuno vi ha mai fatto caso. Potrebbe trattarsi di un fenomeno normalissimo. D'altra parte, il primo segno d'instabilità potrebbe condurre a una esplosione stellare».

«Una nova!»

Lasson sorrise con aria indulgente. «Con che rapidità balziamo tutti alla stessa conclusione. Non è detto che sia una nova, Jeff. In fondo nessuno sa

cosa provochi una nova. Ci sono un sacco di belle teorie al proposito, ma tutte mancano di basi pratiche e tutte con lacune tali da contenere un'intera galassia».

«Ma questa è...»

Lasson sorrise di nuovo. «Quanta incertezza c'è nel nostro cuore. Al primo segno di mutamento in qualcosa che credevamo immutabile, ci lasciamo cogliere dal panico. Le prove che abbiamo sono così fragili che non dovremmo postulare proprio nulla. Comunque, a questo punto entri in ballo tu, Jeff. Vorremmo che ci costruissi alcuni strumenti per misurare le costanti solari e registrarle».

«D'accordo. Cosa vi occorre?»

«È possibile creare un collettore di energia per misurare l'energia irradiata per metro quadro?»

«Dovrebbe essere accoppiato e messo in relazione con i fattori di densità variabile che causano le irregolarità nell'energia solare raccolte per ogni metro quadro dell'area data. Questo sarà piuttosto difficile».

«Noi stiamo sulla cima di un'alta montagna» disse Lasson. «Sarà sempre meglio che se l'installazione dovesse essere fatta in una città, no?»

«Sì, ma anche in quel caso, le condizioni atmosferiche cambiano di giorno in giorno e di ora in ora, secondo i mutamenti di temperatura e di umidità. Be'... c'è un modo col quale potremmo eliminare i fattori atmosferici».

«Dato che l'atmosfera della Terra dovrebbe essere comune a tutti i generi di energia ricevuta, potremmo fare il confronto tra l'immissione di qualche stella luminosa vicina a quella del Sole. Allora, se le condizioni locali causano un abbassamento dell'immissione solare, dovrebbero abbassare anche l'immissione stellare in relazione. I due abbassamenti dovrebbero avvenire contemporaneamente, se nel Sole non esiste alcuna irregolarità. Purtroppo, però, temo che dovremmo fare il rapporto tra il Sole osservato a mezzogiorno e la Luna o qualche stella luminosa osservate a mezzanotte» obiettò Lasson.

«Già. C'è quest'inconveniente. Ma credo che sia la strada giusta. Se, per esempio, collocassimo un faro d'intensità nota sulla cima di un'alta montagna a buona distanza dal vostro osservatorio, potremmo osservare l'assorbimento di luce prodotto dall'atmosfera, e fare i dovuti calcoli».

«Non sarebbe perfetto, ma sarebbe meglio che niente. Poi ci occorre un apparecchio che misuri l'indice di rifrazione gravitazionale di luce dovuto alla massa».

«La massa del Sole potrebbe cambiare l'indice?»

«Ne dubito. Ma la curvatura di spazio dovuta alla massa stellare è accettata come fattore, come tu sai. E il livello di energia del Sole potrebbe causare uno spostamento in questo indice se il livello di energia cambiasse».

«Non vi seguo».

«Bene, una delle teorie sulle cause di una nova afferma che lo spazio stesso diventa curvo, a causa dell'eccessiva massa concentrata in un punto, e si ripiega su se stesso» disse il professor Lasson. «Ricordi? Chandrasekhar ha detto che una massa fredda non può essere più grande del pianeta Giove. Quando diventa più massiccia, causa lo schiacciamento interno degli atomi al centro e diventa più piccola».

Jeff annuì. «Ricordo le curve di Chandrasekhar» disse. «Un corpo celeste freddo di massa mezzo milione di volte quella della Terra, avrebbe un diametro teorico zero. Ma il Sole non è un corpo celeste freddo. È una massa di gas incandescente».

«Ma di una massa tale che gli atomi interni sono schiacciati ugualmente. Questo schiacciamento interno aumenta mentre il diametro del Sole diminuisce, e può arrivare a un punto in cui il ripiegamento spaziale provoca uno scoppio».

Jeff annuì e si fece serio.

«Io ho un'altra teoria in proposito».

«Davvero? Quale?»

Jeff prese dalla scrivania alcuni fogli che tese al professore.

«Queste curve» spiegò «mostrano un piano, o schema, generale che indica un'imprecisione nella legge di conservazione dell'energia. Spero di poter dimostrare un giorno o l'altro che a ogni conversione dell'energia da un mezzo nell'altro, una piccola percentuale va dispersa».

«Ricordo che mi hai già parlato di questa tua teoria, ma nelle lettere che mi hai scritto non sei mai stato molto esauriente. Cos'ha a che fare con la nova stellare?»

Jeff scosse la testa. «Se la mia teoria è vera, allora il problema è questo: dove va a finire l'energia? È immagazzinata in qualche sub-spazio, in attesa di un'occasione per esplodere e ritornare?»

«Può darsi. Ma sembra una spiegazione imbastita a bella posta per risolvere le cose momentaneamente. Non potresti perfezionare i tuoi calcoli in qualche modo?»

Jeff scosse tristemente la testa. «Ho provato e riprovato. Ho fatto quel che

potevo».

«Forse possiamo vedere la prova della tua teoria nella condotta poco chiara del Sole».

Jeff si alzò. «Mettiamoci al lavoro, forse avete ragione. Ad ogni modo, una percentuale minima di quattro milioni di tonnellate-massa di energia per secondo, dovrebbe essere sufficiente per fare dei controlli. L'inconsistenza che risulta nel convertire poche migliaia di galloni di butano in calore è troppo piccola per essere misurata accuratamente».

Lucille Roman si allungò nella poltrona a sdraio avvitata al ponte e sorrise con vivacità al generale Walters. «Potremmo condurla sulla Luna con la massima facilità, se ci tenete» disse.

«Non in questo viaggio» obiettò il generale. «Non sono preparato ad altro che ad assistere alle operazioni che compie e a fare una stima della sua efficienza. Sono convinto. Ma non è il caso di fare viaggi interplanetari veri e propri con questo razzo. Prima bisognerà compiere lunghe ricerche». Walters si rivolse al dottor Phelps. «Qual è il mezzo propulsore?»

«È un getto di particelle atomiche».

«E come funziona?»

Phelps trasalì impercettibilmente. Quello era il punto debole dell'argomento. A Phelps, che era un abile fisico, sorrideva poco l'idea di arrischiarsi a usare qualcosa di cui sapeva così poco. Inoltre sentiva che, come scopritore o disegnatore del getto atomico, avrebbe dovuto certamente saperne di più.

Deglutì e si fece coraggio. «Circa un anno fa stavo facendo alcune ricerche sul problema di creare un detector per neutrini. Un apparecchio che, come saprete, non è stato ancora trovato».

«Sì, l'ho sentito dire».

«Bene, il mio primo tentativo è stato di prendere un radioisotopo che emettesse neutrini, positroni, ed elettroni. I neutrini non hanno carica elettrica e perciò, per eliminare i positroni e gli elettroni dalla radiazione, mi sono servito di campi elettrostatici ed elettromagnetici che li deviassero. Avevo sperato di creare una trappola per queste particelle, e nello stesso tempo di osservare una specie di bombardamento su uno schermo fluorescente...»

Il dottor Phelps spiegò a lungo, eludendo la domanda del generale, e

pregando in cuor suo che, mentre lui menava il can per l'aia, il generale dimenticasse che non aveva ricevuto una risposta diretta circa la sorgente della forza.

«Ero convinto che lo schermo fluorescente, che già favorisce il bombardamento degli elettroni e dei positroni, fosse sensibile abbastanza per indicare un minuscolo quantitativo di scintillamento causato dal bombardamento dei neutrini. I neutrini non hanno carica, e hanno massa trascurabile, però hanno l'energia, e dovrebbero pur provocare una reazione osservabile. Comunque» continuò Phelps «ho scoperto che i campi elettrostatici ed elettromagnetici non eliminavano i positroni e gli elettroni catturandoli e facendoli deviare. Invece, dal tubo di emissione scaturì un'asticciola sottilissima di energia, che per poco non mi ha accecato. L'ago di energia ha bruciato lo schermo fluorescente, ha fuso la lente del congegno fotomicrografico e ha combinato un sacco di altri danni all'impianto. Ulteriori perfezionamenti ci hanno dato questo getto atomico grazie al quale stiamo navigando attraverso lo spazio proprio al di fuori della stratosfera».

«Interessante» approvò il generale.

Phelps trasse un profondo respiro, e Lucille Roman sorrise al generale con aria ammaliatrice. Il generale dimenticò la sorgente dell'energia e accettò una sigaretta dalla ragazza. Le dita di lei erano fredde mentre sfioravano quelle dell'uomo.

A miglia e miglia sotto di loro c'era la Terra e, mentre il generale approvava soddisfatto, l'astronave cambiò rotta e la Terra cambiò posizione sullo schermo visivo.

«Mi rendo conto che raggiungere la Luna non sarebbe difficile» osservò il generale Walters. «Questo razzo si lascia guidare perfettamente».

«È perché abbiamo una riserva di energia» disse il dottor Phelps. Lucille gli allungò un calcio alla caviglia con uno dei suoi tacchi altissimi.

«Certo, certo» disse il generale, che ormai era completamente assorbito dal fascino della giovane.

«Abbiamo un totale di otto getti sullo scafo» spiegò orgogliosissimo Phelps. «Ho fatto dei controlli e ho visto che quattro soli sarebbero sufficienti a sollevare la nave da terra senza molto sforzo. Penso che tre basterebbero senz'altro, ma purtroppo per fare l'esperimento dovremmo cambiare la posizione dei getti. Bisognerebbe complicare molto i congegni di manovra per tenere la rotta con uno schema di propulsione asimmetrico».

«Lo credo bene. Però» disse il generale «vorremmo sapere qualcosa di più

sulla sorgente di questa energia».

Lucille Roman rise allegramente, ma gettò un'occhiata feroce a Phelps che non aveva abbastanza buon senso da tenere la bocca chiusa. «Francamente, generale Walters, abbiamo avuto talmente da fare per sviluppare il Getto Roman e portarlo al presente grado di potenza e di efficienza, che ci è rimasto ben poco tempo per la ricerca pura».

Phelps annuì. «Ritengo che questa potenza sia un principio fondamentale dell'universo in cui viviamo. Anche l'elettricità, al tempo in cui fu scoperta, non era ben chiara agli scienziati. Il tempo aiuta a conoscere a fondo le cose. Intanto, però, possiamo amministrarla, usarla, dirigerla e controllarla perfettamente».

«Mi sembra un po' rischioso, ma a quanto pare siete in grado di controllarla benissimo».

Phelps annuì tutto contento. Lucille mandò un leggero sospiro per il sollievo di aver superato il punto scabroso.

Poi Phelps aggiunse: «Il modulo pilota è stato azionato per più di un anno e non abbiamo osservato la minima instabilità. Durante questo tempo è stato registrato in ogni sua fase. Le registrazioni, naturalmente, sono a vostra disposizione, generale. Da quelle potrete convincervi che il getto Roman dà le massime garanzie».

Il generale Walters pareva molto colpito. «La cosa è ancora un segreto rigorosissimo, naturalmente. Appena mi sarà possibile, mi darò da fare per ottenere un fondo destinato a un programma di ricerche, per studiare la cosa anche dal punto di vista teorico. Tra parentesi, è davvero un successo, signorina Roman».

«Grazie».

«Vi consiglio di raddoppiare la sorveglianza. Vorrei che nemmeno una parola si sapesse in giro sino alla comunicazione ufficiale».

«Ogni individuo che lavora nei miei laboratori è fidatissimo. 1noltre, mi sono tutti molto devoti».

«Benissimo».

Intanto l'astronave faceva rotta verso la Terra, che ormai era a sole trecento miglia.

IX

Charles Horne entrò nel laboratorio di Jeff Benson con un giornale, e un sorriso poco allegro. Jeff era circondato da una confusione di trabiccoli d'ogni

sorta, comprese parecchie cassette d'imballaggio piene di pezzi di ricambio.

«Che manicomio, Jeff».

Jeff annuì. «È un lavoro urgente».

«Ma no! Gli scienziati fanno lavori urgenti?»

«Eh già» rise Jeff. «Il Sole può starsene dov'è a splendere per duemila milioni di anni senza che nessuno gli badi molto. Poi un tale nota un sintomo sospetto che fa pensare possano esserci cambiamenti nel potenziale ionizzante della fotosfera».

«E allora?»

«Allora chiunque ha idea di cosa sia la fotosfera pianta lì tutto quello che sta facendo, e per tre settimane si mette a prendere misure fino alla diciassettesima cifra decimale. Vediamo un po', tre settimane che percentuale è rispetto a duemila milioni di anni?»

«È una faccenda grave?»

«Non proprio».

«Siete troppo preoccupato per dare un'occhiata a una notizia?»

«Di che cosa si tratta?»

Horne appoggiò il giornale su un angolino di scrivania e spiegò ben bene la prima pagina.

SUCCESSO DELLA NAVE SPAZIALE ROMAN!

Oggi le Imprese Roman hanno annunciato il raggiungimento di uno dei massimi obiettivi umani. Una settimana fa l'astronave Roman è partita da un laboratorio segreto e ha raggiunto la Luna seguendo una rotta calcolata in precedenza; l'astronave è atterrata prima sul lato rivolto verso la Terra, poi si è portata sull'emisfero opposto del satellite a una distanza tale da consentire di prendere una serie di fotografie di uno spettacolo mai contemplato prima d'ora dall'occhio umano.

"Oggi, alle cinque pomeridiane, l'astronave Roman è ritornata sulla Terra dove ha fatto un perfetto atterraggio.

"Gli ufficiali dell'equipaggio, e un capo di Stato Maggiore, dichiarano che il primo viaggio interplanetario si è compiuto senza incidenti.

"Il successo dell'astronave Roman è dovuto allo sviluppo di un nuovo tipo di getto, i cui particolari sono ancora segreto di stato. Probabilmente l'energia usata è di natura atomica, sebbene molti specialisti dichiarino che i materiali fissionabili non siano adatti per motori del tipo razzi. Cioè..."

Jeff, invece di terminare l'articolo, voltò la pagina. C'erano alcune fotografie, un lungo resoconto del viaggio interplanetario secondo il solcometro di bordo, e alcuni commenti di Lucille Roman, che aveva preso parte alla spedizione ed era festeggiata come la prima persona che aveva

potuto raggiungere un simile obiettivo.

Il fatto che altre cinque persone, tutti uomini, fossero con lei nell'astronave, pareva preso in poca considerazione dai giornalisti. Naturalmente, come materiale fotografico, la Roman valeva molto di più del resto dell'equipaggio.

Jeff guardò Horne.

Horne scrollò la testa. «Quella nave è fatta con l'alluminio che una volta possedevo io» disse amareggiato.

«Allora è per questo che voleva i Laboratori Hotchkiss».

«Certo».

«Bene, ora ne sappiamo molto di più».

«Eh, sì» annuì Horne, ridendo. Estrasse dalla tasca una fotografia. «Guardate».

«Dove l'avete trovata?»

«Ero presente quando l'astronave è partita. È una fotografia della nave in azione».

«Come avete fatto?»

«Ho tenuto d'occhio il posto. Da quella volta che la Roman ci pugnalò tutti e due alle spalle, ho continuato a lavorare sott'acqua. Vi confesso che vorrei renderle la pariglia».

«Non posso darvi torto». Jeff si accigliò, fissando la fotografia.

«Non dice molto, vero?»

Jeff scosse la testa. «Non dice niente. Nemmeno le misure. E manca qualsiasi oggetto di riferimento».

«Peccato. Ma pensavo che vi sarebbe piaciuto vederla. I giornali non riportano la fotografia dello scafo».

«Una cosa ci sarebbe» osservò Jeff dopo una certa riflessione. «È possibile calcolare la misura del getto necessario a condurre un'astronave di un tonnellaggio dato. In genere si hanno cifre impossibili, come quella volta che l'ampiezza del getto era almeno quattro volte la base della nave. Qui potrei arrischiare una supposizione, e affermare che non si tratta di un razzo chimico».

«È già qualcosa. Se non è chimico, cos'è?»

«Non saprei».

«Atomico?»

«Ne dubito. Quando la gente parla di pila nucleare, non si rende conto di come dovrebbe essere lo scudo che separa la stanza della pila: l'astronave

dovrebbe caricarsi di un peso assurdo. Quest'idea dei materiali fissionabili da usarsi nei razzi è completamente inattuabile, per quanto mi risulta almeno, per quel che sappiamo finora dei materiali fissionabili. O restano inerti, oppure esplodono al punto di trascinarsi dietro tutta un'intera provincia».

«E se si trattasse di qualcosa che non sappiamo, in fatto di materiali fissionabili?»

«Be', ma i Laboratori Roman non sono l'Oak Ridge, in fondo».

«Bene, io lo scoprirò» disse Horne. «E visto che ora avete da fare, me ne andrò per i fatti miei. Ci vediamo, Jeff».

«Salve» replicò Jeff. Pochi minuti dopo era di nuovo immerso nel lavoro per Lasson.

I giorni passavano e il cambiamento del Sole si faceva più evidente. Lasson si metteva ansiosamente al lavoro con gli strumenti di Jeff e mandava rapporti succinti, suggerendo altre idee che Jeff accettava e metteva in pratica.

Il livello di energia solare non era cambiato molto. Occorreva ancora uno strumento sensibilissimo per captare il grado di instabilità. Piccole irregolarità di una curva e piccole imprecisioni di contorni osservabili con lo spettrografo non bastano per costruire una teoria, e Lasson voleva delle prove.

L'estate passò, e in settembre l'osservatorio solare di Lake Bluff mandò una richiesta a Jeff per uno strumento che servisse a misurare la polarità e l'intensità dei campi magnetici prodotti dalle macchie solari. Jeff costruì il dispositivo e lo spedì, unendo il consiglio che se l'osservatorio aveva notato qualcosa di insolito nel comportamento solare avrebbe fatto bene a mettersi in contatto col professor Lasson.

Dieci giorni dopo, Jeff ricevette una lettera da Lasson: l'osservatorio si era messo in contatto con lui e adesso c'erano due laboratori al corrente del fatto che nel Sole qualcosa non andava.

Un altro laboratorio, in ottobre, richiese da Jeff un altro tipo di strumento di precisione; un altro ancora si mise direttamente in contatto con Lasson.

In novembre il professor Lasson mandò una lettera molto diplomatica a tutti gli osservatori solari del mondo, chiedendo a tutti di tener d'occhio l'instabilità solare, e consigliando di mantenere il silenzio per non gettare il mondo in preda al panico.

Verso dicembre quasi tutti avevano risposto, dicendo di essere preoccupati e perplessi, ma senz'altro consci del leggero mutamento.

Al principio di dicembre, Jeff lasciò Chicago per assumere un incarico in California, dove una Compagnia mineraria aveva bisogno di una certa apparecchiatura per analizzare campioni di minerale. I dirigenti tennero Jeff impegnatissimo, costringendolo a spostarsi da una miniera all'altra, e il giovane fisico, per parecchi giorni, non ebbe un recapito fisso. Quand'ebbe finito, si accorse di essere rimasto molto indietro col lavoro per il professor Lasson. E, dato che si trovava in California, pensò di fargli una visita.

Mentre s'inerpicava con la macchina su per la montagna, si accorse di essere seguito a una certa distanza da un'altra macchina. Giunto all'osservatorio si fermò nel parcheggio e aspettò che l'altra vettura venisse a fermarsi accanto alla sua.

«Fa un bel freddo quassù, vero?»

«E come. Lavorate qui?»

«No, e voi?»

«Voi siete Jeff Benson, quello degli strumenti di precisione, vero?»

«Sì. Voi chi siete?»

«Sono Jerry Woods, del *Chronicle»*.

«Davvero? Lieto di conoscervi. Siete quassù per notizie interessanti?»

«No, ma ho annusato qualcosa. Vi dispiace se annuso meglio?»

Jeff si strinse nelle spalle, a disagio. Qualunque cosa Lasson avesse scoperto nel frattempo, non era certo il caso di pubblicarla sui giornali.

«Voglio intervistare il professor Lasson» disse Woods.

«Vado anch'io da lui».

Woods si mise a fianco di Jeff ed entrarono insieme nell'ufficio di Lasson. Jerry Woods venne subito al dunque.

«Che sta succedendo?»

«Succedendo? Cosa vi fa credere che stia succedendo qualcosa?»

Woods sorrise. «Un giornalista, mi dicono i miei ammiratori, ha la mente di un investigatore. Opera su fili disconnessi e prova a legarli finché trova la connessione. La verità è che, sia i giornalisti, sia gli investigatori, hanno solo buon fiuto e ottengono le notizie che vogliono perché sono pagati per fare domande astute alle persone adatte».

«E allora?»

«Allora, esporrò con ordine. Primo: un famoso astronomo di Cincinnati è

stato visto con la moglie in un famoso locale notturno alle due di notte. Era una bella notte, ma l'astronomo non s'interessava alle stelle. Il sospetto è nato perché l'astronomo è stato sorpreso a sbadigliare dal sonno, cosa insolita per un individuo abituato a passare le notti davanti al telescopio.

«Secondo: un gruppo di famosi astronomi sono stati visti a cena alle otto di sera. Hanno mangiato bistecca con patate, invece di una colazione tradizionale a base di uova con prosciutto adatta per chi si è appena alzato e deve lavorare tutta la notte.

«Terzo: nell'ambiente giornalistico si è saputo che la Eastman Film Company ha recentemente avuto una grossa ordinazione di pellicole apposite per un osservatorio del Maine.

«Quarto: Jeff Benson, uno dei migliori costruttori di strumenti di precisione che abbiamo, da un po' di tempo lavora come una dinamo e si tiene in contatto con un notissimo fisico solare.

«E quinto: il più assoluto silenzio da parte degli astrofisici che di solito hanno la gentilezza di informarmi che nulla di nuovo è stato registrato in tutto l'universo".

«Il totale quanto fa?»

«Per essere uno che dorme di giorno, l'astronomo medio sta diventando abbronzato come un bagnino».

«Sciocchezze. Di tanto in tanto, noi ci interessiamo tutti al sole».

«Bene, bene. Allora, veniamo al numero sei. Le librerie e le case editrici sono rimaste a corto di testi sulle questioni solari, a quanto pare. Sembra strano che il miglior posto per trovare un testo aggiornato sui fatti solari sia un osservatorio munito solo di un telescopio per osservare le stelle. E quando l'osservatorio di Lake Geneva si mette a costruire un celostato su una torre, c'è qualcosa in aria».

Lasson sorrise. «Sinceramente, abbiamo solo osservato un leggero mutamento nella ionizzazione potenziale della fotosfera solare. Tutto qui. È interessante. Tutti vogliono partecipare agli studi».

Jerry Woods sorrise candidamente. «Generalmente, il pubblico pensa che un cronista sia calvo, che fumi incessantemente, batta a macchina con due dita, beva come una spugna, e abbia fatto solo la terza elementare. Parla sgrammaticato, ma a forza di sentir strillare il revisore ha imparato a evitare gli errori quando scrive.

«Signori miei, sono spiacente, ma ho fatto l'università e ho deciso di sfruttare la laurea facendo il cronista scientifico per l'Associated News. Così,

avete detto, abbiamo un mutamento nel potenziale di ionizzazione della fotosfera? Interessantissimo. È un sintomo, vero? E la causa è un mutamento di livello nell'energia solare, se non erro, no?»

«Può darsi».

«Chissà che qualcuno stia tirando pezzi di carbone nel Sole» brontolò ironico Woods.

«Perché non aspettare che ci sia una certezza?»

«Volete dire che non siete certi?»

«No, naturalmente. Il cambiamento è appena cominciato».

Jerry Woods scosse la testa. «Amici, vorrei fare in tempo a uscire con un articolo sensazionale, prima che la nova ci faccia saltare per aria».

«Nova! Ma chi ha parlato di nova?»

«Io. Non è questo che indica, in ultima analisi, un'instabilità stellare?»

«Non necessariamente. Se non lo sapete, esistono stelle variabili».

«Lo so. Ma nel gruppo noto come Sequenza Principale, la stella variabile non c'è. E non ce n'è una instabile da nessuna parte. A parte il Sole. Il Sole sta proprio nel centro della Sequenza Principale!»

«Non possiamo predire una nova. Non sappiamo nemmeno che cosa esattamente la provochi».

«L'instabilità».

«Non sappiamo che cosa provochi l'instabilità».

Jerry Woods rise. «Quando ho finito le scuole io, i neutrini non erano ancora un argomento di conversazione. Ergo, non sono ferrato come dovrei, e un uccellino mi sta dicendo che appena uscirò di qua mi metterò a far la corte con curiosità ed entusiasmo all'onnipotente neutrino. Comunque, tenterò di riordinare le idee: mi hanno detto che tutti gli atomi contengono neutrini, perché quelle entità silenziose e trascurabili sono necessarie a mantenere la stabilità nei nuclei.

«Ma i neutrini vengono vomitati fuori in tutte le reazioni nucleari e, siccome non hanno carica elettrica né massa di una certa importanza, se ne vanno fischiettando attraverso tutta la materia e così via, via, via, all' infinito.

«Ma il Sole è una vasta fornace nucleare, e i necessari neutrini vengono vomitati da un paio di migliaia di anni fino a tutt'oggi. Il che, amici miei, rappresenta un bel po' di tempo e chissà quanti neutrini.

«Ora, maledizione, non mi ricordo cosa ci fa esattamente il neutrino nel nucleo. Può darsi che sia quel 'quid' non ben chiaro che provvede a far sì che la repulsione coulombiana tra i protoni sia mantenuta a un valore minore

dell'attrazione nucleare... o può darsi che sia direttamente responsabile per questa attrazione.

«Comunque, per concludere questa simpatica chiacchierata, vi dirò che ho appreso una teoria secondo la quale è uno sbilancio nella quantità dei neutrini che provoca una nova».

Il professor Lasson stava per correggere Woods, dicendogli qual era la vera teoria, ma Jeff Benson interloquì. «In verità» disse «per un certo tempo ho creduto nella teoria che i neutrini non esistano affatto».

«Nonostante Fermi?» rise Woods. «Fermi e il radiofosforo?»

«Ho accumulato delle prove statistiche circa una certa discrepanza che esiste nella conversione dell'energia. E questo nella conversioni chimiche, meccaniche ed elettriche. Il neutrino spiega la discrepanza soltanto in certe reazioni nucleari, e non è applicabile alle conversioni fisiche».

«Avete accumulato... cosa?»

«Ho scoperto, e sto cercando prove quantitative, che ogni volta che l'energia si trasferisce da un mezzo all'altro, una parte di energia va perduta. Una percentuale piccolissima, intendiamoci».

Woods emise un fischio. «E ditemi che diavolo di posto è questo luogo mitico nel quale emigrano le energie».

Jeff si strinse nelle spalle. «Io ho postulato l'esistenza di un sub-spazio».

«E le tonnellate-massa di energia convertita dal Sole depositano la loro perdita in questa banca di energia di sub-spazio? Ditemi, Benson, chi si presenta a riscuotere? E quando?»

«Supponiamo di postulare l'esistenza di due continui affiancati. L'uno aumenta in energia e materia mentre l'altro converte. Per il che, uno accumula mentre l'altro disperde. Poi... viceversa. Questo può essere accaduto ai tempi dei tempi, cioè duemila milioni di anni fa, quando si pensa che sia incominciato il nostro universo».

«Già» Jerry Woods annuiva pensieroso. «E molto probabilmente, se il vostro sub-spazio esiste, è una cosa curva, portata in esistenza dall'accumularsi all'interno di queste dispersioni di energia. Poi, quando non riesce più a dominare la tensione, scoppia. E allora, signori, abbiamo una nova!»

«È proprio ciò che stavo considerando» disse Jeff.

«Ed è quel che io ho pensato. E ci sono le basi per la vostra instabilità».

«Può darsi».

«Bene, signori, grazie per l'articolo che scriverò».

Se ne resero conto all'improvviso. Jerry Woods era prima di tutto un giornalista: la sua capacità di discutere su argomenti di loro pertinenza, di seguirli in ogni particolare e magari di prevenirli, la sua aria così diversa dalla concezione media del cacciatore di notizie, avevano indotto i due scienziati a chiacchierare troppo.

«Non potete stampare queste cose» obiettò Jeff.

«Sono notizie, no?»

«No, sono soltanto opinioni. Per dire la verità, non siamo affatto soddisfatti dei risultati che abbiamo ottenuto. Siamo sicuri soltanto che l'instabilità esiste, ma non sappiamo affatto se non sia sempre esistita un'instabilità di questa natura. Siamo convinti anche meno che questa instabilità possa arrivare al punto in cui sia possibile misurarla senza strumenti ad altissima precisione, e nessuno ci assicura che possa aumentare al punto da trasformarsi in una calamità cosmica».

In quel momento Jerry Woods avrebbe ancora potuto lasciarsi convincere. Aveva visto alcuni calcoli e un paio di curve sulla scrivania del professor Lasson, ed era scienziato, e pratico di scienziati, abbastanza per sapere che quando un uomo di scienza ha in mano qualcosa di positivo, raramente si perde in minuzie come quelle che tenevano impegnato il professor Lasson.

Sapeva anche che, quando si stuzzica uno scienziato con un'idea, sia o non sia valida, l'altro è spesso incline a postulare, a fare ipotesi e a sognare quello che potrebbe essere il tema immaginario se... se le false premesse fossero vere.

Chiedete a uno scienziato che cosa accadrebbe se il silicone prendesse il posto del carbone, e con novantanove probabilità su cento otterrete in risposta tutto uno sproloquio sulle esigenze delle varie forme di vita al silicone, partendo dall'ameba e andando a finire agli animali e alle piante, compreso l'homo sapiens al silicone.

Jerry Woods conosceva bene la natura fantasiosa della mente scientifica, e avrebbe accettato quelle spiegazioni che davano l'instabilità solare e ogni possibile nova come pure deduzioni fantasiose, se l'assistente del professor Lasson, pieno di entusiasmo e di ambizione, il giovane Harry Welten, non avesse scelto proprio quel momento per entrare di corsa e quasi senza fiato.

«Professor Lasson!» gridò. «È così! Harvard ce l'ha appena confermato. Hanno provato con l'estrapolatore... la risposta è "nova"!»

Jerry Woods tentennò il capo.

«È stato un piacere conoscervi, signori. Se Harvard dice nova, io ci

credo».

«Ma...»

«Sono un cronista, l'avete dimenticato? E se Harvard è convinto che si tratti di una nova, è solo questione di tempo perché il mondo venga a saperlo. Lasciate che dia io la notizia... presto... prima di qualsiasi altro!»

«Ma…» cominciò il professor Lasson. Poi scosse la testa e sorrise amaro. «Oh, che importa» disse. «Se davvero il Sole sta diventando una nova, che importanza può avere quel che facciamo noi?»

Jerry Woods approvò con un cenno e, invece di lasciare l'ufficio, afferrò il telefono del professore e formò il numero del *Chronicle*.

X

Nelle settimane che seguirono regnò il caos. Tutto andava a catafascio e a nessuno importava niente di come andassero le cose. È impossibile descrivere i sentimenti della gente: si può dare un'idea generale, ma gli stati d'animo individuali restano sconosciuti e confusi. Ogni essere umano, travolto nel vortice dell'umanità sconvolta, presentava le stesse reazioni, e il tipo normalmente calmo si comportava come quello incline a perdere la testa.

Dapprima ci fu incredulità e scherno. La gente osservava la scritta luminosa che si accendeva e si rispegneva sulla facciata della direzione del *Times*, dichiarando semplicemente: "Gli scienziati affermano che il Sole è entrato in una fase di instabilità", e la confrontava con i titoli urlati dagli strilloni di un altro giornale, noto per le sue fotografie pornografiche e per i suoi articoli sensazionali:

"Fine del mondo, dichiara il Sole!"

Lo scherno era dovuto in parte al fatto che il Sole aveva brillato tranquillamente da quando esisteva il mondo e probabilmente fin da molto tempo prima, e in parte al fatto che lo stesso giornale aveva troppo spesso gridato "al lupo" in altre occasioni.

Ma era vero, e l'incredulità non poteva far tacere le dichiarazioni fatte a mente fredda dagli scienziati più autorevoli. I cervelloni di primo piano erano tutti d'accordo, salvo qualcuno che s'illudeva di guadagnare credito, fortuna e fama per tutto il resto dei suoi giorni se per caso i colleghi si sbagliavano. Se invece avevano ragione, nessuno sarebbe sopravvissuto per scornare i dissenzienti.

Poi subentrò l'apatia. Gli uomini si disinteressavano completamente dell'impiego che avevano. Andavano dai loro capi con l'intenzione di dir loro cosa volevano farne di quegli impieghi, e scoprivano che il capo era andato a sua volta dal superiore per dirgli cosa voleva farne del posto di responsabilità.

Non pochi mariti dicevano alle loro mogli dove potevano andare, e altrettanti dicevano alle loro mogli dove avrebbero potuto trovarli se proprio ci tenevano. Altrettanto dicasi delle mogli. I lavori venivano lasciati a mezzo, il denaro ritirato dalle banche, il cibo calava nei magazzini, e tutto il mondo della finanza era completamente paralizzato.

Qualcuno si rifugiava nella fede. Chi non aveva fede, si rifugiava nella cosa che gli andava più a genio. Chi aveva vissuto per il proprio lavoro disprezzava chi aveva smesso di lavorare... chi aveva smesso di lavorare disprezzava chi continuava ad affaticarsi quando niente aveva più importanza.

E infatti, nulla aveva più importanza. La vita dell'uomo è spesa a preparare l'indomani. C'è l'eterna speranza che il domani sia migliore, che oltre la prossima collina, al di là dell'ultimo canale, ci sia qualcosa di più bello. Ma se il domani non può sorgere, a che scopo preoccuparsi?

Perché fare progetti?

Venivano citate le Scritture, che affermavano come il Signore intendesse distruggere la Terra col fuoco per punirla della sua perversità. La gente si affollava nei luoghi di culto, implorando e pregando per la salvezza.

Altri stavano in gruppo per ore e ore, parlando piano e trattenendo il respiro, e osservavano il sole attraverso pezzetti di vetro affumicato. Aspettavano che la calamità si abbattesse sul mondo.

Il delitto e la delinquenza in genere imperavano, finché quell'epidemia di violenza lasciò il posto all'apatia più assoluta.

Gli uomini si resero conto che il Sole poteva scoppiare in un momento qualsiasi... domani, l'anno venturo, nel secolo prossimo, ma che non era possibile determinare i due fattori più salienti: con quanta rapidità l'instabilità aumentava, e quale livello d'instabilità avrebbe segnato il punto critico. Un fatto era certo: fino a che la grande esplosione cosmica non li avesse distrutti, bisognava suicidarsi o tirare avanti. Non restava altra via.

I suicidi furono molti, ma quelli che non morivano per mano propria si rassegnavano ad aspettare fino all'ultimo istante, chi per assaporare l'esistenza fino all'ultima goccia, chi per l'incapacità di sottrarsi all'istinto di conservazione.

Poi, dato che le settimane passavano e non si verificava niente di nuovo, gli uomini tornarono alle loro occupazioni, in parte spinti dalla fame, in parte per sfuggire alla noia di non far niente dalla mattina alla sera. Altri si buttarono nel lavoro a capofitto per dimenticare la spada di Damocle che scintillava nel cielo sopra le loro teste.

Infine venne il disinteresse più completo, e il disprezzo.

Una nova, dicevano gli scienziati. E va bene. Ma gli astrofisici hanno l'abitudine di pensare in termini di milioni di anni, di misurare le distanze in anni-luce, di chiacchierare del fatto che solo venticinquemila anni fa, la stella polare non indicava il polo.

Una nova, dicevano. D'accordo. Ma chi può dire se debba verificarsi ora, o tra diecimila anni?

Il Sole aveva scintillato per innumerevoli generazioni e in tutto quel tempo non era mai cambiato.

Gli attori comici ci scherzavano sopra, e Hollywood continuava a chiamare stelle e stelline i suoi artisti, ma se c'era un astro di prima grandezza veniva definito una nova.

Hollywood ignorava che nova significa il passaggio di una stella dallo stadio insignificante a un breve periodo di luminosità eccezionale e infine alla morte e alla scomparsa definitiva. Una compagnia di riviste lo ignorava al punto di far pubblicità a uno spettacolo di gala che teneva il cartellone da un anno definendolo: "Una scintillante Galassia di Novae".

Istupiditi e ubriachi di paura, tutti tornarono alla loro vita normale con un senso latente di terrore nell'anima. Facevano solo lo stretto necessario, e avevano smarrito ogni senso di umorismo e di misura. Smettevano di lavorare ottusamente solo per ridere e scherzare in maniera rozza e sguaiata, con l'unico scopo di dimenticare almeno per pochi minuti la minaccia sicura che pendeva sopra di loro.

Gli astronomi, durante quelle settimane, non ebbero un minuto di pace. I curiosi e i paurosi andavano a consultarli, volevano guardare attraverso i telescopi solari e se ne andavano insoddisfatti perché non avevano visto nulla di speciale. Gli scienziati rispondevano a milioni di domande, e la risposta era quasi sempre la stessa: non possiamo far nulla.

Dopo un po', la gente si convinse che l'umanità era impotente di fronte a quella calamità cosmica, gli osservatori persero la loro popolarità e gli studiosi poterono ritornare alle loro osservazioni e ai loro calcoli senza pericolo di essere disturbati. Alla fine della prima ondata di panico, erano ben

pochi i curiosi che si prendevano la briga di andare a interrogarli.

Fu appunto in quel periodo che il professor Lasson vide dalla finestra una snella vettura sportiva entrare dal cancello della cinta che in tutta fretta era stata elevata attorno all'osservatorio. La guardia armata faceva segno di via libera alla vettura.

Lucille Roman estrasse la sua pregevole persona dal sedile di guida e si avviò a passi ben decisi verso l'edificio, varcando con aria autoritaria la soglia dello studio di Lasson.

«Siete il professor Lasson» disse. Non era una domanda.

L'anziano scienziato annuì, inarcando le sopracciglia.

«E siete il responsabile di quel che sta succedendo». Di nuovo un'affermazione perentoria.

Lasson sorrise. «Non io» rispose.

«Ma voi...»

Lui la interruppe. «Dovete rivolgervi a un'Autorità superiore. Io ho fatto semplicemente la scoperta iniziale».

«È quello che intendo» fece lei.

Lasson la guardò. Quarant'anni prima sarebbe rimasto favorevolmente impressionato, nonostante il contegno e la scortesia della ragazza. Al momento la vide solo come una persona giovane e graziosa, dotata di una quantità prodigiosa e di una qualità notevole di avvenenza.

La vide anche come una di quelle donne che, avendo sempre avuto tutto in fatto di beni materiali, non hanno mai avuto bisogno di imparare la dolcezza, la cortesia, i modi concilianti.

«Non è così che vi siete espressa» ribatté con impazienza.

«Capite benissimo quello che voglio dire».

«Signora, l'ultima volta che ho letto in una mente umana, sono rimasto così male che ho rinunciato per sempre a farlo».

«Ma io sono Lucille Roman».

«E io sono...»

«Non siate impertinente. So benissimo chi siete».

«Impertinente?» rise lui. «Mia cara signorina Roman, siete voi che aggredite il prossimo. Ho sempre considerato decoroso e corretto presentarsi, prima di iniziare una discussione. E adesso dimentichiamo che voi avete più milioni di dollari di quanti ne basterebbero a me, e cerchiamo di partire da un

piano di eguaglianza. Cosa posso fare per voi?»

«Voglio sapere qualcosa di questa nova».

«Avete letto i giornali?»

«Sì. Ma è il caso di prestar fede ai giornali?»

Lasson annuì. «Dato che un'esplosione stellare non può essere rivestita di una luce politica, non può essere imputata a nessuna particolare razza, a nessun credo, partito, religione, o che so io, e dato che mancherebbe perfino il personale adatto per farlo negli ambienti giornalistici, gli articoli non sono stati montati o travisati. La maggior parte delle notizie è stata pubblicata così come stava».

«Perciò avremo una nova, e non si può far niente per impedirlo».

«Precisamente».

«Quando?»

«Non lo sappiamo con certezza».

«Perché?» chiese la ragazza. «Pare a me che se sapete con certezza fin dove arriveranno le cose, dovreste sapere anche quando ci arriveranno».

«L'idea è saggia. Però, sta di fatto che non sappiamo come può progredire l'instabilità. Una scuola scientifica è del parere che l'instabilità, una volta iniziata, aumenti proporzionalmente al tempo. Linearmente, vale a dire. Un'altra scuola sostiene che l'instabilità aumenti col quadrato del tempo, un po' come la caduta di un oggetto da una certa altezza. Va più in fretta via via che il tempo aumenta».

«Ma quale...»

Lasson alzò una mano per interromperla. «C'è ancora una terza corrente, la quale sostiene che il Sole è un solido, e che quindi ogni instabilità in un corpo tridimensionale debba progredire col cubo del periodo di tempo. Così abbiamo tre convinzioni enormemente contrastanti quanto all'elemento tempo».

«Fin qui vi seguo. Ma quando potrete saperlo?»

«Immagino che tra poche settimane potremo avere le curve quasi complete dell'andamento dell'instabilità rispetto al tempo».

«Allora si tratta solo della vittoria di una convinzione contro le altre due. Questione di poche settimane».

«Già. Ma ricordate, c'è un altro problema».

«Un altro problema?»

Lasson annuì. «Un altro problema complicato. Vedete, signorina Roman, se noi consideriamo il Sole come un'asta, per esempio, con l'instabilità che

sale lungo l'asta come il liquido in un termometro, possiamo subito farci un'idea di ciò che ci aspetta. L'instabilità può salire lungo l'asta tanti centimetri al giorno. Può salire lungo l'asta secondo le serie quadrate... uno, due, quattro, otto, sedici, eccetera. O può addirittura salire secondo le serie cubiche... uno, otto, ventisette, sessantaquattro, eccetera. Ma» continuò il professore «l'altro problema è che non sappiamo se la nova avverrà quando metà del Sole è instabile, o quando è instabile per un quarto o per tre quarti. Un fattore è moltiplicato dall'altro. Purtroppo, quando proprio avremo raggiunto la certezza sul primo fattore, ancora non sapremo, fino a che non si /verifica, a quale percentuale di instabilità una stella si trasforma in una nova. E quando potremo saperlo, non ci interesserà per molto».

«Capisco. Tuttavia, potremmo avere ancora del tempo davanti a noi?»

Lasson annuì. «In verità, potrebbe anche trattarsi di anni».

Lucille Roman rimase un momento pensosa. «Ho sempre sentito dire, e ne ho avuto le prove, che tempo e denaro possono compiere qualsiasi miracolo. Il denaro posso fornirlo. Si può fare qualcosa?»

Lasson la guardò e scosse la testa. «Fate quello che ho fatto io. Restate serena e preparatevi all'idea di morire».

«Ma io non voglio morire».

«È duro, lo so. Molta gente non vuole».

«Ma si deve poter fare qualcosa».

«Signorina Roman, guardate questa proiezione sul muro solare. È un'immagine del Sole. È cento volte il diametro della Terra, un milione di volte il volume della Terra. Se la Terra venisse lanciata nel Sole, provocherebbe al massimo una macchiolina trascurabile. Potete muovere la Terra?»

«No, io...»

«Ricordate, anche smuovere la Terra non servirebbe a niente. Bisognerebbe spostare qualcosa di infinitamente più grande.

«Ma qualcosa...»

«Come volete fare qualcosa? Mia cara signorina, andreste arrosto nella vostra nave spaziale prima di aver superato cinquanta milioni di miglia nello spazio».

«Ma offrire il denaro per scoprire qualcosa...»

«Ragazza mia, non potete comperare la galassia!»

«Ma posso comperare i cervelli... e metterli al lavoro!»

Il professor Lasson si guardò attorno e allargò le braccia. «Signorina

Roman, questo laboratorio con annessi e connessi costa meno di dieci milioni di dollari. Nemmeno un quarto, credo, del vostro patrimonio. Se, per esempio, dieci anni fa, un paio di dozzine dei vostri amici avessero offerto una fettina delle loro sostanze per la ricerca pura, ora sapremmo cosa si potrebbe fare... ammesso che si possa fare qualcosa. Cinquant'anni fa, quest'intervento sarebbe stato anche più prezioso. Vostro padre, per esempio, avrebbe potuto fare qualcosa».

«Cosa?»

«Lo sa il cielo» fece il professor Lasson. «Noi sappiamo tanto poco!»

«Ma io ho speso somme ingenti per la scienza».

«La scienza vi ringrazia» ribatte Lasson Ironico. «E vi ha ringraziato dandovi quello che volevate. Per ogni dollaro che avete speso in favore della scienza avete ricevuto qualcosa in cambio, vero?»

«Non sempre».

«Sentite, signorina Roman, so benissimo che ogni dollaro che avete speso per la cosiddetta scienza aveva uno scopo ben preciso. Vi è mai venuto in mente, per esempio, di finanziare Jeff Benson? Lui si dedica alla ricerca pura e questo...»

«Benson?» scattò Lucille furente. «È un imbroglione subdolo!»

«Tacete! Conosco Benson da quando chiedevate a vostro padre giocattoli da cento dollari. Mentre voi facevate bolle di sapone con una cannuccia di platino, Jeff Benson stava studiando gli Anelli di Newton».

«È in combutta con Charles Horne».

«Oh, all'inferno voi e Charles Horne!»

«Benson è scaltro e…»

«Scaltro? Solo perché se ne infischia della gente che viene ai vostri cocktail lo calunniate accusandolo d'essere scaltro... pensate che il disinteresse di Jeff sia scaltrezza!»

«Io...»

Lasson crollò la testa con fare sprezzante. «Probabilmente si sta domandando perché l'avete trattato così. Ecco quanto è scaltro! Ma se volete aiutare la scienza ora che è troppo tardi... ora che la vostra preziosa pelle è minacciata da qualcosa che non si può pagare... vi consiglio di andare da Jeff Benson e di proporgli di fare qualcosa».

«Me ne guarderei bene» replicò lei sprezzante.

«Allora non mi seccate» brontolò il professor Lasson. «Perché se deste i soldi a me, la prima cosa che farei sarebbe di ingaggiare Jeff Benson!»

«Piuttosto morirei!»

«Accomodatevi pure» fece calmissimo Lasson. «Per quanto mi riguarda, ho vissuto abbastanza e non ho nulla da rimpiangere. Kismet!»

«Non volete essere d'aiuto?» gridò Lucille.

«No. Del resto, sulla Terra ci sono troppi sciocchi come voi!» sbottò Lasson. «E adesso siate tanto gentile da portare voi e il vostro denaro in qualche parte dove c'è chi sa apprezzare l'uno e l'altro, e lasciate un povero vecchio in pace a studiarsi le sue carte».

Lucille Roman uscì furibonda, col mento all'aria, le gonne che ondeggiavano, i tacchi che ticchettavano impetuosi. Friggendo e mandando in cuor suo un sacco d'imprecazioni allo studioso, sbatté violentemente lo sportello della sua macchina da quindicimila dollari, poi appoggiò le braccia sul volante, si prese la faccia tra le mani, e scoppiò in penosi singhiozzi di rabbia e di avvilimento.

Tutto perché la sua sete di rivincita, che nel suo mondo avrebbe già messo lo scompiglio e il panico tra i finanzieri meno potenti, era inutile nella situazione presente quanto il capriccio di una bambina viziata di quattro anni che è indignata con le sue bambole.

Non si sa esattamente quanti altri studiosi Lucille interpellasse in seguito, ma certo le loro risposte dovettero essere più o meno le stesse visto che, tre settimane dopo la paternale del professor Lasson, Lucille Roman andò a bussare alla porta del laboratorio di Jeff Benson. Entrò, con aria contrita.

«Temo di avervi trattato male, a quel ricevimento» disse. «Sono venuta a chiedervi scusa».

«Tutti possono sbagliare» rispose lui.

«Mi fa piacere che la prendiate così. Ora forse potremmo cooperare».

«Cooperare?»

«Sto cercando di riunire un gruppo di scienziati per vedere se è possibile fare qualcosa di positivo per questa storia. Purtroppo, tutti dicono che è impossibile fermare una nova una volta che il ciclo è iniziato».

«Hanno ragione».

«Ma abbiamo tempo e denaro. Le ricerche...»

Jeff guardò Lucille con aria strana. «Adesso è troppo tardi».

«Darò tutto ciò che posseggo!»

«Certo non sarebbe sufficiente».

La voce della ragazza si addolcì un poco. «Da tutte le parti ho sentito dire che voi ne sapete moltissimo in materia».

«È lusinghiero ma è inesatto. Sono soltanto un tecnico, faccio del lavoro manuale. Su una nova ne so appena quanto tutti gli altri».

«Non mi riferivo alla nova in particolare». Ora il tono di Lucille rivelava la paura.

«A che cosa, allora?»

«Jeff, sapete fare strumenti di precisione per la navigazione spaziale?»

«Certo».

«Jeff, sappiamo che ci sono altri pianeti intorno a Procione, vero?»

Morganson ha fatto questa scoperta un paio di anni fa. Ma, Lucille, non vorrete dire...»

«Jeff, costruiteli! E ci andremo... insieme!» Ora Lucille era raggiante. Con un gesto impulsivo, si protese avanti e mise le mani in quelle di lui, fissandolo negli occhi, con espressione gioiosa. L'idea della fuga, con Jeff, aleggiava da un certo tempo nel suo subcosciente e adesso era venuta in superficie.

Ma Jeff non si lasciava entusiasmare. «Che speranza sciocca, infantile!»

Lucille si protese di più verso Jeff, stringendogli sempre le mani. Quando parlò, la sua voce era roca, tremante. «Andremo a scoprire una nuova terra» disse, «una nuova stella. E insieme, noi...»

Jeff la interruppe. «Niente da fare» disse chiaro e tondo. «Moriremmo tutti e due prima ancora di arrivare. Smettetela di sognare e pensate a qualcosa di pratico».

Ma l'entusiasmo di lei era troppo intenso perché quella freddezza bastasse a smontarlo. Rapita, la ragazza continuò a parlare, come se stesse cercando di dare impulso a una nuova speculazione finanziaria molto rischiosa. Finalmente si accorse dell'espressione staccata e poco interessata di Jeff, e tacque, momentaneamente scoraggiata.

Lucille, tuttavia, era stata educata a una dura scuola, in un mondo difficile dove molte delle sue idee erano state accolte con fredda resistenza. Inoltre era ottimista per natura.

«Sentite, Jeff, si può fare!» insistette. «Posso dimostrarvi non solo che è una soluzione pratica, ma che è l'unico modo di sopravvivere, Ora, tutto quello che dobbiamo fare è di progettare accuratamente ogni cosa, e con la vostra scienza e abilità...»

Jeff scosse la testa, sorridendo a quell'ingenua cecità e ignoranza di

implacabili dati scientifici.

«Prima di tutto occorrerebbero anni, una vita intera, per raggiungere Procione... o anche soltanto Alfa Centauro che è a mezza strada. Poi, nella vostra nave non c'è abbastanza spazio per immagazzinare cibo sufficiente per un viaggio simile, e non è nemmeno grande abbastanza per permettere un ciclo completo di vita. L'altro problema è il combustibile, sebbene io non sappia da cosa sia costituito il vostro propellente. Dubito che ne abbiate a sufficienza per un viaggio che può durare cinquant'anni, forse più. Navigare nello spazio assoluto, già! Potremmo tenere sempre d'occhio il nostro obiettivo e non incontreremmo ostacoli. Ma prendere in considerazione un viaggio della durata di una vita è semplicemente assurdo, non fosse che per fattori fisici».

«Ma qui non possiamo restare»

«Ammesso che fosse possibile» replicò Jeff con voce dura, «due persone avrebbero bisogno della pazienza di Giobbe e dell'amore di Rebecca, per trascorrere tutta la vita come sardine in una scatoletta di alluminio, senza la vista della Terra... prigionieri dello spazio. Tra voi e me, non so chi sarebbe il primo ad ammazzare l'altro. Sinceramente, preferirei far parte di una catastrofe cosmica piuttosto che condannarmi a vita con una donna che mi vuole soltanto perché sono l'unico che può aiutarla a salvarsi la pelle».

«Come, voi...» ora Lucille era oltraggiata e furente.

«Non pensateci più, Lucille. Voi non sapete quel che state dicendo».

I nervi di Lucille Roman si tesero di nuovo. Tutta l'attrazione e la tenerezza verso Jeff, che improvvisamente l'avevano assalita, si erano spente e raggelate. La rabbia la fece scattare improvvisamente, e con un ticchettio furioso di tacchi si diresse velocemente alla porta.

XI

Jerry Woods, il redattore scientifico del *Chronicle*, arrivò in volo verso la fine di settembre per parlare con Jeff. Il Sole scottava, ma la temperatura, secondo le statistiche, non era eccessiva. Faceva appena un po' più caldo del solito, dato il luogo e la stagione. Tuttavia l'effetto psicologico della nova sulla gente era evidente. Jerry non era da meno: infatti si presentò nel laboratorio di Jeff con una camiciola leggera dalle maniche corte e la giacca sul braccio, sebbene, stando al termometro, una giacca estiva non avrebbe dato alcun fastidio.

«Sempre lo stesso chiodo, a quanto pare».

Jeff, ridendo, alzò gli occhi dal bancone di lavoro. «E perché no? Voi continuate a fare il cronista fino allo scoppio finale, vero? E io, non fosse che per soddisfazione personale, continuo nelle mie ricerche nella speranza di trovare qualcosa di interessante».

«Cosa, se è lecito?»

«Be'... C'è sempre quella questione del sub-spazio. Ancora non ho rinunciato all'idea».

«Servirà a qualcosa?»

«Se esistono due universi l'uno connesso all'altro, potremmo riuscire a scoprire un sistema stellare contiguo che non sia minacciato da una nova. D'altra parte, forse potremmo riuscire ad attraversare lo spazio assoluto e raggiungere in breve tempo un'altra stella! Solo perché non possiamo superare la velocità della luce in questo universo, non dobbiamo metterci in mente che la stessa cosa valga per altri universi. Forse la materia dello Spazio Uno non è soggetta alle identiche leggi della materia dello Spazio Due»

«Avete avuto qualche risultato definitivo, finora?»

«Nessuno. Ma intanto posso fare a meno di pensare alla catastrofe, ho qualcosa di cui occuparmi. L'unico fatto positivo è che questa frazione di energia deve andare a finire da qualche parte. Ma dove?»

«La vostra energia mancante ha bisogno di un nome, Jeff. Battezziamola la Frazione Fatale».

«Chiamatela come volete. Io vorrei solo che non esistesse».

«Voi e alcuni bilioni di altre persone. Ma sentite, Jeff, sapete qualcosa sul Getto Roman?»

«Niente. Be', praticamente niente. Ho fatto solo qualche supposizione».

«Potreste perdere un po' della vostra bella oggettività scientifica se leggeste quello che dice questo comunicato. L'ho preso adesso all'*Herald*. Dice cose di fuoco sul Getto. E sulla Roman, anche. È un comunicato dell'agenzia Universal».

«L'avete scritto voi?»

«Misericordia, no! Non riesco a capire come l'agenzia Universal abbia avuto il fegato di comunicare questa roba. Non c'è niente, altro che opinioni, congetture, voci, senza un fatto concreto o una dichiarazione verificabile. Calunnie... e quel che è peggio, calunnie pericolose».

«A questo punto?»

Woods si appoggiò all'unico angolino sgombro di scrivania, vicino al

telefono: aveva un'espressione preoccupata. «A questo punto? Caro mio, se questa roba viene acquistata da qualche giornale a sensazione, tipo il vostro *Blade*, qui salta fuori un'altra nova. Troppe persone eccitabili si lasciano montare la testa dalle foto, gli scandali, la cronaca nera e le chiacchiere pseudoscientifiche. I giornali seri non pubblicheranno l'articolo, naturalmente. Sentite questo: "È opinione di molti scienziati di chiara fama che il nuovo Getto Roman stia per spazzar via l'intera razza umana. Questa sconcertante scoperta è venuta in chiaro oggi durante un'intervista con un noto industriale e finanziere, il quale però ha rifiutato di rivelare la propria identità. Asserendo di essere scelto quale rappresentante di un gruppo di studiosi eminenti, che si è pure rifiutato di nominare, egli ha dichiarato che il Getto Roman, per l'uso rivoluzionario di potenza solare, sarebbe una delle cause dirette dell'instabilità del Sole, e di conseguenza dell'imminente distruzione del genere umano che si verificherà con lo scoppio della nova. Il modo esatto in cui la potenza del Getto è ricavata dal Sole, e quello in cui è usata, sono segreti gelosamente custoditi dalle Imprese Roman e dall'inventore, dottor Louis Phelps, fisico capo e ingegnere capo dell'organizzazione. Oggi, fino a tarda ora, è stato impossibile intervistare il dottor Phelps, e un rappresentante delle Imprese Roman ha rifiutato di ricevere la stampa. Tuttavia, altri quindici scienziati, interrogati oggi dall'Universal Press, hanno ammesso la possibilità che il Getto a potenza solare abbia qualche influenza sulla condotta preoccupante del Sole. Tutti hanno negato di conoscere il gruppo scientifico di cui sopra, e hanno anche rifiutato di illustrare meglio la loro opinione che il Getto Roman possa essere considerato responsabile per la feroce distruzione che incombe sulla Terra..."

«Accidenti!»

«E questo è niente!» Jerry posò i fogli sul bancone. «L'articolo continua, sempre citando indirettamente l'anonimo finanziere, dicendo che Phelps ha scoperto la macchina solare mentre stava investigando riguardo a un altro fattore sconosciuto circa due anni fa, al tempo in cui si pensa siano iniziate le perturbazioni solari. Anche prima che il professor Lasson facesse le prime osservazioni allarmanti, un modello pilota del Getto Roman era in funzione da un po' di tempo. Tuttavia, dichiara la voce anonima degli anonimi scienziati, a quell'epoca l'influenza del Getto sul Sole era probabilmente tanto piccola da passare inosservata. Questo misterioso allarmista» continuò Jerry «precisa che ogni disastro naturale come inondazioni, incendi, terremoti, fortunali e pestilenze, è sempre stato rimediato alla meglio dall'opera

dell'uomo. Anche quando il costo in vite umane e in denaro è stato spaventoso, l'uomo, grazie alla sua forza e al suo coraggio, è sempre riuscito a riparare ai danni che spesso aveva egli stesso provocato.

«Ma quali speranze ha l'uomo di porre rimedio all'incommensurabile sfacelo che potrebbe essere causato da un forellino anche piccolissimo nella massa del Sole... da una puntura magari infinitesimale, che va aumentando in profondità, misura e pericolo a velocità incalcolabile'?"

Jerry riprese il giornale. «Adesso vi leggo un altro punto, e precisamente quello dove il nostro sconosciuto sapientone monta su una cassa e comincia ad arringare con gesti drammatici: non esiste una possibilità di difesa? Di vendetta? Dobbiamo restare muti e impotenti, e attanagliati dalla paura, incapaci della minima azione che mostri come ancora ci resta qualche briciolo di coraggio umano, sia pure negli istanti che precedono la fine».

«E state a sentire quel che viene adesso: l'amico dà fiato alle trombe. Ascoltate: "Quale castigo si può richiedere per un individuo, o per un gruppo, colpevole di aver messo in moto questa valanga che ben presto ci travolgerà nelle sue spire di fuoco? Finché siamo ancora uomini, dobbiamo esigere un'espiazione, un pagamento, per quanto inadeguato al danno possa essere. Non sentite le voci di bilioni di uomini e donne di ogni nazione, razza e credo, che a una sola voce ci gridano: 'Trovate l'assassino che ha condannato noi e i nostri figli! Dateci, almeno, l'ultima soddisfazione, quella di vederlo morire!'

«'Ma dobbiamo agire subito! I minuti che ci restano sono contati! Per noi tutti, il domani forse non ci sarà!"»

Jerry rise con disprezzo. «Bell'esempio di presentazione di notizie, eh? Quanto equilibrio e oggettività! Oh, maledizione, se il *Blade* pubblica questa roba, scommetto che gli strilloni saranno già per le strade, e che le copie staranno andando a ruba... Ehi!»

Jeff si era improvvisamente lanciato sul telefono, urtando Jerry che quasi andò a rischio di perdere l'equilibrio. Jeff formò un numero in fretta, e aspettò con impazienza che qualcuno rispondesse. Aveva le labbra tirate, esangui.

«Avete ragione da vendere, Jerry! Questo articolo può far succedere il finimondo. E se la folla assedia le Imprese Roman, e riesce a mettere le mani su Lucille...»

Scosse la testa, con espressione di terrore. «Non vorrei mai che un essere umano, buono o cattivo che sia, facesse una morte simile!»

Poche ore prima, due giornali cittadini avevano ricevuto il comunicato della Universal con reazioni diverse ma tipiche.

Nella direzione tranquilla, ad aria condizionata, dell'*Herald*, il più vecchio quotidiano della città, il comunicato passò direttamente dal telegrafo alla scrivania del direttore.

Il direttore lo scorse e aggrottò la fronte, perplesso. Il contenuto era già pessimo per se stesso, ma c'era qualcosa di più. Alla mente esperta del vecchio giornalista si presentarono immediatamente due domande.

Prima: se l'Universal era impazzita completamente per permettere che una baggianata del genere, dilettantesca, mal congegnata e senza vera base o sostanza, venisse accettata e dettata ad un giornale serio. Ora avrebbe controllato immediatamente.

Seconda: possibile che qualcuno, forse l'anonimo "finanziere" che rappresentava un gruppo altrettanto vago di "eminenti scienziati" volesse prendersi una vendetta?

La vendetta, naturalmente, avrebbe dovuto abbattersi sulle Imprese Roman. E in particolare sul dottor Louis Phelps. E ancora più probabilmente sulla bella e abile Lucille Roman, che in alcuni punti dello sproloquio veniva definita come "La principessa pirata della finanza".

Ma non erano quei dubbi ad accendere riflessi metallici negli occhi dietro le lenti cerchiate di corno del direttore. Era semplicemente l'idea che un qualsiasi tal dei tali avesse potuto permettersi di sperare di poter usare le colonne del suo giornale per scopi personali.

Il direttore convocò il capocronista. «Questa faccenda potrebbe essere uno scherzo» disse «o il sogno di un pazzo. Vediamo se esiste qualcuno di questi individui anonimi. Mettetevi al lavoro. Scoprite se qualcuno vuole la testa della Roman e perché. Forse sarà bene che vi portiate addirittura ai Laboratori Roman, per cominciare... e portatevi un paio di fotografi. Potrebbe succedere qualcosa se il *Blade* abbocca all'amo».

Come Jerry Woods aveva predetto, quel materiale vago e carico di minaccia era zucchero per il *Blade*.

Il *Blade*, un giornalaccio aggressivo, che sapeva come la fotografia di un'assassina bionda e ben fatta riuscisse a far vendere più copie di un servizio sull'ultima crisi di gabinetto francese, era sempre a caccia di roba del genere.

Il dispaccio era appena arrivato dalla telescrivente, che già veniva portato a tutta velocità nell'ufficio del redattore-capo.

Entro cinque minuti, il redattore-capo aveva ottenuto il benestare legale dall'esperto di propaganda diffamatoria, e per una buona mezz'ora fu occupato ad usare la foresta di telefoni che occupava un lato della sua scrivania.

Il reparto distribuzione ricevette la sveglia, la tipografia ricevette ordini precisi perché l'edizione Getto Roman, così definita dal giornale, portasse la tiratura del *Blade* in testa a quelle di tutti gli altri giornali.

In cronaca, giovanotti magri fumavano ininterrottamente battendo velocissimi sulle loro macchine da scrivere. I correttori, cravatta allentata e maniche arrotolate, consumavano una matita dopo l'altra. In tutta la redazione il lavoro ferveva, e ben presto le rotative cominciarono a vomitare pacchi di giornali che venivano velocemente caricati sui camioncini di distribuzione.

Non basta. Passata la prima scalmana dell'edizione, il capo corse al piano superiore dove era alloggiata radio *Blade* e la stazione TV.

Là, il commentatore delle notizie di rilievo, un tipo cadaverico di mezz'età che si definiva "La Voce della Città", ascoltò attentamente mentre il capo gli spiegava come andava trattato l'argomento.

Il signor Voce della Città era più che qualificato per l'incarico. Ex-imbonitore da baraccone, nonché evangelista sfegatato per la propaganda per la salvezza delle anime, possedeva fiato e talento per l'invettiva, adattissimi per far colpo sulle menti ottuse. La voce nasale, sgradevole e stridula, si faceva ascoltare anche nel più assordante degli stabilimenti.

Non aveva rivali nell'attacco verbale. In tre minuti esatti, poteva fare a pezzi la reputazione di individui sacrosanti fino a poco prima. Usava senza ritegno la menzogna, la più vieta retorica, il paradosso. Poiché aveva alle spalle la potente batteria del *Blade*, era praticamente inattaccabile.

I lettori del *Blade* pendevano dalle sue labbra. Lui era il San Giorgio, come riportavano le vignette del *Blade*, intento a caricare fieramente il dragone che di volta in volta era impersonato dalla finanza o dal partito politico più in vista del momento.

Così il comunicato dell'Uníversal venne adattato sia per la stampa, sia per la Voce del *Blade*.

La grande maggioranza della popolazione sudava freddo, inchiodata da una paura paralizzante. Tutti si sentivano impotenti, di fronte all'immane calamità che li sovrastava. E il rendersi conto della loro situazione

disperatamente tragica li spingeva alla ricerca di una spiegazione plausibile.

Se nulla si poteva fare per impedire o ritardare la nova, volevano almeno sapere il perché di tanta sciagura. Che cosa l'aveva causata?

Meglio ancora, chi l'aveva provocata? Chi poteva essere ritenuto responsabile dell'annientamento della Terra? Chiunque fosse il colpevole, non importa se all'indomani l'umanità si fosse trovata a dibattersi nei rantoli dell'agonia, le masse terrorizzate chiedevano "giustizia".

La miccia, perciò, era pronta. Occorreva solo la scintilla per farla divampare in un incendio distruttore di odio e di violenza.

Nei quartieri sudovest della città, dove viveva la gran parte della popolazione operaia, i camioncini del *Blade* si accostavano con uno stridore di freni ai marciapiedi delle edicole, gettavano i loro pacchi di giornali e riprendevano la corsa.

I lati di ogni camion portavano scritto a grossi caratteri: "Esclusiva del *Blade*! Le Imprese Roman responsabili della nova!".

Nel frattempo, i toni nasali e penetranti della Voce della Città uscivano da migliaia di apparecchi radio, battendo i tamburi per fare da sfondo ai grossi titoli sulla prima pagina del giornale.

Gruppi di uomini e di donne, molti dei quali vivevano da settimane in un incubo di terrore, apparivano ora agli angoli delle strade, stringendo tra le mani il giornale con espressione allucinata, prestando orecchio al blaterare frenetico degli apparecchi radio che lanciavano accuse alle Imprese Roman, chiamandole agenti di distruzione, definendo Lucille Roman l'assassina del mondo.

Di tanto in tanto le loro facce si volgevano verso sud-ovest, dove ogni sera potevano vedere la grossa insegna luminosa sopra i Laboratori, riconoscibile da miglia di distanza.

Gruppetti di uomini, qualche donna, individui di ogni età dall'espressione fosca, col *Blade* spiegazzato tra le mani, si avviarono in quella direzione.

In mezz'ora, una folla di migliaia di persone marciava con silenziosa determinazione verso l'oggetto della sua collera, carica di vendetta.

Negli occhi di ciascuno c'era un desiderio bestiale di distruggere, di colpire, di uccidere.

La moltitudine si assiepò su per la leggera salita che conduceva ai Laboratori Roman, poi si fermò incerta davanti alla spessa cinta ad alta tensione. Le guardie armate si ritirarono in fretta, chiudendo i cancelli e chiamando il capo della sorveglianza, O'Boise.

O'Boise arrivò di corsa. Il tonante rumoreggiare della folla era troppo alto perché una sola voce potesse coprirlo, perfino la voce autoritaria di O'Boise. Il capo si rassegnò ad usare un microfono, pur sapendo che la viva voce avrebbe avuto un effetto molto più efficace della vista di un uomo che gesticola silenziosamente davanti a un congegno, mentre la sua voce esce rombante e deformata dagli altoparlanti montati sulla torretta alle sue spalle.

«Alt!» urlò finalmente.

Il rumoreggiare della folla aumentò.

«Alt, o facciamo fuoco.

«All'inferno!» gridarono parecchi tra la folla. La frase venne raccolta dagli altri, e l'intera moltitudine cominciò a scandire le sillabe fino a che il rumore divenne un ruggito animalesco carico di minaccia.

Un uomo alto con la camicia a scacchi si fece avanti e cominciò a battere con un bastone contro il cancello. La sentinella guardò O'Boise. O'Boise fece un cenno d'assenso e ci fu un colpo di fucile. L'uomo urlò e cadde, mentre il sangue gli sgorgava da una coscia. La folla si spinse in avanti, rumoreggiando sempre più forte. I fucili fecero fuoco altre quattro volte, e dall'edificio del corpo di guardia corsero fuori altre tre sentinelle, trasportando una mitragliatrice leggera per montarla sul passaggio che dal cancello portava al portone principale. Spararono una breve raffica sopra la folla, che rallentò ma non smise di avanzare.

Poi dalla folla spararono e una guardia cadde. Pietre e bastoni volarono al di sopra del cancello: un'altra guardia rotolò a terra. Un suo compagno gli corse accanto, estrasse dalla tasca una granata e la gettò oltre la cinta, poi si chinò per raccogliere il compagno ferito.

La granata descrisse un arco andò a cadere tra le mani di uno della folla, che la rilanciò al di qua della cinta. La granata scoppiò, a mezza via tra le guardie e la folla. Le schegge volarono dappertutto e una nuvola di gas si sparse per l'aria. Il gas si abbassò lentamente, facendo tossire gli uni e gli altri.

Un'altra bomba lacrimogena volò al di sopra della cinta e scoppiò tra la folla.

«Fuoco!» urlò O'Boise.

La mitragliatrice sparò, e tra la moltitudine una mezza dozzina di persone cadde a terra urlando. Una guardia cadde, tenendosi il ventre, un'altra inciampò, colpita al ginocchio da un sasso. La mitragliatrice sparò di nuovo falciando altre sette persone.

Poi, dalla folla, arrivò al di qua della siepe un pezzo di tubo lungo circa quaranta centimetri, e con un diametro di cinque. Era incapsulato alle due estremità, e da una parte sporgevano alcuni centimetri di spoletta.

La bomba fatta in casa scoppiò sulla testa degli addetti alla mitragliatrice, li investì con le schegge del tubo e lì stordì con l'esplosione. Il fumo e il rumore coprirono un altro sparo, che atterrò un'altra guardia.

Poi la folla si lanciò contro la cinta e cominciò ad arrampicarsi. Erano completamente impazziti: un centinaio di persone cominciò ad arrampicarsi come scimmie su per i fili elettrici della cinta.

«Fermi!» gridò O'Boise.

Il primo uomo che raggiunse la cima toccò il filo ad alta tensione e ricadde sui compagni a corpo morto. Poi ci fu un'enorme scintilla, mentre un tale arrivato in cima gettava una catena di metallo sopra il filo ad alta tensione per fare la messa a terra.

La folla cominciò a scavalcare la cinta, i fucili mitragliatori eruttarono fuoco facendo una, due vittime alla volta... ma senza riuscire ad arrestare la marea. La mitragliatrice tornò in azione mentre i primi della calca atterravano all'interno della cinta.

Alcuni corsero verso i cancelli per aprirli.

«Fermateli!» urlò O'Boise ai suoi uomini. Lui stesso estrasse la pistola e sparò all'impazzata contro il resto degli invasori, che ormai stavano caricando le guardie.

Poi il cancello grande venne spalancato e la moltitudine dilagò all'interno. Invase il cortile come una marea inesorabile, affamata di sacrifici umani. Passò sulle guardie, calpestandole e lasciandole immobili al suolo.

O'Boise mandò un gemito, alzò debolmente il pugno, poi rotolò all'indietro e giacque carponi sul selciato.

La folla diede l'assalto all'edificio e si riversò all'interno. Lucille Roman fu sorpresa mentre era al telefono, con accanto il dottor Phelps.

«Non siamo...» cominciò il dottore. Lo afferrarono, lo travolsero, lo gettarono a terra. Altri si lanciarono contro Lucille Roman. Lei raggiunse una porta alle sue spalle, la chiuse con un colpo, vi spinse contro una scrivania. Attraversò l'altro ufficio e infilò la scala di sicurezza correndo su verso il tetto mentre gli scalmanati guadagnavano terreno.

Arrivata in cima, Lucille lanciò giù per la scala un armadietto di ferro, che conteneva accessori antiincendio. Gli inseguitori di testa retrocessero di qualche scalino. Quelli che salivano dietro continuarono, sopraffacendo gli

altri.

Ansante di terrore e di eccitazione, Lucille Roman corse attraverso il tetto e sgusciò nel compartimento stagno della nave spaziale parcheggiata sulla piattaforma. Lottò con la pesante porta, sperando di affrettarne il movimento di chiusura. La porta si chiuse lentamente, pesantemente e non abbastanza in fretta.

Delle mani apparvero, e Lucille scacciò usando i suoi tacchi appuntiti. La porta finalmente si chiuse con uno scricchiolio raccapricciante, che lasciò parecchie falangi umane sul pavimento all' interno.

Lucille fu colta dalla nausea. Tremava, sconvolta dal terrore e completamente fuori di sé. Poi andò all'oblò. Sentì il crepitare dei proiettili contro lo scafo di alluminio. Qualcuno riuscì a penetrare e rimbalzò all'interno. Le pistole non riuscivano a bucare le pareti di alluminio, ma i fucili sì… e infatti l'avevano forata.

Dall'oblò vide che la masnada trascinava il dottor Phelps fuori del laboratorio. Lui stava ancora protestando che il Getto Roman non era a energia solare.

Lo impiccarono a un ramo dell'albero che sorgeva nel cortile di fronte all'edificio. Così morì il dottor Phelps, convinto sempre che il suo getto non attingesse dal Sole. Era un'ingiustizia orribile, e un furore carico d'odio s'impadronì di Lucille. La ragazza accese i motori, e lo scafo spaziale si sollevò dal tetto.

Gli uomini sulla piattaforma del tetto morirono come mosche sotto il getto micidiale. Poi Lucille Roman calò la nave sopra la corte, e otto lunghe aste di energia pura uscirono dallo scafo spazzando l'area del cortile. Lucille fece descrivere allo scafo una cabrata a spirale, mentre gli otto getti lasciavano una distesa nera e carbonizzata dovunque si posavano.

E lo impiccarono a un albero del cortile.

Colta da nausea per lo spettacolo, Lucille rialzò di nuovo la nave spaziale e continuò a salire, finché l'aria cominciò a fischiare attraverso i fori prodotti nello scafo. Lucille non aveva progetti, non aveva speranze.

Sapeva solo che doveva prendere tempo e riflettere. Per concedersi un po' di respiro, puntò la nave verso le Montagne Rocciose e atterrò in un canyon desolato, assolutamente deserto. Là avrebbe potuto sopravvivere per qualche ora, e forse trovare una soluzione.

Jeff Benson depose lentamente il ricevitore. «Lo schiamazzo si è affievolito» disse con voce appena udibile. «L'ultima cosa che ho sentito è stata la voce di Phelps: gridava che il suo getto non aveva niente a che fare col Sole».

«E la Roman?» domandò Jerry Woods.

«È fuggita quando hanno afferrato Phelps, credo. Deve aver scaraventato il telefono contro gli assalitori, probabilmente. Spero che se la sia cavata in qualche modo».

Jerry annui. Poi: «C'è qualcos'altro, oltre al comunicato... certi diagrammi che accompagnavano l'articolo. Anche questi sono arrivati telegraficamente. Forse a voi potrebbero servire».

Jeff guardò attentamente le riproduzioni confuse che Jerry gli tendeva. «Non sono abbastanza chiare» brontolò.

«Ma possono servire a qualcosa?»

«Non lo so, Jerry. Può darsi».

Woods si grattò la testa. «È davvero un getto solare, questo?»

«Impossibile capirlo da questi diagrammi».

«Ma se fosse... avrebbe potuto causare la nova... almeno in parte?»

Jeff scosse la testa, dopo aver riflettuto per qualche momento. «Ne dubito molto. È talmente piccolo, paragonato al Sole. Però... be', non saprei».

Jerry Woods sorrise. «Devo andarmene» disse. «Vi telefonerò appena si saprà se Lucille è sfuggita alla plebaglia. Noi lo sapremo prima di chiunque altro. E quanto al getto, appena saprete qualcosa me la comunicherete».

«Cosa vi fa credere che caverò qualcosa da questi disegni?»

Jerry Woods guardò Jeff e sorrise di nuovo. «Qualcosa caverete» disse. «Ne sono certo».

Jerry Woods si sbagliava su un solo particolare. Fu Charles Horne, e non lui, a portare a Jeff Benson la conferma e i particolari della fuga di Lucille Roman. Horne si recò da Benson quella stessa sera, con un giornale che proclamava a grandi caratteri:

**"Inseguite Lucille Roman!
La responsabile della minaccia solare"**

L'articolo diceva che, secondo alcuni scienziati e altri uomini in vista, la Roman aveva causato la nova usando il suo famoso getto. Quest'atto, secondo

il Procuratore Generale e la Commissione di Sicurezza Internazionale, era contrario al benessere pubblico e la colpevole era invitata a costituirsi. Sulla sua testa c'era inoltre una taglia di diecimila dollari.

«Dunque è riuscita a salvarsi» disse Jeff.

«Sì, maledizione. Ehi, come sapevate che era in pericolo?»

«Jerry Woods mi ha detto del comunicato-stampa e ho immaginato che ci sarebbe stato un tentativo di linciaggio, perciò...»

«Giusto, giusto» lo interruppe Horne, senza aspettare i particolari. «Peccato solo che non l'abbiano fatta a pezzi».

«Non sono d'accordo».

«Eh?»

«Non avrei voluto certo che Lucille Roman cadesse nelle mani di una folla impazzita».

«Se lo meritava, e come».

«Nessuno merita una cosa simile».

«Lei sì».

«Sentite» fece Jeff disgustato «nessuno merita di essere linciato. Nemmeno il peggiore delinquente della Terra, capito?»

Horne scosse la testa. «Certa gente se la cava per tanto tempo e per tanti delitti che l'unico modo di farglieli scontare tutti in una volta è quello di darla in pasto alla folla, per lasciare che l'istinto umano faccia giustizia da sé».

«Io la penso diversamente. Se le autorità costituite e competenti non trovano niente nelle azioni di una persona per dichiararla criminale, come potete asserire che una folla bruta, ignorante e all'oscuro dei particolari, possa erigersi a giudice, giuria e boia... solo perché quattro scalmanati pensano, o vogliono pensare, che la persona è incriminabile?»

Horne batté il dito sul giornale allargato davanti a loro. «Secondo le vostre autorità, la Roman è una criminale. È fuggita per sottrarsi alla legge, e questo fatto basta a renderla criminale. Comunque, è stata lei a provocare la nova che arrostirà tutti quanti. E io vorrei vivere quel tanto che basta a veder arrostire prima lei».

«È un punto di vista piuttosto selvaggio, direi» sorrise Jeff. «In primo luogo, molto tempo fa venne emanato un decreto che proibiva tassativamente qualsiasi genere di punizione retroattiva. Se un uomo costruisce un obelisco di giovedì, e venerdì viene approvata la legge contro la costruzione degli obelischi, nessuno può condannare quell'uomo».

«Io so soltanto che quella donna ha provocato questo sconquasso e deve

essere punita».

Jeff scosse la testa. «Non ne sono molto certo. Ma ho alcuni piani e qualche appunto, nonché qualche idea personale sul Getto Roman. Horne, sono quasi convinto che il Getto Roman sia stato un effetto della nova, non una causa».

«State lavorando a questo?»

«Ricordate, Horne... qualche tempo fa dichiarai che avremmo potuto imparare molte cose sulla gravità se avessimo potuto modificarla o regolarla. Bene, il dottor Phelps stava cercando un detector per i neutrini, il che lo portò alla scoperta del Getto Roman. Non sono completamente disposto ad accettare il neutrino, ma quel che Phelps stava cercando era la sorgente di quel qualche cosa che causa la dispersione nella conservazione dell'energia».

«E allora?»

«Allora, dato che il Sole era già instabile, Phelps individuò un effetto sino allora rimasto ignoto. Lo perfezionò e lo migliorò fino a ottenere il Getto Roman. Se non ci fosse stata l'instabilità solare, Phelps probabilmente non l'avrebbe trovato».

«Devo dedurne che state cercando la conferma di idee vostre, vero, Jeff? Ci sono tutte le premesse».

Jeff annuì. «Può darsi. Ma io sto su un terreno più solido di quello di Phelps. Ho dei piani, e forse le idee più chiare delle sue. E tra una settimana starò lavorando sugli effetti del getto di Phelps».

«Per far che, per affrettare la fine?»

«Sciocchezze, Horne. Il Getto Roman è solo l'effetto, e la nova la causa. Non venite a dirmi che un piccolo getto come quello può causare perturbazioni stellari!»

Horne alzò le spalle. «Be', comunque la Roman meritava un castigo».

«Sinceramente, mi dispiace per Lucille Roman. Almeno io ho il mio lavoro, anche se non riuscirò forse a condurlo a termine. Posso tenermi occupato e fare a meno di pensare».

«Io no. Sul mercato non c'è abbastanza movimento da poter comperare i fiammiferi per dar fuoco ai miei pacchetti di azioni a un soldo la dozzina. Oh, be', perché parlare di malinconie?»

Jeff rise. Si diresse al bancone di lavoro e prese un tubo di duralluminio. «Avete voglia di reggermi questo?»

«Perché no?» fece Horne.

Era quasi l'alba quando Horne se ne andò, e Jeff Benson era a buon punto

verso la costruzione della prima copia del Getto Roman.

XII

Quando Charles Horne lasciò il laboratorio di Jeff Benson, s'immerse in profonde riflessioni. Come bilioni di altre persone legate alla Terra, Horne non voleva morire, nemmeno nella più spettacolare delle catastrofi cosmiche. Morire in modo così pomposo e originale, e dividere un monumento che avrebbe attratto l'attenzione di ogni essere senziente della galassia e di altre galassie per milioni di anni a venire, non bastava a compensare il fatto che lui non avrebbe potuto morire nel suo letto, comodamente e il più tardi possibile.

La vita era la sopravvivenza dei più adatti, e l'uomo era certamente un essere capace di adattarsi. Per quanto debole, era il padrone del suo ambiente terreno poiché aveva cervello. Si era fatto avanti dalle paludi e dalle foreste, guadagnando padronanza sulle cose materiali che lo circondavano, mentre altri animali, in gran parte più forti e più prolifici di lui, non c'erano riusciti.

L'uomo aveva affrontato il fuoco e l'aveva dominato, mentre altri animali erano fuggiti terrorizzati o erano morti, per non aver saputo comprendere il terribile mezzo distruttore. E alla fine l'uomo aveva portato il fuoco nella propria caverna e l'aveva costretto a servirlo.

Qualcosa si poteva sempre fare... qualcosa andava fatto. Horne ne era convinto, perché con egocentrismo umano si reputava appartenente alla forma più alta di vita, quella destinata un giorno a governare non solo la Terra ma tutti i pianeti del sistema solare e alla fine tutto l'universo.

L'uomo, fisicamente debole, era il padrone di tutto. Spogliate l'uomo dei suoi abiti, toglietegli il rifugio, gli utensili e i mezzi di comunicazione. Gettatelo in una giungla sconosciuta, popolata di belve feroci e di serpenti velenosi, con piante e bacche mortali: perirà, l'uomo, come qualsiasi animale inferiore?

Forse, perché questo rischio c'è. Ma lasciate che viva un'ora, e lo troverete armato di clava. Lasciate che viva un giorno, e la sua clava avrà una pietra appuntita infissa sulla cima, l'uomo avrà un laccio per catturare la preda, e una capanna.

Dategli una settimana, e avrà la pelle di una fiera per coprirsi e la carne dell'animale morto per cibarsi. E alla fine di quella settimana, gli altri animali della giungla cominceranno a temerlo, perché è pericoloso.

L''uomo è divenuto padrone del suo ambiente terreno solo perché

quell'ambiente ha minacciato la sua vita ad ogni svolta, lungo il sentiero che l'ha condotto dalla capanna primordiale alle moderne città scintillanti.

E adesso che l'uomo aveva cambiato la faccia della Terra secondo la propria volontà, ecco che la minaccia arrivava dallo spazio. Ma l'uomo doveva affrontare quella minaccia e cercare di superarla.

Horne guardò il cielo che cominciava a illuminarsi e scosse la testa.

Uno dei segreti della capacità dell'uomo di dominare le cose era l'istinto che lo avvertiva di fuggire quando il pericolo era reale. Non è sempre necessario fermarsi e combattere... soprattutto quando ci aspetta una battaglia già perduta in partenza. Il Sole era un pericolo che decisamente prometteva una sconfitta.

Quindi la cosa da farsi era, in un modo o nell'altro, fuggire. Abbandonare il sistema solare prima della nova, e lasciare che l'astro lanciasse i suoi letali scoppi di energia contro una famiglia di pianeti spopolati. La seconda cosa da farsi, era salvare un numero sufficiente di persone per ricominciare la vita su qualche pianeta che offrisse qualche possibilità di sopravvivenza.

Un numero sufficiente? Almeno due, dunque.

Forse, se la nova si fosse verificata in tempi precedenti, la speranza di fuga non avrebbe potuto accendersi in tanti cuori. Ma la gente sapeva dell'astronave Roman, e c'era una leggera fiamma d'ottimismo in ogni cervello, non importa se il proprietario del cervello avesse o no qualche probabilità di servirsi dell'astronave. La conclusione di Horne non era unica. Era un'idea già sorta nella mente cii molte e molte persone.

Solo le persone perfettamente al corrente delle terrificanti distanze interstellari non si facevano illusioni.

Tuttavia Horne non ignorava i fatti. Sapeva che il razzo aveva con tutta probabilità una potenza illimitata. Aveva assistito, in preda alla tensione e alla meraviglia, alla prima partenza del razzo e aveva visto il Getto Roman sollevare lo scafo con la stessa semplicità senza sforzo con cui una locomotiva muoveva una singola vettura.

Lo scafo era salito rapidamente, e fin dove l'occhio poteva seguirlo attraverso lenti molto scure, i suoi getti avevano tracciato la loro abbagliante scia ben visibile anche contro un cielo limpido di pieno giorno.

Il Sole, attraverso le spesse lenti colorate, era apparso come un disco opaco rosso scuro. I getti, di un candore abbacinante.

Horne era convinto che il Getto Roman attingesse energia dal potere nucleare interno del Sole. Se era vero, allora quella stessa energia poteva

essere usata in semplice accelerazione, un'ora dopo l'altra, dopo l'altra ancora, fino a che la velocità dell'astronave avesse raggiunto una notevole proporzione rispetto a quella della luce. E Alpha era soltanto a quattro anni luce di distanza. Otto anni di reclusione attraverso lo spazio stellare non avrebbero potuto uccidere un uomo ben deciso a vivere.

Tutto quello di cui Horne aveva bisogno era di mettere le mani sulla nave spaziale di Lucille Roman, e poi di ingaggiare Jeff Benson per farsi mostrare come andava manovrata.

Le provviste? A quello, Horne aveva già pensato. Il problema grosso era di carpire la nave dalle mani di una donna che lo odiava a morte.

Ma Lucille Roman si teneva molto ben nascosta. Ricercata per aver osato trastullarsi col Sole, accusata d'assassinio a gran voce per aver causato la morte degli uomini che le avevano rovinato il laboratorio e impiccato il capo degli scienziati, Lucille Roman non si sarebbe fatta vedere tanto presto in luoghi dove avrebbero potuto riconoscerla.

Certo non poteva trovarsi in uno dei suoi stabilimenti, né nella sua villa di campagna, perché se una folla aveva ucciso il dottor Phelps e rovinato il laboratorio, altre masse avevano fatto irruzione negli altri stabilimenti e sfasciato ogni cosa. La casa di città era in condizioni pietose, la villa in campagna era stata data alle fiamme.

Ma se Jeff Benson aveva buone ragioni per pensare che il Getto Roman non era responsabile per la nova, probabilmente aveva ragione. Quando una cosa era sicura al cinquantacinque per cento per Jeff, poteva essere data come certissima.

Perciò l'unica cosa da fare era di tener d'occhio Jeff e aspettare che il giovane scienziato avesse provato il suo punto di vista. Poi, convincere le autorità a far visita a Jeff, con la scusa che anche lui stava trafficando col Sole.

Ma Jeff, prima di farsi arrestare, li avrebbe convinti ad ascoltare le sue teorie. E se avesse avuto una convinzione, sarebbe riuscito a convincere gli altri. E dopo di questo Lucille Roman sarebbe stata libera come l'aria e avrebbe potuto tornare al mondo civile.

Horne si strinse nelle spalle. Sarebbe riuscito a impadronirsi di quell'astronave anche se fosse stata custodita in una fortezza. Qualunque altra impresa gli sarebbe sembrata cosa da nulla.

Divenne un assiduo frequentatore del laboratorio di Jeff Benson. Durante le settimane che seguirono, vide il primo getto trasformarsi da una cosetta

ancora imprecisa fatta di fili e altre parti strane, fino a diventare uno strumento potente che teneva talmente avvinta l'attenzione di Benson da fargli dimenticare la presenza di Horne.

Un continuo scambio di lettere avveniva tra Jeff e il professor Lasson. Lasson teneva d'occhio il Sole e la galassia, mentre Jeff sistemava un angolo qua e cambiava una leva là, e poi si precipitava a scrivere a Lasson o a chiamarlo al telefono per dirgli cosa doveva fare e viceversa. Poi, un bel giorno, Jeff Benson continuò a tentennare il capo, annuendo a stesso. Per combinazione, quel giorno Horne era di fazione nel laboratorio.

La sera stessa Horne scrisse una lettera molto cauta a Washington e alcuni giorni dopo Jeff Benson riceveva dei visitatori.

Entrarono, in cinque, con espressioni dure sulle facce truci. C'era un ufficiale di polizia in divisa, due uomini più giovani con lo sguardo freddo, chiaro, e intelligente degli agenti del Servizio di Stato, e due signori più anziani, dall'occhio vivido e dal portamento agile e sbrigativo.

«Il signor Benson?»

«Sì».

«Questo è il capitano Hansen della Polizia di Chicago. Mi chiamo Fred Cole e questo è Louis Freeland, dell'F.B.I. Questo è il signor Logan, del Dipartimento Tecnico Federale e questo è il sottosegretario di Stato, signor Scarland».

«Onoratissimo».

«Siete passibile di arresto, signor Benson».

«Io?»

«Ci risulta che state facendo esperimenti con l'energia solare».

«Ma io...»

Il dottor Logan sbirciò al di sopra della spalla di Jeff e annuì.

«Ebbene, è vero» ammise Jeff. «Accomodatevi, prego».

Entrarono. Sarebbero entrati ugualmente, anche senza l'invito di Jeff. Fred Cole osservò: «Vi rendete conto che quel che fate è contro le leggi?»

«Sì. Ma potrebbe essere l'unico mezzo di salvezza per tutti».

«È stato il mezzo della nostra distruzione, finora».

«Non è vero».

«Avete delle prove?»

Jeff sorrise. «E voi potete provare il contrario?»
«Abbiamo le dichiarazioni di alcuni fisici».
«Una dichiarazione non è una prova. Posso mostrarvi una cosa?»
Jeff mostrò loro il piccolo getto, coperto da un alto cilindro di vetro nero. All'interno del cilindro, il getto scintillava verso l'alto in una sottile asticciola di energia.
«Io ho una prova» disse Jeff. «E ora, signori...»
«Vi avverto» disse il capitano Hansen «che qualsiasi cosa diciate potrebbe essere usata contro di voi».
Jeff fissò freddamente il capitano Hansen. «Sono sbalordito» disse in tono sarcastico. «Davvero non capisco un atteggiamento negativo nei confronti delle ricerche necessarie».
«Abbiamo motivo di credere che questo esperimento può affrettare l'esplosione».
«Signori, per rispondere alla dichiarazione del capitano Hansen, per me la cosa non ha nessuna importanza. Dato che sono stato sorpreso in possesso di un getto solare e ho ammesso la cosa, nulla di ciò che potrei dire potrà pregiudicare ulteriormente la mia posizione. Inoltre, quando proprio venissi arrestato e giustiziato, cosa ci rimetterei? Giorno più, giorno meno, siamo tutti condannati a morte, mi pare. Solo mi meraviglia il fatto» continuò «che un'umanità minacciata di distruzione debba boicottare ogni genere di ricerca e se ne rimanga inerte per quel po' di tempo che le resta. Questo è il momento di correre rischi, signori miei, di giocare il tutto per tutto. Per questo io ho rischiato di mettermi contro la legge. Dunque, posso continuare?»
Il dottor Logan si schiarì la voce. «Signor Benson, l'unico motivo per cui non siete già agli arresti è che molti uomini illustri vi tengono in gran concetto. Tuttavia avete trasgredito alla legge...»
«Legge!» ringhiò Benson. «A che servono le leggi quando il Sole sta per scoppiare?»
Scarland annuì calmo calmo. «Lasciatelo continuare».
Jeff ringraziò con un cenno il Sottosegretario di Stato.
«Ebbene» disse «questo getto che vedete, esce da un orifizio minutissimo. Tuttavia è lungo novanta centimetri e ha un diametro di due centimetri nel punto più largo. L'orifizio spaziale dal quale esce è meno di tre millesimi di questo diametro. Il getto è il prototipo del modello del dottor Phelps. Con un apparecchio simile a questo, il dottor Phelps sviluppò il getto che mette in moto l'astronave Roman. Tuttavia, la signorina Roman appartiene a quel

genere di persone che vedono nella scienza soltanto un'occasione per arricchirsi. Non avrebbe mai perso tempo a fare ricerche, ma solo a sfruttare la scoperta dal lato pratico. Ecco perché il dottor Phelps è stato ucciso, mentre protestava che il suo getto non attingeva affatto dal Sole».

«Ed è così'?»

Jeff fece cenno di sì. «Il getto è formato di protoni ad alta energia: radiocarbonio, radionitrogeno e radioossigeno, alfa, beta e gamma. Le proporzioni sono esattamente quelle predette in una massa conglomerata che sottostà alla reazione termonucleare definita da Hans Bethe, suo scopritore, la Fenice Solare. Sono convinto che Phelps l'abbia analizzata persuaso che si trattasse della composizione solare standard, o Mistura di Russell, e abbia scoperto che i componenti principali mancavano. Ma la composizione standard è un sottoprodotto e non la principale reazione energetica. E adesso, signori, venite da questa parte».

Seguirono le sue indicazioni e guardarono giù per l'apertura di un tubo a grata. Aveva un diametro di circa tre metri ed era lungo quasi dieci; faceva pensare vagamente al telaio di un dirigibile.

«Phelps non ne ha mai costruito uno di questa misura» dichiarò Jeff sorridendo serenamente.

Ci fu una specie di fuggi fuggi per togliersi dalla linea del fuoco di quel potente getto solare, «Non abbiate paura» disse Jeff. «Non è pericoloso. A meno che io non lo renda tale».

«State lontano da quell'interruttore!» gridò il dottor Logan.

Jeff rise. «Questo getto, messo completamente in funzione, produrrebbe una colonna divorante di fiamma con un metro di diametro e un mezzo miglio di lunghezza. Una fiamma a circa dieci milioni di gradi centigradi».

«Signore! Che arma spaventosa!»

«Arma?» fece sdegnoso Jeff. «Se girassi questo interruttore, non solo tutto quello che si trova sulla linea della fiamma sparirebbe immediatamente, ma nessuno potrebbe sopravvivere per un raggio di mille miglia. Si creerebbe una fascia radioattiva per miglia e miglia lungo l'asse della fiamma, e i sottoprodotti avrebbero un effetto distruttore per altre miglia all'intorno. L'aria stessa brucerebbe ed esploderebbe disintegrandosi nelle particelle nucleari che la compongono».

«Allora cos'è?»

«È una finestra sul sub-spazio».

«Una che?» esplose il dottor Logan.

«Una finestra che guarda nel sub-spazio. Guardate!»

Jeff toccò l'interruttore. Entro il tubo, per circa una metà della lunghezza, apparve per un attimo una cortina leggermente luccicante, che svanì in un pozzo di oscurità. Puntini luminosi picchiettavano lo sfondo cupo. Sembravano stelle.

«Sembrano davvero stelle» disse Jeff, dando voce a quello che gli altri avevano pensato. «Questo prova che la mia teoria è vera. L'imprecisione nella legge di conservazione dell'energia esiste davvero! Ogni puntino luminoso in fondo a quel tubo è il punto focale di una stella, l'energia-massa risultante dalle dispersioni avvenute nella stella che vengono forzate attraverso il velo che separa noi da quell'universo, che si accumulano là fino a che il sub-spazio è teso da forze che non era stato creato per contenere».

«Ma questo cosa significa?»

«Che le leggi naturali non valgono nulla in un altro universo... che è questo. Ora sappiamo cos'è che provoca una nova».

«Continuate».

«Quando si solleva una pietra, si accumula in essa energia potenziale che viene restituita quando la pietra viene lasciata ricadere verso la terra. Quando, in questo universo, l'energia si converte da un mezzo nell'altro, parte di quell'energia viene spinta dentro quest'altro universo che io chiamo sub-spazio. L'energia richiesta per sollevare la pietra non viene completamente consumata nel gesto di sollevarla. Parte di essa penetra in questo spazio, sospinta là dallo sforzo. Quando la pietra ricade e colpisce la terra, neanche allora l'energia che ritorna al sistema di coordinate viene impiegata completamente. Una parte viene spinta nel sub-spazio. Esiste una pressione che si oppone a questa immissione di energia, e la pressione aumenta finché il sub-spazio diventa troppo debole per contenerla. Allora questa specie di magazzino di energia scoppia e la stella esplode».

«E una supernova?» proruppe il dottor Logan.

«È noto a tutti il fatto che una supernova si produce quando il sole morente diventa abbastanza freddo per cadere, secondo la teoria di Chandrasekhar. Ma quando la massa comincia a precipitare verso il volume zero, cosa che farà se la massa è soltanto mezzo milione di volte la massa della terra, la caduta spingerà la materia grezza in questo sub-spazio. Una dopo l'altra, le tonnellate di materia grezza composta da semplici nuclei, tenuti assieme in uno stato di dissoluzione, vengono forzate in questo universo e immediatamente diventano quell'equivalente-massa di energia

grezza».

«Logico. Logico. Ma avete delle prove?»

«Come ho detto, la maggior parte delle leggi di meccanica celeste in quest'altro universo non concorda con le teorie che sembrano governare il nostro. Guardate... prendo questo getto in miniatura e cammino fino all'estremità opposta del tubo.

Il tunnel nero mandò una luce intollerabile che li accecò tutti quanti. La luce, ponderabile e letale, guizzava contro un piano invisibile che sbarrava il tubo nel punto dov'era apparsa la cortina scintillante quando Jeff aveva toccato l'interruttore. Era una vista da far perdere la ragione. A circa cinque metri di profondità entro il tubo di vetro e metallo c'era un cerchio di energia accecante. Impossibile vedere attraverso quel cerchio. All'estremo del tubo c'era il laboratorio di Jeff. Dalla parte dove Jeff reggeva il getto, non arrivava alcun riflesso luminoso. Nemmeno la faccia del giovane era illuminata.

«Ma cos'è questa roba?»

«Questa è una modificazione del getto» spiegò Jeff. «Phelps non raggiunse mai questo punto. Il getto è controllabile in intensità con mezzi semplici. Quella che vedete, signori, è la superficie di controllo che separa l'energia, o le impedisce di accumularsi in un singolo scoppio distruttore».

«Ma quella luce orribile cos'è?»

«State guardando attraverso la finestra che affaccia sul sub-spazio» rise Jeff. Ritornò per avvicinarsi di nuovo ai cinque, e come lui si scostò dall'estremità del tubo, la luce si spense. Era proprio come se Jeff avesse avuto in mano la luce. Ora che lui non era più all'altra estremità del lungo tunnel, la luce non era più visibile. Ma non si spense rapidamente, come quando una lanterna viene portata al di là di una svolta o di un corpo opaco. Mori lentamente... svanendo fino a scomparire.

«Questa è energia grezza» spiegò Jeff. «Energia allo stato essenziale. O particelle gamma eterodinate da questa mia macchina, o particelle di energia che bombardano il materiale che separa l'universo che conosciamo da quello sconosciuto in cui abbiamo guardato adesso. In ogni caso» e Jeff si volse verso il Sottosegretario di Stato, che forse non era in grado di seguire la discussione altamente scientifica «l'energia è resa visibile da questo congegno».

«Ma la luce seguiva voi».

Jeff annuì. «Quell'energia è aliena da quell'universo. Se voglio accostare la situazione a quella che si verifica quando si gonfia un pallone, potete dire che

l'energia è condotta dentro quello spazio alieno. Cerca sempre di ritornare, di uscire di nuovo, proprio come fa il gas dentro un pallone».

Il dottor Logan scosse la testa dubbioso. «Dite che l'energia viene forzata all'interno. Ma anche questo consuma energia, no?»

«Naturalmente. E come l'energia richiesta per stabilire un campo magnetico, che viene restituita quando al campo viene permesso di dissolversi, questa energia viene restituita quando l'energia dispersa ritorna al nostro universo. Infatti» aggiunse molto serio Jeff «è questa porzione dell'energia che provoca lo sforzo interspaziale che alla fine si rompe, e dà, come risultato, una nova».

«Allora il fatto che voi abbiate trasportato un orifizio perché l'energia potesse ritornare, ha prodotto quella collezione di particelle d'energia e di energia grezza in vicinanza dell'apertura?»

«Sì».

«Ma cosa sperate di raggiungere con questo?»

Jeff scrollò la testa. «Che io sappia, là fuori non esistono pianeti» disse a voce bassa. «Tuttavia, da quello che ho visto, non esistono limitazioni di velocità come quelle che abbiamo nel nostro universo. Se riesco a scoprire un modo di entrare nel sub-spazio e di attraversarlo... chissà, forse potremmo emigrare».

Il Sottosegretario di Stato guardò ancora una volta attraverso il tubo. Scrutò verso una delle lontane macchioline di luce e scosse la testa.

«Continuate con i vostri esperimenti» disse. «Non arresterò un uomo che può portare il proprio Sole in galera con sé».

XIII

In un punto sperduto delle Montagne Rocciose, Lucille Roman stava assaggiando per la prima volta l'amarezza della sconfitta. La sua nave non poteva affrontare lo spazio, perché lei non aveva né l'abilità né gli strumenti necessari a riparare i buchi dello scafo.

Ma se anche la nave fosse stata in condizioni perfette, Lucille non avrebbe saputo dove andare.

In tutta la sua vita, Lucille aveva conosciuto solo vittorie. A volte era stata pura fortuna, a volte frutto della propria abilità nell'esercitare sul prossimo il fascino della bellezza e della ricchezza. A volte aveva rasentato la disfatta, ma le era servito soltanto a indurire la volontà, ad affinare le sue doti e a infonderle spirito combattivo.

E adesso, era odiata e ricercata da tutti come una criminale.

Non era al corrente degli ultimi sviluppi, perché da parecchi giorni non accendeva la radio, pur di non sentirsi più ricordare il disastro che minacciava l'umanità, e di cui tutto il mondo la riteneva responsabile.

Naturalmente, Lucille non era una scienziata. Sapeva ben poco, ed era la prima ad ammetterlo. Era sempre stata in grado di acquistare il meglio in fatto di cervelli. Preferiva far lavorare gli altri piuttosto che imbottirsi il cranio di fatti e teorie che le sembravano noiosi e complicati. È meglio che ogni cervello sia usato per la cosa cui è adatto.

Studi pure il pensatore, e l'uomo d'azione agisca. Chi può permettersi di pagare dei cervelli, paga i cervelli di coloro che non possono usare il proprio per ammassare ricchezze, o non ci tengono. Grazie a questa regola, la scienza veniva rimunerata e la finanza raggiungeva i suoi scopi.

Ma ora lei era là sola, ignorante dei fatti, e quasi pronta ad accettare la responsabilità di aver spinto il Sole a trasformarsi in nova. Se uomini importanti asserivano che la causa era stato il Getto Roman, chi era Lucille Roman per asserire il contrario e dimostrarlo?

Così, mentre la radio, la televisione e i giornali si affannavano a spiegare le teorie di Jeff Benson sulla nova, Lucille Roman sedeva tutta sola in un canyon solitario e dimenticato dagli uomini, e mentalmente si rosicchiava le unghie... e restava inesorabilmente a corto di acqua e di cibo.

La ragazza aprì l'ultima scatoletta che aveva a bordo, e rise un poco dell'ironia della sorte: Lucille Roman che mangiava in una scatoletta, invece

di pranzare lussuosamente con argenteria e porcellane finissime, servita da un cameriere.

Bevve un po' d'acqua prendendola dal serbatoio, mentre avrebbe voluto fare un bagno. Poi, siccome non le restava che morire d'inedia, decise di giocare il tutto per nato, e di andare in cerca di cibo e di acqua.

Sollevò la nave spaziale e si diresse a sud, verso la piccola cittadina industriale che doveva la sua esistenza alla grande diga che forniva l'irrigazione per la zona e la corrente a ben tre Stati...

Joe il Grassone era il primo della fila che aspettava i giornali in arrivo dalla città. Le notizie diramate dalla radio non erano esaurienti, e lui preferiva i giornali, dove si potevano leggere bene i particolari e poi discuterli con gli altri. Ecco perché quando i pacchi vennero scaricati dal treno, Joe il Grassone e molti altri del luogo erano già in attesa.

Come è logico, l'edizione di *Blade* per le altre città restringeva la parte dedicata alla cronaca locale. Ma la notizia che Lucille era stata scagionata di ogni accusa riguardo alle cause dell'instabilità solare era, naturalmente, messa in primo piano: I grossi titoli riguardavano poi gli ultimi fatti e le ultime speculazioni circa l'esplosione del Sole.

Blade avrebbe stampato ben volentieri una fotografia di Lucille che veniva scortata fuori della prigione: ma Lucille, pur rappresentando un materiale fotografico eccellente, non solo non era in prigione, ma era addirittura irreperibile, perciò il giornale si accontentava di pubblicare le fotografie di Jeff Benson e dei suoi impianti. I cronisti facevano del loro meglio nel presentare le teorie di Jeff Benson al pubblico. Non era colpa loro, naturalmente, se il tono era completamente svisato. Se fossero stati in grado di apprezzare la teoria in tutto il suo significato, avrebbero fatto gli scienziati e non i giornalisti.

Perciò il resoconto diceva su per giù:

"L'energia convertita o dispersa, o tramutata da energia potenziale in energia cinetica, o da energia cinetica in energia potenziale, non viene completamente trasferita, secondo le teorie di un notissimo fisico, Jeff Benson. Qualche piccola percentuale di quella energia viene costretta entro il sub-spazio, dove resta immagazzinata come l'aria in un pallone gonfiato da un bambino.

"Quando il quantitativo di energia raggiunge il punto di scoppio, il sub-spazio si rompe, proprio come esplode un pallone quando vi viene mandata troppa aria. E quando il /sub-spazio si rompe, l'energia immagazzinata resta libera e ritorna al nostro universo. Questo provoca la nova".

Questo era il succo della teoria. Ma quello che i giornalisti avevano dimenticato di spiegare con chiarezza necessaria, e di accentuare soprattutto, era la proporzione addirittura ridicola tra l'energia convertita in massa solare e quella convertita nel più grande degli impianti elettrici fabbricati dall'uomo.

Ecco perché Joe il Grassone si rivolse ai suoi vicini, e bofonchiò: «Energia, eh?»

Il vicino annuì. «Fermiamo tutto!» urlò Joe.

Trenta secondi dopo erano tutti armati e si dirigevano verso l'enorme diga e il suo impianto idroelettrico. Non sapevano che per distruggere la diga avrebbero convertito altrettanta energia di quella che la diga assorbiva al momento. E ignoravano il fatto che l'impianto idroelettrico avrebbe potuto continuare a funzionare per tutta l'eternità senza uguagliare nemmeno per un secondo l'emissione solare.

Lucille Roman si fermò sopra la diga, e rimase in osservazione. Gli uomini addetti alla diga si erano adunati sull'ampia piattaforma di cemento che sovrastava la struttura e le facevano dei cenni. Nessuno era armato e non sembravano affatto nemici. I loro gesti erano amichevoli segnali di saluto, senza alcuna espressione ostile.

Poteva anche essere una trappola, ma Lucille doveva procurarsi cibo o morire di fame: la morte era comunque l'unica cosa che la aspettava. Così, dato che non aveva nulla da perdere, calò l'astronave su una lastra di cemento a un'estremità dell'immensa diga e aspettò. Gli uomini attraversarono di corsa la piattaforma e corsero alla base dell'astronave.

Esitando, Lucille apri la porta e scrutò fuori.

«Venite giù!» gridò il caposquadra.

Lucille rimase sulla soglia del portello, tremando di paura, inchiodata li dalla necessità.

«Sono Tom Lichty, il capo dei guardiani della diga. Possiamo fare qualcosa per voi?»

«Ho bisogno di cibo e di acqua. Ma...»

«Abbiamo appena appreso la notizia. Siete fortunata, signorina Roman».

Lucille batté le palpebre. Fortunata? Saltò a terra. «Quale notizia?» domandò ansiosa.

«Come? Non avete la radio?»

Lucille annuì. «C'è, ma non sentivo parlare d'altro che di quanto offrivano per la mia testa. L'ho spenta».

«Oh! Allora non sapete niente. Un certo Jeff Benson ha convinto il Dipartimento di Stato che non è stato il vostro getto a causare la nova. Non siete più una criminale. Siete libera».

Lucille si appoggiò contro la base della nave e trasse un profondo respiro. Apprendere, così all'improvviso, di essere fuori pericolo, dopo la tensione sofferta, le dava una reazione violenta e la lasciava svuotata di forze. L'esperienza che aveva vissuto avrebbe messo alla prova i nervi di chiunque.

Lucille Roman non s'era mai trovata contro la legge, e per la prima volta aveva dovuto esperimentare cosa voglia dire trovarsi senza aiuto e senza protezione, braccata da tutti e senza un posto al mondo dove rifugiarsi: era stata un'avventura amara e dolorosa.

E ancora una volta doveva ringraziare Jeff Benson! Lucille scosse lentamente la testa. Era costretta ad ammettere che il giovane scienziato se ne infischiava di Lucille Roman e non dava alcun peso agli intrighi e alle rivendicazioni che intristivano il mondo della finanza.

Ora doveva convincersi che Benson era onesto e leale: se Jeff Benson era persuaso che il Getto Roman non era responsabile della nova, il fatto di non provare simpatia per la proprietaria non l'avrebbe mai trattenuto dal difenderla e scaricarla di ogni accusa. Un altro individuo sarebbe stato probabilmente felicissimo di alterare la verità per la perfida soddisfazione di mettere lei nei guai.

Tutto questo, però, non l'aiutava a comprendere Jeff. Il fatto di riconoscere l'onestà delle intenzioni di lui, non l'aiutava a spiegarsene il perché. Cosa ci guadagnava? Che cosa lo spingeva a quella rettitudine?

Lucille non poteva capire: era cresciuta in un ambiente dove l'onestà valeva solo unita al profitto, dove comportarsi in modo legalmente corretto contava di più dell'attenersi a una morale inflessibile.

«Dunque, sono libera» chiese con un filo di voce.

Lichty annuì. «Liberissima».

«Posso acquistare del cibo e dell'acqua?»

Lichty rise. «C'è un bel lago dietro la diga. Non credo che il livello si

abbasserà per riempire i vostri serbatoi. E abbiamo anche una cooperativa. Vi venderanno un po' di roba in scatola... abbastanza perché possiate raggiungere il mercato più vicino e fare un vero rifornimento. Potete calare un tubo?»

«Qui c'è una spina, ma tubi non ce n'è».

Lichty parlò ai suoi uomini, che entrarono nella casamatta che sorgeva poco discosta dall'astronave. Lichty si arrampicò nel compartimento stagno, esaminò la spina dell'acqua e annui. Raggiunse i suoi uomini e, quando quelli uscirono dalla casa con una cassetta di cibi in scatola, Lichty li seguì con un pezzo di tubo idraulico.

Il tubo andava bene, e pochi minuti dopo l'acqua veniva pompata nei serbatoi direttamente dal lago dietro la diga.

Erano tutti occupatissimi e nessuno udì il rumoreggiare lontano dell'orda che si avvicinava. Quando Joe il Grassone condusse la sua truppa di cittadini furibondi su per la cresta del colle più vicino, Lucille era in piedi nel compartimento stagno e Lichty e i suoi uomini stavano riposandosi: Lichty compilava una fattura su un foglietto di carta.

L'orda di Joe si avvicinò di corsa, urlando.

Lucille li scorse e urlò. Lichty si girò di scatto e gridò: «Ehi! Fermatevi!»

Una delle guardie in uniforme cadde a terra, travolta dalla folla, per aver cercato di fendere la calca invece di intimorirla con mezzi drastici. Lichty corse verso gli energumeni, urlando. Le altre guardie si disposero a cordone.

Ma Lucille aveva già visto una folla inferocita. Premette l'interruttore che chiudeva il portello e quando Joe e gli altri raggiunsero il nastro di cemento che sovrastava la diga, il compartimento stagno era già chiuso ermeticamente.

«C'è la Roman!» gridò una voce, e ancora una volta l'astronave venne colpita a sassate e crivellata di pallottole.

Lucille sollevò lo scafo e rimase indecisa a mezz'aria. Lichty e i suoi uomini vennero ridotti all'impotenza in un baleno, legati e trasportati in un punto alle spalle della folla, perché non potessero interferire.

Joe e i suoi seguaci irruppero nella casa e ne uscirono poco dopo, facendo rotolare davanti a loro una sbarra di metallo rosso.

Lucille scosse la testa. Dinamite o nitrato, immaginò. Sapeva che una sbarra di materiale esplosivo non avrebbe fatto alcun danno sensibile nel cemento armato di una diga. Altrimenti, la valletta artificiale sarebbe stata distrutta, e ci sarebbero stati molti disastri nelle città vicine che dipendevano da quell'impianto idroelettrico per la luce e la corrente.

Lucille abbassò l'astronave e fece piovere una cortina scintillante di energia pura tra Joe il Grassone e la diga.

Un uomo corse in avanti e cadde dimenandosi prima di aver percorso tre metri entro la pioggia emessa dagli otto getti.

Allora, fidando in se stessa per la prima volta dopo tanti giorni, Lucille sollevò lo scafo e lo fece avanzare fino alle prime file della turba di gente.

La folla si sciolse, e tutti fuggirono, terrorizzati dal torrente di calore che usciva dai getti rendendo l'aria irrespirabile e riscaldando il cemento ad un punto tale che, raffreddandosi, si sbriciolava in polvere-

Joe, nel ritirarsi, diede una spinta alla sbarra, che andò a rotolare fin sotto la nave ed esplose con un fragore assordante. La nave di Lucille scartò nell'aria, ma ritrovò immediatamente il controllo e si fermò di nuovo.

La strada di cemento, invece, venne danneggiata in alcuni punti e sassi e pezzi di ferro vennero lanciati sulla folla.

Lucille diresse la coda della nave un'altra volta verso la folla e tutti si dispersero, fuggendo in ogni direzione in cerca di riparo. Lasciarono Lichty e i suoi legati alla ringhiera di ferro all'estremità della grande murata di cemento che chiudeva la diga da una parte.

Lucille fece piovere un getto di energia pura...

Sapendo che la folla non sarebbe ritornata finché l'astronave era in vista,

Lucille si calò entro la murata e aprì in fretta il portello. Liberò i guardiani, poi corse con loro a rifugiarsi entro il compartimento.

«Aspettate!» ordinò Lichty.

«Cosa?» domandò lei senza respiro.

Lichty sorrise, rinfrancato. «Non abbiamo bisogno di fuggire».

«Ma torneranno indietro».

Lichty scosse la testa. «No, si vede che non conoscete la psicologia della folla. Mancano di decisione. Ormai si sono dispersi e ben presto il buon senso e la vergogna prevarranno, e saranno mortificatissimi di essersi comportati da idioti».

«E cosa avete intenzione di fare?»

«Abbiamo un lavoro da difendere, anche se stiamo aspettando la fine del mondo. Resteremo al nostro posto».

«Ma…»

«Cercheremo Joe il Grassone. Gli faremo capire come stanno le cose e lasceremo che lui le spieghi agli altri. Ora...»

Lichty s'interruppe, perché una voce flebile giungeva da un punto poco distante, dove iniziava la strada vera e propria. Si voltò di scatto, poi si avvicinò da quella parte. Gli uomini e Lucille lo seguirono.

Il lamento era accompagnato da altri gemiti più deboli. Lucille si avvicinò a Lichty, che stava chino su qualcosa che giaceva a terra. Due uomini erano già accanto al capo, e ciascuno reggeva in braccio un bambino.

La donna riversa a terra guardò in su con occhi velati. «Voi!» mormorò con tono amaro d'accusa che conteneva un odio feroce. «Siete stata voi!»

«No!» gridò Lucille.

La donna non la udì. «È colpa vostra» ripete, con voce ancora più debole.

Lichty si alzò, scuotendo la testa. «Colpita dalle schegge della barra di nitrato».

«Siete stata voi» ripeté la donna ferita. La voce era rantolante; la disgraziata tentò di sollevarsi, di alzare una mano, di puntare un dito accusatore.

Lucille scosse la testa. Come poteva far capire a quella donna che lei non aveva colpa di nulla? Come poteva far capire a una moribonda che lei stessa era la vittima innocente di una catastrofe cosmica tale che al confronto le massime conquiste dell'uomo non erano che un granello di polvere?

«Chi è?» chiese Lucille, che non trovava le parole ma sentiva la necessità di dire qualcosa.

Lichty si strinse nelle spalle. «Non lo so».

«Ma dobbiamo fare qualcosa».

Lichty scosse la testa. «Era curiosa di sapere... forse in cerca di un'emozione. È venuta per vedere, ed è rimasta perché ha trovato la morte».

«Morte!» gridò la donna. Un ultimo sprazzo di forza l'animò. Riuscì a sollevarsi un poco e si appoggiò contro uno degli uomini di Lichty fissando Lucille negli occhi.

«Siete stata voi!» gridò. «Avete ucciso...» Non poté finire la frase.

L'ultima scintilla di vita si spense in uno scoppio di rabbia e di odio. Morì maledicendo Lucille Roman, col volto contorto da una smorfia di furore impotente. Lichty coprì il corpo straziato con la sua giacca.

Lucille si coprì gli occhi e si voltò.

Un gemito infantile la costrinse ad abbassare le mani e a guardare. I piccoli, due, ciascuno in braccio a una guardia, si divincolavano per liberarsi e correre dalla loro mamma.

«Cosa ne faremo, di loro?» domandò Lichty, avviandosi di nuovo verso l'astronave.

«Li prenderò io» disse Lucille.

«Perché? Cosa potete fare per loro?»

Lucille scosse la testa. Sentiva la gola secca.

«È colpa mia» disse sottovoce.

«Non siate...»

«Li aiuterò. Chi sono?»

«Erano i bambini di Jimmy Norberg» rispose una guardia.

«Erano?»

«Norberg era infelice. Quando la nova fu annunciata, disse a se stesso che aveva lavorato abbastanza. Ritirò il suo denaro dalla banca e si dette alla pazza gioia finché l'ebbe sperperato. Il giorno dopo si sparò».

«Lasciando sola quella poveretta» aggiunse Lucille con voce dura. Guardò Lichty, poi i gemelli. Un maschietto e una bambina, di quasi quattro anni. Un bambino e una bambina che avevano diritto d'aspettarsi almeno una sessantina d'anni di vita.

Un ragazzo e una ragazza che potevano anche diventare i nuovi Adamo e Eva di qualche lontano pianeta. Una coppia che sarebbe stata al principio della giovinezza quando l'orribile traversata fosse stata compiuta, che poteva essere addestrata in modo che non soffrisse i terrori di un volo spaziale di anni e anni nella prigione di una cabina d'astronave. Una coppia che non

avrebbe lasciato morire la civilizzazione nata vicino al Sole.

«Li prenderò io» ripeté decisa. «Forse, invece di avere in mano la causa della morte del nostro pianeta, potrò regolare l'avvenire dell'umanità!»

XIV

Gli occhi di Jeff Benson si spalancarono per la sorpresa quando Lucille Roman portò i due bambini a casa di lui e li depose dolcemente sul letto.

«Sono stanchi morti» spiegò. Si lasciò cadere nella poltrona accanto al letto, appoggiò la testa allo schienale e guardò il soffitto.

«Siete stanca anche voi» osservò Jeff.

«Non quanto loro» ribatté lei, e fece per alzarsi, ma Jeff le mise una mano sulla fronte e la costrinse dolcemente a restare seduta.

«Cosa c'è?» domandò.

«A quanto pare vi debbo moltissimo».

«Non mi dovete niente» le rispose.

«Sono libera. Non è qualcosa?»

«Solo un giusto riconoscimento. Non avevate nessuna colpa».

«Ho usato il getto».

«Ebbene? Il getto non era dannoso».

«Forse ha provocato tutta la catastrofe».

Jeff scosse la testa. Le spiegò quel che aveva scoperto, e poi la condusse nel laboratorio per mostrarle il tubo che metteva in comunicazione l'universo col sub-spazio.

«Questo è un orifizio perfettamente controllato» le spiegò sorridendo. «Non è una semplice fessura o rottura. È più di un razzo o di una valvola, e può essere regolato a volontà. No, Lucille, la nova è stata la ragione per cui si è scoperto il getto, e il getto non è la causa della nova. E adesso veniamo a voi. Che progetti avete per i bambini? Cosa ne farete?»

Lucille lo guardò piena di speranza. Era pallida, stravolta, senza trucco, ma gli occhi erano lucidi come sempre. «Non è a me che penso» disse sottovoce «penso a loro due. Un giorno avete detto che noi due non avremmo potuto sopravvivere durante il viaggio verso un'altra stella».

«Infatti».

«Ma loro potrebbero!» esclamò orgogliosamente Lucille.

Jeff scosse la testa e sorrise, con aria paziente. Le prese le mani: «Lucille, è vero che hanno diritto di vivere. Ma...»

«Perciò possiamo portarli con noi e prenderci cura di loro finché non saranno in grado di cavarsela da sé. Poi, quando noi moriremo, loro potranno proseguire».

Jeff tentennò il capo. «Non va» disse. «C'è il problema degli alimenti. Anche trovando un sistema assurdo per mandarli da soli, non potremmo rifornirli a sufficienza». Rimase un poco pensoso. «E anche se avessimo degli strumenti per nutrirli a intervalli regolari e macchine che si curassero di tutte le loro necessità fisiche, probabilmente continuerebbero a girare nello spazio fino alla morte. Perché vedete, Lucille, la nave sarebbe la vita per loro e potrebbero considerare mostruoso e terrificante un pianeta, paragonandolo al piccolo guscio comodo dell'astronave. Non potrebbero sopravvivere da soli».

«Un sistema deve esserci» si ostinò lei.

Jeff guardò giù per la galleria del tubo gigante. «Forse c'è» disse «ma non sono ancora riuscito a trovarlo».

Lucille lo guardò di nuovo piena di speranza. «Per loro, Jeff? Posso aiutarvi?»

«Voi?»

Jeff fu interrotto da un rombo soffocato che proveniva dal retro dell'edificio. Per lui quel rumore era sconosciuto, ma Lucille s'irrigidì e si portò le mani alla gola.

«L'astronave!» gridò.

«Cosa?»

«La mia astronave. Quel rumore lo fanno i getti!»

Jeff si precipitò fuori dalla porta posteriore. L'aria era calda, acre, agítata da mulinelli violenti. Nel cielo, si distingueva un piccolo cerchio di biancore abbagliante.

«La mia astronave» gemette Lucille, indicando il cielo. Si volse a Jeff, col viso stravolto dal dolore e dalla disperazione. «Possibile che io non possa proprio far nulla? Che tutto mi sia contro?»

Barcollò e Jeff la sorresse. Lei singhiozzò un poco col viso contro la spalla di lui, poi si raddrizzò. «Ora» disse con voce spezzata «non mi resta proprio più nulla».

Jeff sorrise con aria dolce, comprensiva. «Potete aiutare me» le disse. Non si rendeva conto che stava colmando di generosità una persona che l'aveva tanto maltrattato in passato.

Ma Lucille lo capì. Singhiozzò, presa alla gola dai rimorsi. Lei non aveva mai offerto nulla in vita sua senza prevedere in anticipo d'essere ripagata con

una ricompensa ad usura. La stanchezza, la paura, la tensione sofferta in quei giorni si mescolarono a una profonda commozione, e di nuovo barcollò verso Jeff. Lui la sostenne gentilmente.

«Jeff!» fece lei, con un filo di voce.

«Me lo dirai domani» le rispose. La sollevò tra le braccia e la trasportò in casa.

Poco dopo, Jeff ritornò al lavoro nel suo laboratorio, portando con sé l'immagine del volto sfinito della ragazza, degli occhi chiusi nel sonno. Lucille dormiva nel letto grande di Jeff, abbracciata ai due gemelli.

Charles Horne si sbizzarrì per ore a guidare l'astronave, dopo averla rubata dietro il laboratorio di Jeff. Nell'alta stratosfera, si divertì a provare tutte le velocità, senza badare dapprima all'aria che sfuggiva fischiando dai fori dello scafo.

Poi, rendendosi conto che andavano turati, Horne portò la nave rubata al nord, verso il Minnesota, dove aveva una villetta nei pressi di un lago. Riuscì a procurarsi, rubandolo, un arnese per saldature ad acetilene e passò un'intera giornata ad esercitarsi fino a che non gli riuscì di impratichirsi nel sistema per saldare l'alluminio.

Tappò infine tutti i buchi visibili, e provò di nuovo a sollevare la nave nello spazio fino a vuotarla ben bene d'aria. Finalmente la immerse nel lago e lavorò dall'interno, segnando tutti i punti in cui l'acqua filtrava. Nel pomeriggio del quarto giorno era diventato abilissimo nel fare saldature, e passò la serata a ripassare alcuni dei buchi tappati all'inizio.

La mattina del quinto giorno, Horne era pronto per mettere in opera la prima fase del suo piano. Portò l'astronave a nord dell'Atlantico e, armato di una tabella con tutte le partenze dei mercantili, date, ore, tipo di nave e tonnellaggio, Horne riuscì a portarsi su un bastimento di circa cinquemila tonnellate di stazza che trasportava un carico di grano.

Poiché la struttura superiore non gli interessava affatto, Horne mise l'astronave in equilibrio sulla coda e investi il ponte del bastimento con i getti, fino a ridurlo a una piatta distesa, mentre alberi, antenna radio, scialuppe, e tutto il resto, volavano in mare semipolverizzati.

I marinai sul ponte morirono immediatamente, e gli altri accorsi per vedere cosa stava succedendo rimasero subito investiti dal getto atomico. Per un'ora, Horne spazzò la nave, fino a essere certissimo che nessun essere vivo

era rimasto a bordo.

Infine calò l'astronave sul bastimento mutilato e passò alcune ore ad assicurare lo scafo all'astronave con corde e catene trovate nella stiva.

Pregando in cuor suo che tutto andasse bene, Horne mise in funzione i getti e aspettò.

Astronave e bastimento si mossero, il bastimento affondando leggermente perché la propulsione restava molto alta sopra il livello dell'acqua. Horne aumentò la potenza e i due scafi si mossero più rapidamente. Horne mise in funzione la serie inferiore dei getti e le prue dei due scafi puntarono verso l'alto.

Aumentò ancora la spinta: il bastimento cominciò a scivolare sull'acqua con una velocità che non aveva mai raggiunto. Beccheggiò, salì a fior d'acqua, poi filò toccando solo le creste delle onde. Alla fine Horne poté puntare la prua dell'astronave verso il cielo.

Ancora gocciolante d'acqua, l'imbarcazione marina lasciò la superficie dell'oceano e si levò alta nel cielo.

Aumentando l'accelerazione, Horne guadagnò lo spazio.

Poche ore dopo, libero dall'attrazione della Terra, consultò la sua mappa del cielo. Trovò ben presto Procione e puntò verso la stella dando allo scafo tutta l'accelerazione che il Getto Roman poteva sviluppare.

Quando Horne sciolse i legami che trattenevano il bastimento, la Terra ormai non si distingueva più. La velocità del bastimento superava di molto quella necessaria per sfuggire sia alla Terra, sia al Sole. Lo scafo marino, ora per ora, giorno per giorno, forse anno per anno, avrebbe continuato ad avanzare attraverso lo spazio buio e silenzioso verso Procione, col carico perfettamente conservato grazie al vuoto. Quando fosse stato ripreso, anche tra parecchi anni, il grano sarebbe stato in ottime condizioni.

Occorrevano molti bastimenti per trasportare tutto il cibo e le provviste necessarie per un viaggio attraverso il vuoto fino a un'altra stella.

Molti bastimenti, carichi di cibarie, acqua, aria, carne, verdura, tabacco, liquori, vesti, libri, utensili e medicinali, avrebbero permesso la realizzazione dell'impresa. Qualcuno sarebbe andato perduto, ma la maggior parte sarebbe stata identificata col radar e alla fine ripresa.

Non che Horne sperasse di portar su le navi abbastanza in fretta per poterle radunare verso la fine del lungo viaggio. Ma una volta spedite, una alla volta, e rimosse dall'attrazione della gravità terrestre, pensava di legarle insieme nello spazio. Farle viaggiare in convoglio sarebbe stata la soluzione

ideale.

Certo, la massa totale sarebbe stata un po' malferma, e l'accelerazione sarebbe risultata irrisoria, ma pochi calcoli con carta e matita alla mano gli dimostrarono che un'accelerazione di un centesimo di quella gravitazionale avrebbe potuto portare a velocità impressionanti se continuata per un periodo di tempo.

Che gli uomini ridessero pure dell'impossibilità di attraversare lo spazio tra due stelle!

Horne, al colmo della soddisfazione, vide il primo dei suoi carri di rifornimento svanire nel cielo, poi cominciò a decelerare per riportare l'astronave verso la Terra. Occorreva una rara combinazione di intelligenza e di crudeltà per sopravvivere, ma l'uomo, nella persona di Charles Horne, ne era provvisto.

L'inverno era mite. I primi freddi d'autunno scivolarono in quello che avrebbe dovuto essere il gelo invernale, ma l'attività in continuo aumento del Sole teneva la temperatura parecchio sopra il punto del gelo, anche se il calendario diceva: dicembre. L'emisfero meridionale registrava un'estate torrida e, quando l'inverno passò e vennero i mesi della primavera, il termometro prese a salire in modo eccezionale.

Il Sole aveva un aspetto poco rassicurante. Intollerabile all'occhio, poteva essere osservato solo attraverso occhiali speciali e splendeva rabbiosamente in un cielo minaccioso. All'esame diretto, rivelava una miriade di macchie solari e le macchie opposte di una luminosità accecante si mostravano in continuo movimento.

Le trasmissioni radio erano costantemente disturbate, spesso riusciva impossibile ogni tentativo di collegamento televisivo, e telegrafi e telefoni non funzionavano, o funzionavano male. I congegni magnetici si comportavano in maniera strana e spesso, nei giorni nuvolosi e nelle notti di tempesta, le navi dovevano andare alla deriva perché la bussola si era incantata.

La gente lavorava ottusamente, e solo quel tanto necessario per tirare avanti. L'ambizione era scomparsa... i progetti per il futuro sembravano inutili.

Verso la fine di marzo, Lucille Roman si svegliò nel cuore della notte.

Faceva un caldo spaventoso, e sull'orizzonte c'era un continuo scintillio di lampi, accompagnato da un brontolio di tuoni distanti.

Lucille era inzuppata di sudore e voleva una sigaretta. Si alzò in fretta, senza svegliare i gemelli, andò nel bagno e fece una doccia. Poi andò in salotto e si guardò attorno in cerca di sigarette.

Jeff non dormiva sul divano-letto, quindi doveva essere al lavoro e le sigarette doveva averle lui.

Lucille scese.

Jeff era in piedi davanti al tubo gigante che guardava sul sub-spazio, e osservava il comportamento di un piccolo betatrone che lanciava il suo cono di particelle gamma nell'imboccatura del tunnel. Era tutto intento, e non si voltò quando Lucille entrò nella stanza. Lucille comprese il suo raccoglimento, estrasse una sigaretta dal pacchetto posato sulla scrivania, l'accese e sedette silenziosamente sul piano dello scrittoio.

Rimase a osservare Jeff per una buona mezz'ora. Jeff era quasi sempre immobile, si muoveva solo quando doveva spostare qualche cosa o fare un controllo. Prendeva pochissimi appunti, ma consultava di continuo le pagine del suo taccuino.

Lucille comprese che Jeff stava ricontrollando qualche punto essenziale dei suoi interminabili esperimenti.

In qualche maniera, entro quel tunnel, Jeff sperava di trovare un futuro per la razza umana, un mezzo di sopravvivenza per la loro specie.

Jeff terminò e spense con impazienza il congegno.

«Hai avuto fortuna, Jeff?» domandò Lucille.

Lui si voltò. Lei capì dall'espressione avvilita, dalla posizione poco eretta della persona, che la fortuna non gli aveva sorriso affatto.

«Ebbene?»

«Inutile» disse lui.

«Cos'è successo?»

Jeff guardò ancora una volta nel tunnel, ora completamente inattivo, poi scosse la testa. «Quell'altro universo è spaventosamente alieno» spiegò. «È impenetrabile».

«Ma... non capisco».

Lui sorrise con aria triste. «Quando la materia viene lanciata attraverso quel velo, si trasforma in energia radiante. L'energia lanciata nel sub-spazio, cosa che stavo appunto facendo, emerge dall'altra parte come equivalente-massa della materia, meno la percentuale che va persa nella conversione.

Questo rappresenta la pressione che finisce poi per rompere la separazione e fa sì che le stelle si trasformino in nova. Con un'attrezzatura apposita potremmo facilmente penetrare nel sub-spazio. Ma emergeremmo dall'altra parte sotto forma di energia radiante.

Jeff si lasciò cadere nella poltrona accanto alla scrivania. «Tutto inutile» concluse. «Siamo perduti!»

Con espressione disfatta, il giovane fissava il pavimento. Gli occhi erano infossati, la faccia stravolta. La mancanza di fiducia contribuiva a privarlo della consueta vitalità. Rimase così per parecchi minuti, avvolto in una specie di torpore, e gli unici suoni nella stanza erano il respiro di lui e le boccate energiche di fumo che Lucille espirava di tanto in tanto.

Jeff sprofondava sempre più nei suoi pensieri, che però non facevano che ritornare al punto di partenza senza approdare a nulla di conclusivo. Il giovane era mezzo ipnotizzato e mezzo addormentato, ma non riusciva a distendere i nervi per via della stanchezza.

Lucille spense la sigaretta e rimase a osservare Jeff con la fronte corrugata.

Prima della rovina del suo impero economico, Lucille era stata troppo presa dal vasto complesso dei suoi affari per avere tempo di capire Jeff. Se qualche volta le era capitato di pensare a lui, era stato per accusarlo di essere in combutta con il suo nemico acerrimo, Charles Horne. Ora sapeva che le cose non stavano affatto così, ma questo le rendeva solo più difficile capire il carattere e la personalità del giovane scienziato.

Lucille aveva immaginato che ormai, libera da qualsiasi pressione affaristica, avrebbe avuto il tempo di studiarlo e osservarlo come si studia lo statuto di una società, e arrivare finalmente a leggergli nell'anima e a capire che tipo fosse. Ma la personalità di Jeff, i motivi e gli interessi che lo spingevano ad agire in un certo modo piuttosto che in un altro, continuavano a rimanere oscuri quanto un libro in sanscrito... un libro, tuttavia, che solleticava terribilmente la curiosità della ragazza.

Per tutta la vita era stata addestrata a maneggiare persone e situazioni, tutto a proprio vantaggio, allo scopo di aumentare il proprio patrimonio di nuovi beni materiali. Ora rimpiangeva la perdita di tante ricchezze, più per il prestigio che le conferivano che per le comodità materiali che le procuravano. Per un certo tempo aveva creduto che la mancanza di comprensione di Jeff per il suo crollo finanziario dipendesse dal fatto che Jeff, non essendo mai stato ricco, non si rendeva conto del significato della cosa.

In seguito aveva dovuto convincersi di averlo frainteso ancora una volta. Quell'indifferenza aveva altri motivi; nello schema di vita di Jeff la competizione spietata ed eccitante per accumulare ricchezze, o il potere e i piaceri che il denaro procurava, non avevano assolutamente nessun valore. Al giovane tutto questo non diceva proprio nulla. Eppure, Lucille se ne rendeva conto era tutt'altro che stupido.

Jeff lavorava a macchine grandi e misteriose di cui lei capiva tanto poco quanto lui era all'oscuro di scienze finanziarie. E se lei era stata orgogliosa della propria abilità nel maneggiare la matematica finanziaria con la rapidità di una calcolatrice, Jeff si trastullava con la massima facilità con i simboli misteriosi della matematica pura, che a lei sembrava assolutamente incomprensibile.

Improvvisamente, si sorprese a riflettere sulla velocità con cui, volente o nolente, lei si stava allontanando da tutto ciò che un tempo aveva ritenuto indispensabile. Solo pochi mesi prima, migliaia di persone dipendevano da lei per avere lavoro, prosperità, garanzie di vita, eppure quell'ordine di cose era mutato nel giro di poche ore. E adesso lei si trovava a sua volta a dipendere, in tutto e per tutto da quel giovane scienziato, il quale, come se non bastasse, mostrava un'irritante mancanza di rispetto verso un'imperatrice della finanza deposta così di recente.

Lucille si morsicò le labbra. Non era giusto, no! Se almeno lei avesse potuto imparare a capirlo, e a prevedere le sue reazioni, avrebbe potuto tentare di rimetterlo al suo posto, e salvare almeno in parte il suo orgoglio ferito. E tuttavia, quando aveva di fronte a sé soltanto l'annullamento completo e finale, cosa poteva fare? Cosa mai si poteva fare in una situazione simile?

E naturalmente quei terrori diminuivano la sua fiducia in se stessa, minavano la sua arroganza, rendevano ottuse le sue facoltà mentali così acute e brillanti in passato.

Cercava di applicarsi ai compiti che Jeff le aveva assegnato; tutte cose che lui, Lucille ne era certa, poteva fare ad occhi chiusi e in un tempo minimo. Ma lei non riusciva a concentrarsi. Come si poteva imparare qualcosa in quei giorni di terrore, che altro si poteva fare se non scivolare nel coma della disperazione?

Eppure Jeff continuava a lavorare, e anche in quel momento, mentre contemplava la sconfitta, la sua mente continuava a ritornare sui calcoli.

«Jeff» gridò Lucille all'improvviso» che specie di uomo sei?»

«Io?» fece lui, con una smorfia ironica. «Un fallito, in questo momento».

«Ma...»

«È la fine, capisci? La fine. Non possiamo attraversare il subspazio, e questa è la risposta finale». Si abbandonò contro lo schienale e guardò il soffitto. «Poveri piccoli» mormorò, e si fregò gli occhi col dorso della mano. Poi si alzò. «Mah!» mormorò ancora, in tono di completa disfatta.

«Oh, Jeff!» gridò Lucille. Lo afferrò per le spalle e lo attrasse a sé. Lui sedette accanto a lei sul ripiano della scrivania. Lucille gli prese la testa tra le braccia e lo costrinse a premere il volto contro il suo petto. Cominciò a dondolarsi avanti e indietro, cullandolo gentilmente e mormorandogli sottovoce parole di conforto.

Quasi subito, Jeff si tirò su. «Perché continuare a lottare?» domandò con voce spenta.

Lucille gli accarezzò una guancia. «C'è sempre una speranza» rispose.

Lui scosse la testa.

«Cos'altro ci resta?»

All'improvviso lui si voltò verso il grosso tubo a rete che generava la finestra sul sub-spazio.

«Tanto varrebbe aprirlo del tutto. Sarebbe una cosa tanto rapida che i nervi non avrebbero nemmeno il tempo di registrare l'effetto. Sarebbe la liberazione istantanea da questo terrore incessante e...»

«Jeff! No!»

«Oh, non lo farei» la rassicurò in tono amaro. «Ma resta proprio ben poco per cui vivere». Poi trasse un profondo sospiro, scosse la testa come per allontanare lo scoraggiamento e si raddrizzò.

«Torniamo al lavoro» disse con allegria forzata. «È l'unica cosa da fare, anche se la nova ci sorprenderà mentre stiamo ancora manovrando bottoni e leve».

«Che si può fare?» domandò Lucille. Incapace di dare suggerimenti, faceva domande perché sperava di incitare la mente di lui in qualche problema che lo distraesse dalla sordida contemplazione del fallimento.

«Fare un altro tentativo con quello, penso» rispose Jeff. E si diresse verso il tubo gigante.

XV

Charles Horne sedeva nella cabina di comando dell'astronave rubata e

calcolava le sue proprietà. Tante centinaia di tonnellate di questo, tanti milioni di galloni di quello, tanti milioni di metri cubi di quest'altro. Aveva davanti a sé uno strano volume, un librone che nessuno si sarebbe aspettato di trovare nella cabina di un'astronave.

Era un grosso catalogo di tariffe postali, che aveva per Horne un valore eminentemente pratico; infatti, fra le due copertine del pesante tomo, erano elencate tutte le voci possibili e immaginabili che comprendevano tutto ciò che può servire all'umanità.

Horne si preoccupava molto del fatto che tra poco avrebbe lasciato la Terra per sempre. Qualsiasi cosa avesse dimenticato di portare con sé sarebbe stata perduta per sempre, a meno che non avesse potuto fabbricare qualcosa per sostituirla, sia a bordo dell'astronave, sia sullo sconosciuto pianeta sul quale sarebbe sbarcato un giorno.

Horne aveva passato ore e ore a sfogliare il catalogo e a elencare voci, soprattutto quelle importanti per il suo benessere fisico, voci che poteva correre il rischio di dimenticare, tanto era abituato ad avere quelle cose senza nemmeno preoccuparsene, fin dal giorno in cui era venuto al mondo.

Aveva avuto molte ore di ozio in cui pensare e riflettere, perché pilotare un'astronave non è impegnativo come guidare un'automobile. Grazie all'elemento in cui si muove, lo spazio, un'astronave non richiede attenzione o aggiustamenti di rotta per giorni e giorni.

L'astronave Roman, poi, era equipaggiata con quanto di meglio esisteva in fatto di congegni automatici. La necessità di pilotarla era richiesta solo al decollo e all'atterraggio.

Per una gita di cinquanta milioni di miglia, per esempio, il pilota doveva usare i comandi a mano per regolare lo scafo su una rotta ad accelerazione costante. Poi poteva lasciare tutto al pilota automatico fino a metà percorso, quando non doveva far altro che voltare lo scafo da prua a poppa e dare la medesima quantità di energia ai motori.

Risultava così la decelerazione, e alla fine di un periodo di tempo identico a quello della prima metà del percorso, i cinquanta milioni di miglia erano stati coperti e lo scafo si trovava alla velocità zero relativa a quella di decollo. Questo, in teoria: in pratica, c'erano piccolissime differenze, ma con un paio d'ore di calcoli ai quadri di controllo si arrivava pari pari al punto desiderato.

Perciò, nell'intervallo tra il furto di un bastimento e il lancio del bastimento lungo l'orbita da seguire, Horne aveva tutto il tempo che voleva per pensare e fare piani. Poi, quando dopo ogni invio ritornava a terra, aveva

dell'altro tempo per organizzare quei piani.

Aveva progettato tutto benissimo, Charles Horne... Tutto benissimo. Gli mancavano solo alcuni particolari complicati che solo Jeff Benson poteva procurargli. Quei pochi particolari, più alcuni strumenti e apparecchi che sempre dovevano venire da Benson... e niente altro.

C'era ancora una cosa, però.

Horne era un povero padrone senza servi, un povero monarca senza sudditi, un pover'uomo senza una compagnia.

Sarebbe stato poco divertente partire per Procione da solo. Non c'era futuro per quell'impresa, né per Horne, né per la razza umana. Non che la razza umana gli importasse gran che, ma il risultato finale sarebbe rimasto il medesimo nonostante il suo lampo di genio.

Donne che sarebbero state disposte ad andare con Horne, ce ne dovevano essere a milioni. Gli sarebbe bastato annunciare il suo piano, e avrebbe potuto scegliere fra tutte le donne possibili e immaginabili. Avrebbe potuto portarsi un harem, se avesse voluto.

Ma come sempre, Horne voleva l'irraggiungibile. Come qualsiasi uomo che deve solo fare un gesto per procurarsi una compagna, voleva proprio la donna che non sarebbe mai riuscito a catturare.

Lucille Roman era una donna di spirito, era bella e intelligente. Tutte qualità ammirevoli per una futura moglie e madre, ma Horne considerava Lucille solo come una creatura da conquistare, una volontà da piegare. Voleva che quella donna, che l'aveva sempre disprezzato, riconoscesse in lui il dominatore e il padrone.

Home voleva anche il potente getto che Benson aveva usato come finestra sul sub-spazio. Con tutti i milioni di tonnellate di navi rubate che stavano viaggiando attraverso lo spazio a diverse velocità, Horne aveva bisogno del poderoso getto per guidarle, una volta che fossero state raccolte e legate insieme.

Gli otto getti dell'astronave erano in grado di raggiungere la velocità di fuga con un carico di undicimila tonnellate.

I milioni di tonnellate di merce rubata erano ora tutti al di là della velocità di fuga dal sistema solare in modo che, una volta legate insieme, era possibile accelerare ancora usando i getti dell'astronave.

Ma la quantità di accelerazione nello spazio libero è una funzione della massa alla quale è applicata. Una pesante pietra cade con la stessa velocità di una pietra leggera verso la superficie della Terra, perché l'attrazione è

proporzionale alla massa. Mentre la massa aumenta, e richiede forza maggiore per smuoverla, aumenta di conseguenza la forza di attrazione.

Nello spazio libero, invece, con un aumento nella massa, ma con una forza costante emessa dai getti, ogni aumento di massa genera una diminuzione proporzionale nell'accelerazione.

Il potente getto che stava nel laboratorio di Jeff Benson rendeva irrisoria la potenza degli otto piccoli getti Roman. Disponendo del getto gigante di Benson per trascinare le innumerevoli tonnellate di navi rubate, l'accelerazione risultante avrebbe dato risultati pratici.

Benson avrebbe provvisto il getto gigante, più i calcoli necessari per il viaggio fino a Procione.

E, pensava Horne con una smorfia diabolica, bisognava fare in modo di ottenere Benson, il getto gigante e Lucille Roman in un'unica retata. Una volta in viaggio, poi, con tutti i calcoli necessari già fatti e l'enorme getto in azione, Jeff Benson poteva venire eliminato. Allora, senza possibili interferenze da parte di esseri viventi, Charles Horne si sarebbe preso il divertimento di piegare la volontà di Lucille Roman.

Dunque quella ragazza si illudeva di batterlo con le armi femminili, per soffiargli i suoi interessi nell'alluminio? Horne l'avrebbe ripagata usando armi maschili e forza per conquistare lei!

Horne aveva congegnato tutto benissimo. Aveva fatto alcuni errori, ma in linea di massima il progetto era astuto.

Cosi, Charles Horne atterrò nello spiazzo di terreno libero retrostante al laboratorio di Jeff Benson. Era sicurissimo di sé, certissimo di poter intendersi con Benson, di poterlo convincere a fare qualsiasi cosa.

Aprì la porta con fare baldanzoso ed entrò con un sorriso pieno di cordialità.

«Salve, gente» li salutò.

«Horne!»

«Ma guarda, guarda...!»

«Io e nessun altro» ridacchiò Horne.

«Dove siete stato?» domandò Jeff.

«A fare progetti. E adesso sono venuto a prendervi».

«A far che?» domandò Jeff.

«A prendervi!»

Lucille si guardò attorno e afferrò una grossa lima. Qualche settimana prima avrebbe reagito come qualsiasi persona non troppo familiare con utensili da meccanico. Avrebbe afferrato un martello, o qualche altro oggetto spuntato. Ma aveva avuto tempo di osservare Benson al lavoro. Un martello poteva anche servire per difendersi, ma una bella lima di quasi mezzo metro, rotonda da una parte, era un'arma veramente pericolosa.

«Perché?» domandò, senza nascondere il suo odio.

Horne la guardò. «Sono venuto a chiedervi scusa, anche» disse in tono conciliante. «Voi non mi avreste certo prestato la vostra astronave...»

«Quanto avete ragione» ringhiò Lucille.

«...ma era necessario che io l'avessi. Voi non vi sareste fidata di me, nemmeno se fossi venuto da voi con la massima buona fede».

«Impossibile».

«Eh?»

«È assolutamente impossibile per voi concepire sia pure un surrogato della buona fede».

«La mia presenza qui dovrebbe convincervi» sorrise Horne.

«Davvero?

Horne si rivolse a Jeff. «È un guaio avere una cattiva reputazione» disse sorridendo. «E la mia è pessima. Perciò l'unico modo per dimostrare le mie buone intenzioni era quello di agire di forza, e poi tornare per dimostrarvi che tutto sommato il fine era onesto».

Lucille sollevò la lima. «Che c'è in quella vostra testa infernale?»

«Partiamo tutti per Procione».

Lucille rise sprezzante.

«È impossibile» ribatte Jeff.

«Visto?» rispose Horne, inarcando le sopracciglia. «Anche se fossi venuto a spiegarvi i miei progetti, non li avreste presi sul serio».

«Venite al punto» disse Lucille.

«Tutto qua: attraverseremo lo spazio interstellare».

«Ma è una cosa irrealizzabile».

«Lo dite voi» replicò Horne. «Ho preso le misure per riuscirci. Ho già spedito avanti le provviste. Ora mi occorre solo il vostro supergetto per trasportarle, Benson».

«Ma non è un getto» obiettò Jeff. «Io l'ho usato solo per esaminare il subspazio».

Home sorrise. «Non è la stessa struttura che serve per ottenere un getto?»

«All'inizio lo era, ma il guaio è proprio che è troppo grosso…» la voce di Jeff si perse in un mormorio. Il giovane era già profondamente immerso nei suoi pensieri.

«Sentite» disse Horne «sono mesi che porto bastimenti carichi nello spazio e li mando in orbita. Li ho lanciati a velocità diverse in modo che tra un paio di settimane, a occhio e croce, dovrebbero convergere tutti in un punto alcuni bilioni di miglia al di là di Plutone!»

«...potrebbe andare...» mormorò Jeff, sempre assorto.

Lucille batté il piede a terra. «Jeff, non fidarti di lui!»

«Odio la violenza» continuò Horne in tono diplomatico. «Ma sono stato costretto ad usarla. Se fosse esistita un'altra via ne avrei fatto a meno. Ad ogni modo, con i milioni di tonnellate di provviste che ho accumulato nello spazio, possiamo farcela, anche se la traversata dovesse durare più del previsto».

«....il getto gigante potrebbe farcela benissimo» mormorava Jeff. Poi andò al grosso tubo a rete e accese gli interruttori. Mentre il tubo gigante si riscaldava, Jeff andò all'armadio degli strumenti e scelse un paio di aggeggi strani. Sbirciò attraverso il primo e fece alcuni calcoli su un pezzo di carta.

«Ci siamo, naturalmente...» la sua voce era sempre sognante, anche mentre lui risolveva una certa equazione.

Lucille lo guardava, accigliatissima.

Horne continuò: «Possiamo rimorchiare il supergetto fin nello spazio, mettere in carovana i bastimenti rotanti al momento di conversione, dare la caccia a quei pochi che si saranno dispersi per colpa della mia poca abilità a cavarmela nella navigazione spaziale, e infine potremo legarli tutti insieme e trasportarli con il vostro supergetto».

«...un'idea che non mi era venuta…» continuò a mugugnare Jeff, che era tutto intento a leggere il regolo.

«Jeff, non fidarti di Horne!»

«Questo non è il momento di perdersi in ripicche personali» disse Horne rivolto a Lucille.

«Ah, no?»

«No».

«Pare a me che se tutti noi dovessimo rinchiuderci in scatola come sardine in un unico guscio di alluminio, dovremmo almeno poter sceglierci dei compagni che ci vanno a genio».

«In questa impresa noi tre siamo soci» spiegò calmissimo Horne. «Io, perché ho avuto l'idea e ho già eseguito la mia parte di lavoro. Jeff, perché la sua abilità tecnica è stata e sarà indispensabile per il viaggio. Voi, perché dobbiamo a voi il primo razzo capace di consentire un miracolo del genere».

«...non occorre alcun mutamento» mormorò alla fine Jeff.

Lucille guardò di nuovo Jeff, e ora scosse la testa. Horne era uno spietato egoista. Aveva l'abilità di portare una persona fino alla bancarotta e lasciarla con la convinzione che di lui ci poteva sempre fidare. Era un uomo che sapeva parlare e affascinare, ma con la coscienza di una vipera.

Lucille non sapeva che fare. Conoscendo bene Horne, non avrebbe avuto il minimo scrupolo a colpirlo sulla testa con la lima che aveva in mano e a lasciarlo al suolo stecchito sul pianeta condannato mentre lei e Jeff prendevano il volo verso una speranza di futuro. Era chiaro che Horne non aveva nessuna intenzione di compiere un viaggio a tre attraverso il vuoto per portare la civiltà su un nuovo pianeta.

Era, tanto valeva ammetterlo, una semplice questione di tempo: sarebbe riuscita lei a eliminare Horne, prima che Horne eliminasse Jeff?

Ma su Jeff non poteva contare. Lui se ne stava là assorto, trastullandosi col regolo e scrivendo numeri su un foglietto. Era tempo di dimenticare la matematica, e di usare la conoscenza dell'animo umano, materia in cui lei era certo più ferrata di Jeff.

Tuttavia, se avesse cercato di convincere Jeff sulla malafede di Horne, lui si sarebbe lanciato in una lunga discussione per dimostrarle che il viaggio poteva essere realizzato. Sarebbe toccato a lei impedire a Horne di uccidere Jeff e di far sì che Jeff, e non Horne, fosse l'unico maschio a sopravvivere in quella spedizione interstellare.

Perché, se avesse dovuto affrontare un nuovo futuro, avrebbe voluto affrontarlo al fianco di Jeff, e non con Horne.

Horne riprese: «A un'accelerazione di gravità costante ci vorranno duecentosessanta giorni per raggiungere una velocità pari a tre quarti di quella della luce. Abbiamo abbastanza potenza nei getti, probabilmente, per andare più forte, ma questo dovrà essere calcolato da Benson. Attorno a Procione ci sono dei pianeti. Dobbiamo fidarci delle Teorie di Moranthern, cioè che la maggior parte delle stelle ha dei pianeti e che la maggior parte delle famiglie planetarie hanno le stesse caratteristiche dei pianeti del Sole».

Jeff alzò lo sguardo, sempre profondamente assorto. «Ce la farà» dichiarò con aria assente. «Il getto gigante ce la farà così come sta ora».

Horne batte le palpebre. «Non occorrono mutamenti?» chiese interessatissimo.
«Nessuno» rispose Jeff. «Sono certo che la velocità del getto completamente aperto sarà sufficiente a lanciare lontano i prodotti della combustione solare abbastanza in fretta da poterci considerare relativamente al sicuro».
Si voltò verso il banco da lavoro e afferrò un piccolo modello del Getto Roman che aveva precedentemente usato nelle sue indagini. Toccò l'interruttore sul cilindro conduttore e gettò un'occhiata all'interno del cilindro aperto.
«È certo» disse. «E pensare che prima non ci avevo pensato!»
«Troppo tardi» bofonchiò Horne.
«Come?»
«Tutto quel che volevo sapere da voi era se il supergetto sarebbe servito allo scopo» disse Horne. «Nient'altro!»
Infilò la mano in tasca e la estrasse reggendo un'automatica piatta, dall'acciaio azzurrognolo. Con la sinistra tolse la sicura.
Lucille urlò e balzò in avanti, brandendo la lima. Horne si voltò di scatto, con una risata satanica. La canna dell'arma si alzò, ma Horne non aveva intenzione di colpire Lucille. Una compagna morta o crivellata di pallottole non era l'ideale per trascorrere un certo numero di anni nello spazio.
La lima di Lucille venne levata in un ampio arco. Horne colpì la donna in faccia con un manrovescio, voltandole la testa e facendole perdere l'equilibrio. Poi si chinò in fretta per evitare la lima, e di nuovo balzò in avanti bloccando Lucille con la spalla e spingendola da parte.
Sotto la violenza dell'urto la ragazza scivolò a terra e rimase stesa al suolo.
Horne fece una risata breve, mentre la sua destra alzavi l'automatica.
Ci fu una scarica luminosa, seguita da un grido lacerante. La stanza fu investita da una luce intollerabile, mentre il getto in miniatura che Jeff reggeva in mano emetteva una lancia di energia pura che trapassava, forandolo, il petto di Horne.
Horne era stato ucciso all'istante dal cono di radiazioni gamma uscite dal getto.
L'uomo crollò a terra.

Una lancia di energia trapassò il petto di Horne.

«Jeff! I miei occhi!» gridò Lucille, abbagliata dal lampo.

«Tra un momento staranno benissimo».

«Ma, Horne...»

Jeff parlò con voce sprezzante «Horne? Non hai per niente bisogno degli occhi, Lucille. Noi hai naso?»

«Ma io credevo che tu ti fidassi di lui».

«Perché dovevo fidarmene?»

«Ne avevi tutta l'aria».

«Può darsi, ma c'erano un paio di cose che non mi convincevano».

«Per esempio?»

Jeff sorrise. «Il suo primo errore fu quello di tentare di mettere in giro quella notizia, evidentemente montata, attraverso la Universal News; insisté perché venisse telegrafata appena lui l'aveva scritta. E Jerry mi ha assicurato che, sebbene Horne fosse un mezzo padreterno in fatto di finanze, non era tipo da scomodarsi tanto per la stampa. L'*Herald*, che, insieme ad altri giornali, paga un abbonamento annuo all'Universal per i suoi servizi, venne messo in sospetto appena ricevette la storia che l'uomo di fiducia di Horne, fatto assumere come nuovo impiegato, aveva trasmesso per telegrafo, L'*Herald* si occupò di questa parte dell'inchiesta.

«Quanto a me, non mi piaceva l'anonimo col quale si coprivano quei così detti scienziati eminenti, che dichiaravano che il Getto Roman era responsabile della nova. Avevo già delle evidenze, e più tardi ebbi la prova che quella teoria era completamente fasulla. Chi erano questi scienziati che, senza nessuna prudenza, avevano sollevato un pandemonio che era costato la vita al povero dottor Phelps? Horne dimenticò che io conoscevo parecchi scienziati, e che potevo facilmente indagare.

«Un altro errore di Horne fu quello di richiedere che quell'articolo venisse trasmesso solo a giornalacci tipo il *Blade*, che avevano buon gioco col pubblico rozzo. Gli amici di Jerry all'*Herald*, e io, sebbene per strade diverse, arrivammo alla medesima conclusione contemporaneamente: l'uomo che si nascondeva dietro quella montatura» Jeff indicò la figura che giaceva riversa «era quello che ora è steso là».

«Perché fece una cosa simile?»

Jeff scosse la testa. «Forse sperava di impadronirsi della tua nave, dopo aver fatto distruggere i tuoi laboratori. Poi, quando tu riuscisti a fuggire, informò le autorità che io stavo lavorando attorno al getto».

«Sì, ma... perché?»

Jeff cercò le sigarette e, appena il fiammifero si accese, tirò un respiro di sollievo. «Ormai posso già vedere la fiamma» mormorò. «Tra un'oretta potremo rimetterci al lavoro». Poi si rivolse a Lucille. «Horne voleva impadronirsi del razzo. Sapeva che, finché non ti saresti sentita libera, non saresti tornata in circolazione. Sapeva che io avrei potuto dire la verità e convincere le autorità di come stavano i fatti. Il dottor Logan ha fatto fare indagini dall'F.B.I. per scoprire da che parte era arrivata l'informazione: era stato Horne».

«Ma perché non hanno fatto qualcosa?»

Jeff rise. «Non puoi imprigionare un uomo perché ha detto la verità. Io stavo effettivamente esperimentando col getto».

«Ma sembravi convinto che Horne...»

«Convinto, io? Mi dispiace. Ero occupato a riflettere. Horne mi aveva dato un'idea formidabile. Ma credo di aver prestato ben poca attenzione al resto delle sue chiacchiere».

«Però, stavi pronto col getto piccolo». Lucille batte le palpebre e cercò di mettere a fuoco Jeff. «Spostati» disse. «Vedo solo fino a un paio di metri, e tutto molto confuso».

Jeff si spostò.

«Ecco, grazie. Anch'io comincio a ritrovare la vista».

Jeff annuì. «Horne è stato troppo ottimista. Ha dimenticato che la natura qualche volta fa venir fuori la bestia che si nasconde in ognuno. Vedi, Lucille, la natura può anche permettere a un paio di donne di dividersi lo stesso uomo, ma il contrario è impossibile. Molto spesso ho visto ottimi amici d'infanzia trasformarsi in nemici acerrimi perché si erano innamorati della stessa donna. Se Horne avesse avuto intenzioni oneste, avrebbe procurato una compagna anche per me... o per sé».

Lucille guardò il pavimento e cacciò un urlo. «Oh!» gemette. «E pensare che la prima cosa che mi tocca vedere, appena ritrovata la vista, è lui».

«Dobbiamo detestarlo per averci procurato un sacco di guai, anche se ora ci ha fornito un piccolo aiuto. Ci vedi bene, adesso?»

«Meglio... abbastanza per navigare nello spazio».

«Vieni, allora. Andiamo a lavorare».

«Io cosa faccio?

Jeff sorrise». Le valigie. Svelta!»

Mentre lei era di sopra, Jeff si mise a trafficare intorno all'impianto che forniva il campo di forza per il grosso getto. Sostituì alcuni cavi nelle connessioni un po' improvvisate, e assicurò alcuni circuiti staccati a un pannello di metallo, poi provò i circuiti.

Imballò le varie cassette e i vari astucci degli strumenti, formò alcuni colli improvvisati aiutandosi con filo d'acciaio. Quando Lucille tornò con i due gemelli e una valigia, Jeff era già pronto.

«Tu mi sei indispensabile» le disse sorridendo. «Non sono capace di guidare il razzo».

«Oh, troppo buono. Horne però c'è riuscito».

«Lui aveva tempo per esercitarsi. Io invece ho l'autista, perciò posso occuparmi d'altro, tanto più che avrò molto da fare». Guardò Janey e Jimmy. «Portali a bordo» disse.

«Si capisce. Non possiamo mica lasciarli qui».

Jeff accarezzò Jimmy sulla testina. «Andiamo, socio» disse al bambino. «Si fa una bella passeggiata».

«Andiamo a trovare la mamma?»

«Andiamo a trovare una nuova stella» spiegò Lucille.

Jeff scosse la testa. «Un nuovo sole» corresse.

Lucille gli mostrò la lingua. «Continua così, sai! Fai sempre il supersapientone!»

Jeff rimase nel compartimento aperto e dettò le direzioni attraverso il citofono dell'astronave mentre Lucille sollevava il razzo con molta prudenza. Poco dopo atterrava sul tetto del laboratorio di Jeff. I getti bruciarono il materiale del tetto, che mandò un fumo acre e soffocante.

Jeff si legò un fazzoletto bagnato sulla faccia e si calò sulla grondaia. Con una scure praticò alcuni buchi nel tetto, sbirciando di tanto in tanto attraverso le rozze aperture per assicurarsi che l'anello di buchi restava in corrispondenza del getto gigante e dei suoi trabiccoli associati.

Poi calò un certo numero di cavi dalla nave spaziale, gli stessi che Horne aveva usato per agganciare i bastimenti.

Infine scese di sotto e si arrampicò tra le travi che reggevano il tetto, annodando i vari cavi alle travi stesse.

A un suo segnale, Lucille alzò lo scafo e il tetto venne strappato via con uno schianto assordante. Polvere e macerie piovvero nel laboratorio. L'impianto elettrico, strappato, mandò scintille di protesta.

Il razzo venne calato di nuovo nello spiazzo di terreno perché Jeff doveva sciogliere i cavi. Poi venne riportato di nuovo sopra il laboratorio e fatto calare entro il buco nel tetto con una manovra parecchio difficile.

Lo scafo si fermò sospeso a mezz'aria, sovrastando con la sua mole il getto gigante. Di nuovo Jeff scese nel laboratorio e agganciò il getto gigante coi cavi, assicurandolo bene contro il fianco dell'astronave.

Il congegno che sarebbe servito per il controllo del getto venne issato nel compartimento stagno grazie alla piccola gru che veniva usata una volta per le automobili quando il laboratorio di Jeff era una rimessa. Poi Jeff gettò un'ultima occhiata al luogo, prese un altro paio di cosette e salì a bordo, chiudendosi alle spalle il portello del compartimento.

«Su!» ordinò.

I getti sputarono fuoco e mandarono in briciole il pavimento di cemento. Le punte delle lance di energia pura sfiorarono i tavoli e le sedie, i banchi di lavoro e tutto l'arredamento, prima che l'astronave balzasse verso l'alto col suo carico.

L'astronave era staccata da terra appena di mezzo miglio, e già il laboratorio di Jeff Benson si era trasformato in un fiammeggiante olocausto.

Jeff solleticò Janey sotto il mento. «Siamo in viaggio» disse alla bambina. «Adesso apriamo una scatoletta di piselli e ci mettiamo ben comodi a tavola».

«Si mangia?» Era Jimmy, già entusiasta all'idea del suo passatempo preferito.

«Sì, si» ridacchiò Jeff. «Staremo un po' strettini, ma d'altra parte non avevamo nessuno cui lasciarvi».

Lucille trasalì. «Cosa?»

«Che c'è?»

«Ma Jeff, non potevamo certo lasciarli a casa se dobbiamo andare su Procione».

Jeff la guardò sbarrando gli occhi.

«Non andiamo mica su Procione, noi».

«Non... stiamo andando...»

«Ma che idea» fece lui, esasperato. «Ah, scusa, sta a vedere che ho dimenticato di spiegarti a cosa stavo pensando mentre tu schiumavi ascoltando Horne. È lì che ho avuto il lampo di genio».

«Avanti, sentiamo» replicò Lucille con voce petulante. «Visto che non andiamo a Procione, dove si va?»

«Ma qui... appena fuori nello spazio». Jeff rideva.

«Ma tu hai parlato di un sole nuovo».

«Eh, già»

«Ma...»

«E perciò andiamo a costruirlo» annunciò Jeff con tono drammatico.

Lucille si abbandonò contro il sedile e scrutò Jeff con fiero cipiglio.

Jeff la guardò, poi annuì con aria pensosa. «Dico sul serio. La risposta l'ho sempre avuta sotto il naso, da quando Lasson, Jerry Woods e io discutemmo la teoria della nova, alcuni mesi fa. Proprio qui» ripeté, passandosi una mano

sul volto «ed ero tanto cieco da non vederla. Te la ricordi la teoria? Il sub-spazio è curvo per via dell'eccessivo ammontare di energia che viene introdotta a forza dalla reazione nucleare del Sole. Una nova ha luogo quando il sub-spazio ha delle falle, proprio come si rompe un pallone se lo gonfi con troppa aria. L'energia di ritorno, che arriva tutta insieme, si mescola con l'energia solare e l'aumento in temperatura e in pressione che ne risulta fa salire l'attività nucleare fino al livello d'esplosione. Ascolta bene: un ciocco di legno si ossida lentamente a temperatura ambiente. Ci mette anni. In un caminetto, o vicino a una fonte di calore, brucia in fretta. Nell'acciaio fonde e sparisce in un battibaleno».

«Cerca di concludere».

«È una storia lunga, e abbiamo parecchia strada da fare».

«Ma la mia pazienza è poca e tu lo sai».

«D'accordo. Cosa si fa per impedire che una caldaia scoppi?»

«Ci si mette la valvola di sicurezza».

«Brava».

«E il getto gigante sarebbe la nostra valvola di sicurezza?»

Jeff annuì. «Possiamo aspirare l'eccesso di energia scaricandolo in qualche punto dello spazio dove l'energia solare non interferisca col Sole. Né» aggiunse con un mezzo sorriso «con qualcuno dei suoi pianeti».

Ci siamo» disse Jeff, sbirciando lo schermo radar.

«Qui?» domandò Lucille.

«La flotta rapinata da Horne è a portata di mano».

«Jeff, tu mi farai diventare pazza» sbottò Lucille esasperata. «Due settimane fa hai detto che non saremmo andati a Procione. Allora che ce ne facciamo di tanti milioni di tonnellate di roba, se non dobbiamo attraversare lo spazio interstellare?»

Con le mani sui fianchi, lei lo guardava. «E adesso, dopo aver fatto manovre complicate con l'astronave per venire a fermarti qua fuori, ti metti a cercare le provviste. Si può sapere cosa faremo? In che modo potrò mai capire quello che hai in mente?»

«Studiando la fisica» sorrise lui. «Hai un'idea di dove finirà quel getto se lo mettiamo in azione con tutta l'energia di un sole alle spalle?»

«Verrebbe scaraventato chissà dove» rispose Lucille. «Ma davvero c'è questo rischio?»

«Ci sarebbe. Nel sub-spazio ci sono isole di energia addensate attorno alla pressione di ritorno di ogni sole. Una volta che questo getto si trovi più vicino a un altro sole che al nostro, l'energia di quell'altro sole comincerà a passare attraverso il getto. Voglio che questa piccola valvola di sicurezza rimanga nel nostro Sole. Ci occorre la gran massa di quelle tonnellate di merce per trattenerlo.

«D'accordo. Ma continuerà a muoversi».

«Proprio così, Miss Galileo. Continuerà a muoversi. Ma con una massa sufficiente posso farlo girare in tondo stabilendo l'angolo del getto. Allora resterà nelle immediate vicinanze».

Ci vollero parecchi giorni per radunare i bastimenti. Horne aveva fatto un buon lavoro a lanciare gli ultimi a velocità maggiore dei primi e lungo la stessa rotta verso Procione. La loro massa, trascurabile rispetto a quelle celesti, era stata di poco aiuto come attrazione reciproca per tenerli insieme, ma a qualcosa era servita, e una volta che lo sballottato e instabile gruppo di navi fu assicurato da catene e cavi, con l'astronave che fungeva da rimorchiatore e da gru, Jeff fu pronto.

Col comando a distanza, Jeff aprì il getto gigante.

Il getto mandò un lampo, poi una lingua cilindrica di energia incandescente cominciò ad estendersi dalle viscere del tubo gigante. Si mosse con apparente lentezza fuori della massa dei bastimenti legati insieme, da dove Jeff e Lucille osservavano; ma loro sapevano che il getto stava facendosi strada a una velocità quasi simile a quella della luce. La lingua di energia continuò per minuti a uscire, estendendosi sempre più, mantenendosi sempre su una linea retta.

Poi si curvò, mentre la massa in movimento voltava: la lingua di fiamma si fece molto appuntita, mentre apriva un solco attraverso lo spazio. L'estremità opposta della lingua si disperse e si allargò in una nube più fredda di gas, e svanì.

La lancia di intensa luminosità girò attorno in un vasto arco, simile a una cometa in maestoso volo.

Ma mai si era vista una cometa così. Lacerava le pupille mentre girava in tondo nel cielo. Pareva che si muovesse pesantemente, ma era solo l'enorme distanza che dava quest'illusione della lentezza.

La testa dell'arco completò il suo primo circolo intero e penetrò attraverso la propria scia.

Ci fu uno scoppio di luce nel centro della scia, che si fece più larga. Poi,

entro i suoi confini, emersero delle lingue oscillanti e acuminate di energia pura. Come un cavolfiore gigantesco di brillante luminosità, lo spazio si ruppe nel punto dove il getto era penetrato nella propria coda, e l'energia trattenuta del Sole uscì fragorosamente attraverso la breccia.

«Fatto!» gridò Jeff.

«Cosa c'è?» urlò Lucille nel fragore. Niente, è riuscito... e speriamo di poter sfuggire a quell'esplosione!»

L'astronave voltò e i suoi getti vomitarono fuoco nel cielo nero.

«Ma cos'è stato?»

«Penso che il getto, ritornando sulla propria scia, abbia incendiato la barriera e spalancato l'intera apertura... proprio come quando salta via la spina di un serbatoio ad alta pressione».

«E cosa succederà?»

«Scherzavo, dicendo che volevo fare un sole nuovo. Ma col tempo si vedrà. Forse fra qualche anno quella cosa si sarà allargata al punto di fare del sole una doppia stella».

«E la nova?»

«Finita. Kaput. Possiamo tornare a casa e metterci tranquilli». Jeff prese un'aria pensosa.

«Sai» osservò dopo un momento «mi stavo chiedendo se tutte le stelle doppie del cielo non siano state create da individui pensanti che hanno scoperto il segreto del sub-spazio».

«Non ha molta importanza, direi» ribatte Lucille. «C'è qualcosa che conta molto di più».

««Cos'è?»

«Ma come, non te ne rendi conto? Hai impedito una nova solare e hai salvato la Terra».

«Ah, sì. Mi fa piacere» rise Jeff. «Ora possiamo tornare a casa e riprendere le nostre occupazioni senza preoccuparci che il Sole ci scoppi sulla testa da un momento all'altro».

«Meno male. Questa è proprio una prospettiva piacevole. Penso solo a quei poveretti che sono andati in rovina, perché non speravano nel futuro».

«Tu, per esempio. Pensi di ricostruirti un altro impero finanziario?

Lucille scosse la testa.

«Ho dimostrato di esserne capace» rispose tranquillamente. «Ma, al momento, ho dei problemi più interessanti».

«Per esempio?»

«Be', voglio vedere se dirigere una famiglia è più difficile che dirigere una società».

«Una famiglia» fece eco Jeff, guardando i gemelli. «Abbiamo due bambini da allevare, vero?»

Lucille si protese verso di lui.

«Fai di me una donna perfetta, Jeff» mormorò, ridendo dolcemente. «Vorrei che la nostra famiglia cominciasse con tre bambini».

Jeff guardò dall'oblò la sfera di luce accecante.

Poi guardò Lucille. Era accoccolata con aria pigra e felice, libera ormai dall'incubo del terrore.

I guai del Sole erano stati sistemati, ma Jeff si chiedeva per quanto tempo Lucille se ne sarebbe stata tranquilla. Poi si strinse nelle spalle. Era riuscito a governare il sistema solare, certo avrebbe dovuto riuscire anche con una donna.

Sorrise. Sarebbe stato interessante scoprire fino a che punto si sbagliava...

Fine

George O. Smith, *Fire in the Heavens,* 1949

ROBERT M. WILLIAMS

LA MINACCIA DEGLI INVISIBILI

Sesta puntata

RIASSUNTO DELLE PUNTATE PRECEDENTI. *Il mondo è in guerra, ma c'è un altro pericolo: quello del "nuovo Popolo". Il colonnello Kurt Zen, del Servizio Segreto, viene incaricato di indagare su questi individui che, tra l'altro, hanno il potere di rendersi invisibili. Zen sospetta di Nedra, una giovane crocerossina. Dopo un bombardamento effettuato a opera delle forze di Cuso, il Comandante asiatico asserragliatosi con i suoi uomini sulle montagne, Zen segue la ragazza che si allontana per un sentiero. Capitano così fra le rovine di una vecchia città di minatori ed entrambi cadono prigionieri di tre disertori, spie di Cuso, che vivono fra le rovine della città, Uno dei tre, Fred, si interessa molto alla ragazza, e quando alla sera si ode il grido di una civetta, Fred tenta di trascinare Nedra. Il grido è un segnale, infatti poco dopo entrano nel rifugio un ufficiale e alcuni soldati asiatici. È subito evidente che l'intenzione dell'ufficiale è di uccidere Zen dopo averne ottenuto delle informazioni, ma tutti vengono assaliti da un gran freddo, seguito da un torpore che solo Zen e Nedra riescono a vincere. Mentre tutti cadono addormentati. Zen e la ragazza fuggono, e appena fuori incontrano un montanaro, Sam West, che Zen ha già visto parlare con l'infermiera. È chiaro ormai che tanto Nedra quanto Sam sono del nuovo popolo, e il sonno artificiale nel quale sono caduti gli asiatici è stato opera loro. Ma Nedra sostiene che anche Zen appartiene al nuovo popolo.*

Per qualche secondo Sam West guardò fisso la ragazza, prima di rispondere.

«Non è che dubiti delle vostre parole, ma se vi foste sbagliata?»

«Non è possibile. Mi ha seguita, e ciò prova che ho ragione».

«Gli uomini seguono le donne da che mondo è mondo. E che accadrebbe se vi sbagliaste? Chi lo ucciderebbe?»

«Oh!» mormorò con un filo di voce la ragazza.

«Del resto conoscete bene le regole. Non possiamo accettare che i veri adepti. In caso contrario, le persone che hanno introdotto l'intruso hanno il dovere di eliminarlo. E voi lo fareste?»

Con molta riluttanza l'infermiera annuì: «Non mi piacerebbe, ma lo farei».

«Spero non dobbiate mantenere la vostra promessa. In tal caso andiamo pure, se il colonnello è d'accordo».

«Voi non potreste uccidermi. Nessuno di voi è capace di sparare a un uomo. Fate strada, vi seguo» disse Zen, e rivolto a Nedra: «Piangereste, dopo la mia morte?»

«Sì».
«Ma non mi risparmiereste?»
«No».
«Vi sono momenti in cui penso che la morte sia veramente una liberazione, soprattutto per la vita di laggiù».
«Capisco. E non posso biasimarvi, perché anch'io la pensavo così, un tempo».
«Dove ci dirigiamo, ora?»
«Al centro, qui vicino».

VIII

Zen voleva chiedere altre informazioni, ma preferì tacere. West si diresse verso l'imboccatura di un vecchio tunnel che si inoltrava, per lungo tratto, nel cuore della montagna.
«La vostra sede è qui dentro?» chiese Zen.
«Naturalmente» rispose Nedra.
«Come mai Cal e i suoi compagni non l'hanno ancora scovata?»
«Perché non sanno che esistiamo, e se anche lo sapessero, per certe ragioni non potrebbero penetrare nel tunnel».
«Infatti» intervenne West, «questo luogo è cintato da filo metallico».
«Volete dire che se si avventurassero qua dentro, sarebbero tutti fulminati da una potente scarica elettrica?»
«No, niente di così terribile. Tuttavia in due punti di questa galleria sono stati occultati due generatori ad alta frequenza che stimolano le ghiandole surrenali, col risultato che l'individuo colpito si sente improvvisamente terrorizzato».
«Come?» esclamò Zen, arrestandosi di botto. «Un generatore di paura?»
«In effetti è così».
«Questa sì che sarebbe un'arma molto efficace! La più efficace, direi».
«È vero» ammise il montanaro seccamente.
«Se voi foste in grado di produrre radiazioni in quantità tale da riempire una vasta zona, potreste spargere il panico in un'intera divisione, forse anche in un'armata».
Zen era molto eccitato. Sapeva che gli scienziati erano disperatamente alla ricerca di un'arma potentissima che potesse mettere fine alla guerra. Forse quel generatore di paura avrebbe risolto il problema.
«Il nostro governo è a conoscenza di tale invenzione?»
«Non credo».
«E chi ne è l'autore?»
«Corre voce sia stato Jal Jonnor».
«Oh» mormorò il colonnello, e tacque.
Il nome di Jal Jonnor era legato alla leggenda secondo cui potenti uomini avrebbero abitato la terra e, superando il concetto di nazione, avrebbero formato un'unica razza, e al di là di ogni credo particolare, avrebbero avuto un'unica fede, e in contrasto col dogma degli economisti avrebbero stabilito che, finché fosse esistito sulla terra un solo individuo affamato, nessun uomo che avesse di fronte a sé un pasto abbondante sarebbe stato libero di consumarlo in pace e sicurezza. La dottrina di Jonnor poi, sconfinava oltre la Terra, oltre il sistema solare, comprendendo tutto l'universo.
«Attenzione» disse West, «lì c'è il primo generatore di paura. Naturalmente non si vede nulla, ma tra un istante ne sentirete gli effetti».
Infatti, dopo pochi passi, il colonnello si sentì invadere da un grande senso di timore. Tremava in tutto il corpo, come quando si era trovato, per la prima volta, alla prova del fuoco, sotto il tiro delle artiglierie, fra la pioggia dei proiettili e i boati delle esplosioni.
Pensieri di morte gli si affollavano alla mente. "Corri" gli gridò una voce interna. "Vattene di qui, salvati!"
Con grande sforzo si trattenne.
«Questo è un effetto molto interessante» osservò poi, «ma il generatore agisce su tutti allo stesso modo?»
West brontolò e continuò il cammino senza rispondere. Zen prese quel silenzio per

un'approvazione.

Il montanaro non annunciò la presenza del secondo generatore, ma il colonnello lo percepì ugualmente dal senso di paura che l'invase di nuovo. Si era preparato, mentalmente, a superare questo secondo ostacolo, ma il corpo, anche stavolta, sentì più forte l'impulso di correre, di scappar via, di urlare come un lupo impazzito. Però continuò a camminare, finché non fu fuori dalla zona di influenza del generatore. Davanti a lui, West procedeva impassibile. Ma che razza di gente era quella che passava attraverso l'inferno senza esserne minimamente turbata?

A un certo punto il muro di destra si mosse come fosse stato una porta.

Attraverso l'apertura apparve un altro tunnel, illuminato, che conduceva ad una più ampia galleria.

«Entrate» disse West.

«Chi ha costruito tutto ciò?» chiese Zen.

«Si dice sia stato Jal Jonnor. Lui e i suoi uomini hanno scavato questi passaggi, così profondi, hanno allargato i tunnel, li hanno provveduti di impianti di aria condizionata, hanno costruito laboratori e stanze di abitazione. Insomma, hanno creato un mondo nascosto e confortevole».

«Molto bene» commentò il colonnello, «e suppongo che abbia fatto tutto ciò prima di morire».

«No».

«Ma voi avete appena detto...»

«Lui ha fatto tutto questo dopo la sua morte» spiegò il montanaro.

«Eh? Ho capito bene? Dopo la sua morte avete detto?»

«Sì».

Zen rimase sbalordito. Come poteva, un uomo morto compiere simile impresa? Forse il vecchio montanaro era un po' matto.

«Mi rendo conto che voi siete alquanto sorpreso» riprese West, «ma avrete molto da imparare qui. Le vostre cognizioni intorno alla figura di Jal Jonnor sono molto scarse».

«Ma se lui era morto...»

«Non è morto» spiegò pazientemente il montanaro, «è stato sepolto, è stato eretto un bellissimo monumento sulla sua tomba, ma non si trova affatto là dentro».

«Per tutti i diavoli!» esclamò l'ufficiale. «Perché tutte queste storie?»

«Per eludere la curiosità degli agenti del servizio informazioni» rispose West.

Zen non diede peso all'ironia del montanaro. Ormai si trovava nel covo del nuovo popolo, e questo era l'importante. Inoltre l'attraeva l'idea di incontrare uno degli scienziati più rinomati del mondo, che si era nascosto per poter lavorare indisturbato assieme ad altri uomini che condividevano il suo sogno.

Tutto quel lavorio era stato un tentativo di sfuggire al futuro? Quella caverna, nel cuore della montagna, era la moderna arca che avrebbe salvato pochi esseri dal diluvio di fuoco? Era apparso un nuovo Noè e non era stato riconosciuto?

Questi pensieri agitavano la mente di Kurt Zen. L'ufficiale aveva udito vagamente parlare della predizione secondo cui la terra sarebbe stata distrutta dal fuoco. Evidentemente qualcuno vi aveva creduto, e s' era adoperato a costruire un rifugio a prova di bomba radioattiva.

«Mi sembra che stiate riflettendo molto seriamente» commentò West.

«Forse per la prima volta in vita mia. Mi pare che il cervello mi si stia sviluppando».

«Siete sorpreso di trovarvi qui?»

«No, non molto. Piuttosto ne sono felice».

«Bene. Ecco John che viene a darci il benvenuto».

Un giovane alto, infatti, era spuntato da una galleria lì vicina. Salutò rispettosamente West, osservò di sfuggita Zen, poi si rivolse affettuosamente a Nedra.

«Nedra, finalmente di ritorno!»

«Oh, sì, John, finalmente!»

I due giovani si abbracciarono con trasporto, mentre il montanaro sorrideva benevolmente. Il colonnello si volse dall'altra parte.

«John, questo è Kurt Zen» disse West non appena i due ebbero terminato le loro effusioni. Il ragazzo stese la mano, e sorridendo esclamò: «Lieto di conoscervi». Il suo viso era abbronzato, gli occhi chiari, e la stretta di mano ferma e cordiale.

«Immagino che Kurt sia piuttosto stanco. John vuoi occuparti di trovargli un alloggio?»

«Con piacere» rispose il giovane. «Venite con me, colonnello».

Zen, dopo aver augurato la buona notte a Nedra e a West, s'incamminò dietro la sua guida.

Si sentiva stanchissimo, i nervi a pezzi, e si teneva in piedi per forza di volontà.
«Vi cederò la mia stanza» disse John, strada facendo.
«Non voglio privarvi del vostro alloggio» protestò Zen.
«Non importa. Del resto passerò la notte nella camera di Nedra».
Un impeto di gelosia assalì il colonnello, facendogli scordare la stanchezza di qualche minuto prima.

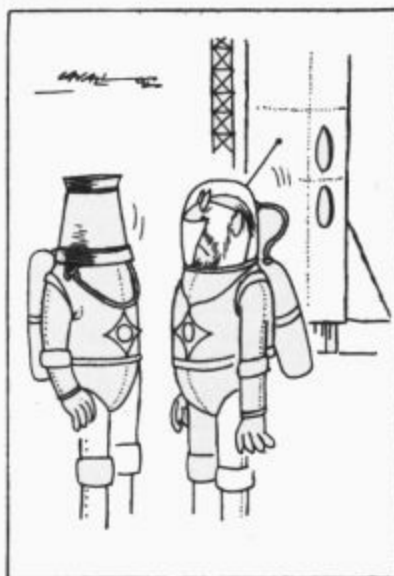
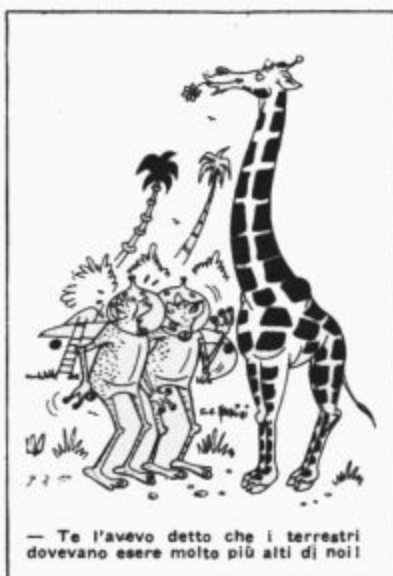
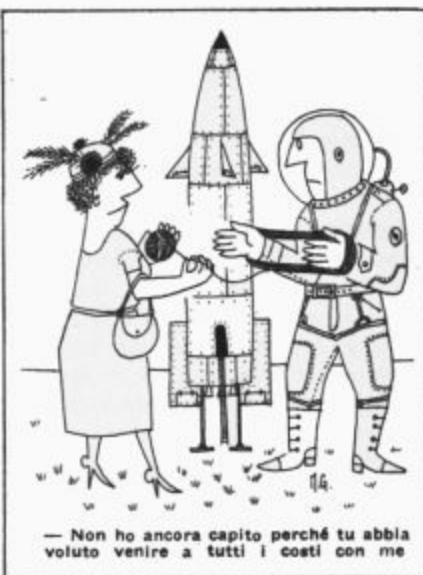
6/11 Continua
Roger M. Williams**,** *Doomsday eve,* 1957

RISATE COSMICHE

Ospitalità di antropofagi.
Un cannibale invita a cena un amico. Il pranzo viene molto apprezzato dall'ospite che esclama: — Magnifico! Sarebbe piaciuto tanto anche a mia moglie Tao-Ti questo esploratore.
— Guarda che questo non essere esploratore — risponde l'altro. — Questa essere tua moglie Tao-Ti...

Inventori.
— Credetemi — dice un russo, — il nostro Popof è stato veramente grande. La sua genialità di inventore può essere paragonata soltanto a quella di Ivanov.
— E cos'ha fatto Ivanov? — domanda uno dei presenti.
— Ma che diamine! — fa il russo. — Ha inventato Popof!

— Non ho ancora capito perché tu abbia voluto venire a tutti i costi con me

— Te l'avevo detto che i terrestri dovevano essere molto più alti di noi!

Forse la vecchia storia non attacca più.

Un indigeno di una tribù africana entra nella tenda del Capo con due prigionieri bianchi.

— Ho trovato questi due — dice, — vicino a un elicottero che a prima vista mi è sembrato un Bell Hu-1 con motore a turbina leggera Lycoming T 53-L-1 e rotore stabilizzatore di coda. Loro dicono di essere degli dei...

— Hai notato com'è strano il cane dei nostri vicini?

Non era il motore!

Il pilota dell'X 221 sta facendo un volo di prova. Superata la velocità di Mach 36 gli pare di sentire un rumorino nel sistema motore, e si affretta a riguadagnare la base. I meccanici smontano e rimontano i reattori, ma non trovano niente di sospetto.

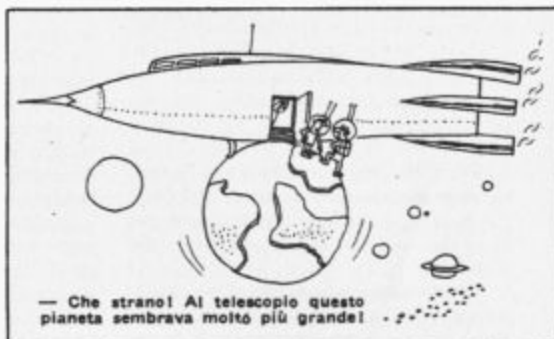
— Eppure vi garantisco di aver sentito un rumore strano — insiste il pilota.

— A che velocità andavate? — domanda uno dei meccanici.

— Avevo superato i 36 Mach.

— E allora deve essere stato il buon Dio, per avvisarvi!

— Che strano! Al telescopio questo pianeta sembrava molto più grande!

— E pensare che sono venuto su Marte esclusivamente per ammirarne i paesaggi!

Risposte pertinenti.

Un soldato della Sicurezza viene trasferito alla base di Vandenberg. Appena arrivato marca visita lamentando un malessere generale.

— Credo che dipenda dalla vaccinazione che mi hanno fatto tre giorni fa — dice all'ufficiale medico.

— Vediamo un po' — fa il dottore. Esamina un braccio, poi l'altro. Una gamba. L'altra. Ma non riesce a trovare nessun segno.

— Ma si può sapere dove diavolo ti hanno vaccinato? — domanda stupito.

— A Cape Canaveral.

Sodoma e Gomorra, o la storia del Mar Morto

II

È difficile non credere che questo paese d'apocalisse, in cui le fiorenti città di Sodoma e Gomorra perirono d'una morte spaventosa, questa terra desolata e selvaggia, ricoperta di sale, che perfino i nomadi evitano, sia rimasto un paese su cui pesa una maledizione divina.

Le stesse acque del Mar Morto si oppongono a ogni forma di vita. È un mare veramente morto: disperatamente povero di batterii, a maggior ragione privo di alghe, di pesci e di crostacei, non vi si vede mai la barca di un pescatore. I soli ricordi di vita che vi si possano trovare sono nella parte sud, proprio al di sopra dell'antica "valle di Siddim": bisogna prendere una barca, spingersi verso l'estremità meridionale, dove, se il sole è in buona posizione, si possono scorgere in fondo all'acqua poco profonda degli alberi, legno che il sale ha conservato.

È questo il "Mare del Sale" che sbalordì così profondamente il futuro imperatore romano Tito, durante l'assedio di Gerusalemme dell'anno 70. Egli aveva condannato a morte alcuni schiavi e riteneva che il sistema più semplice fosse quello di incatenarli e poi precipitarli nel Mar Morto. Ma i carnefici ebbero un bell'accanirsi a precipitare e riprecipitare i condannati, ogni volta gli infelici ritornavano a galla come turaccioli. E Tito, disorientato, si rassegnò a graziare i condannati. Infatti, il Mar Morto è l'unico mare al mondo dove nessuno è mai potuto annegare.

Il fatto è che l'acqua del Mar Morto ha l'impressionante proporzione del 25% di sali minerali. Ora i mari più salati, come il Rosso, per esempio, non ne contengono una proporzione superiore al 40 per mille! «Quando una tempesta soffia in questo catino roccioso» scrisse uno degli americani della spedizione del 1848 «le onde battono lo scafo delle nostre imbarcazioni come se fossero martellate, ma esse si calmano appena il vento cala, tanto è profonda la salinità dell'acqua». Densità, salinità che non possono che aumentare. Un calore torrido regna in questa depressione, e si è potuto calcolare che il Mar Morto perde ogni giorno per l'evaporazione otto milioni di metri cubi d'acqua.

Restituire la vita a queste rive sinistre, rendere utili queste acque morte parrebbe un sogno da romanzieri di fantascienza. Eppure la valle del Giordano ha suscitato numerosi progetti. È vero che buona parte di questi progetti hanno a loro volta molto del romanzo di fantascienza...

L'acqua è preziosa intorno al Mediterraneo, le terre fertili sono rare e le fonti d'energia spesso fanno difetto. Con due milioni di abitanti sparsi su poco più di 20.000 chilometri quadrati, il giovane Stato d'Israele deve nutrire circa cento persone per chilometro quadrato. Ora, malgrado tutti i progressi realizzati (100 mila ettari coltivati nel 1948, 500.000 nel 1958) i tre quarti dei terreni di Israele restano ancora sterili. Ecco perché il sorgere di progetti grandiosi.

Il primo, che è anche il più rapidamente attuabile, rappresenta la redenzione della valle del Giordano, che, ricca e umida a monte del fiume, s'immiserisce progressivamente, una volta passate le acque dolci del lago di Tiberiade. Dopo la messa a cultura delle paludi del Houleh, situate nell'estremo nord della valle, poco al di sopra del livello del mare, si è iniziato più in

basso lo scavo di un canale destinato a deviare una parte delle acque del Giordano. L'irrigazione, come la produzione di elettricità, costituiscono gli scopi dell'operazione.

Ma il più spettacolare di questi progetti incontra una resistenza irriducibile. Si tratta niente meno che di precipitare, mediante una canalizzazione sotterranea, le acque del Mediterraneo nel Mar Morto! Infatti, queste due distese salate sono separate in linea d'aria da una quarantina di chilometri soltanto; la depressione del Morto consentirebbe un salto di 365 metri. Ma per molti motivi, oggi questo progetto del Mar Morto dorme negli archivi.

Parlavamo più sopra delle condizioni di particolare siccità delle terre disposte lungo il Mediterraneo orientale. Ora si dà il caso che le coste orientali del Mediterraneo, verso le quali la fossa del Mar Morto ha attirato la nostra attenzione, siano state una delle regioni più tormentate del globo nel corso dei tempi geologici. Il Mediterraneo, è noto, non è che il figliolo relativamente piccino d'un mare, che, in certe epoche, occupò una distesa molto più considerevole. Si è così potuto determinare che durante l'eocene, agli inizi del Terziario, il mare raggiungesse la latitudine di Assuan. Ricordiamo che Assuan, sede della celebre diga del Nilo, si trova oggi a 700 chilometri in linea d'aria dal Mediterraneo.

Poi il mare indietreggiò. Una delle tappe di questa ritirata delle acque è stata ritrovata in una delle regioni meglio note dell'Egitto dal punto di vista geologico e preistorico; la depressione del Fayoum, una settantina di chilometri a sudovest del Cairo. Il fondo di questa depressione è attualmente occupato da un lago, il Keroun, il lago Moeris degli antichi, e il livello di questo lago si trova a cinquanta metri sotto il livello del mare. Ma non è sempre stato così. La presenza, negli strati del Fayoum risalenti all'oligocene, di fossili d'acqua dolce frammisti a fossili marini suggerisce la presenza di un antico estuario in questi luoghi. Oggi, questa vasta depressione si scava soltanto a qualche chilometro di distanza dal fiume gigante d'Egitto, il Nilo, e il Fayoum, visto da oriente, il mattino, è fascinoso con le sue verdi culture, il suo lago azzurro, le dune oscure del deserto sullo sfondo.

Verso la fine del periodo neolitico, all'alba dei tempi storici, il livello del lago, nettamente più basso di quello del fiume, dovette corrispondere press'a poco al livello del mare; una terrazza, situata a questo livello, porta vestigia di stabilimenti neolitici e, al loro fianco, vestigia di epoche predinastiche e perfino dinastiche: il livello del lago sembra allora rimanere stabile per lungo tempo.

Ma verso l'anno 2000 prima di Cristo si fece allargare il canale che immetteva nel Fayoum arricchendolo di acque. Il lago risalì allora a un livello prossimo a quello del Nilo. Le acque vi si rovesciavano nel periodo di piena, per fare poi ritorno al fiume, così che il Fayoum aveva dunque una funzione regolatrice. Il vecchio canale che serve oggi all'alimentazione idrica della depressione si chiama il *Bahr Jusef*, o canale di Giuseppe (il patriarca biblico, per intenderci). Infine, è solo nel corso degli ultimi due millenni che il livello delle acque scendendo da quota +20 m a -50 m fece di questa depressione una zona posta sotto il livello del mare, non sappiamo se definitivamente o a titolo provvisorio. Sempre durante gli ultimi due millenni le acque del lago sono divenute a poco a poco salmastre, da dolci che erano. La loro salinità è già tale che dei pesci d'acqua dolce che vi prosperavano un tempo, come il persico del Nilo, ne sono totalmente scomparsi. Vi sono stati immessi allora pesci marini, come la sogliola e altri che si sono adattati a meraviglia.

Di depressioni del genere se ne trovano molte altre, in tutta la faccia costiera del Mediterraneo sudorientale. C'è quella di Kattara, per esempio, a est di Fayoum, in pieno deserto. Posta a 133 m sotto il livello del mare, è forse il punto più caldo del globo, essendovi stati registrati più di 60°C all'ombra. Vi sono poi gli *chot* del sud algerino e del Sahara settentrionale, misteriosamente alimentati di acqua da falde acquifere, si suppone, del sottosuolo. E, tutti, si trovano sotto il livello del mare.

Questa serie di depressioni fa da generazioni ormai sognare gli uomini. C'è il grande, antico mistero delle acque sahariane, c'è la presenza di queste depressioni così vicine al mare... Con un colpo di matita, sopprimete alcuni istmi, disegnate un canale ed ecco le acque del Mediterraneo precipitarsi verso il cuore del continente africano, ecco formarsi un mare interno, fra le catene, gli altipiani dell'Atlante e le distese immense del sud.

Senza essere troppo sicuro di poter realizzare un giorno questi progetti, l'uomo sogna pure di riformare, correggere la geografia. E pensa anche a un'altra depressione, posta sotto il livello del mare: la più vasta delle depressioni, la decana della famiglia, se così si può dire: la regione del mar Caspio, altrettanto rappresentativa nel suo genere del mar Morto.

La regione del mar Caspio è più d'una fossa, o conca, o depressione che dir si voglia. È tutta un paese, un mondo. Ché il livello del mar Caspio scema con un ritmo tale da impensierire seriamente i responsabili dell'economia sovietica. Numerosi studi, in corso già da molto tempo, precisano le oscillazioni del livello idrico di questo mare e l'ampiezza di queste oscillazioni. Dal 1930 il livello del Caspio non cessa di abbassarsi, alla media di circa 10 centimetri annui – due metri e cinquanta dal 1930 al 1955 – e raggiunge oggi il livello più basso degli ultimi 4 secoli: -28 metri.

Ma non è da oggi che il Caspio vede variare il suo livello. Residuo esso pure del grande Mediterraneo primordiale – il Tethys, come lo si è chiamato – sbocconcellato e ridotto durante il Terziario dai sollevamenti e corrugamenti del sud e del centro Europa, poi collegato soltanto col mar Nero e col mare di Aral, separato quindi dal mar Nero verso la fine del Terziario, questo resto del "lago" aralo-caspico è ancora di notevoli dimensioni coi suoi 300 chilometri di larghezza media e 1200 di lunghezza. Ma, è facile comprenderlo, questa massa d'acqua chiusa si rivela estremamente sensibile agli scarti di un clima che ci si mostra in piena fase di mutamento... Sensibile, il Caspio lo è sempre stato, come dimostrano testimonianze e testi antichi. In periodo molto umido, l'Amu-Daria, fiume che scende dal Pamir per gettarsi nel mare di Aral, non si accontenta, come del resto il suo gemello di Syr-Daria, di questa fine modesta. Si dirige innanzi tutto verso la depressione di Sary-Kamic – essa pure sotto il livello del mare – la colma, la fa straripare e poi riprende il cammino fino al Caspio. Fu lo spettacolo dello sbocco dell'Amu-Daria e della Syr-Daria nel Caspio a cui assistettero i Greci sotto il regno del successore di Alessandro il Grande, Seleuco. Verso l'inizio della nostra èra si può stimare il livello del Caspio a -11 o -12 metri. È iniziato un periodo di grandi abbassamenti. La città di Darbent, costituita nel V secolo sulla riva, è oggi ancora sommersa. Il livello deve scendere al punto più basso verso il VII secolo: senza dubbio fino a -56 m. Poi la curva risale, e di nuovo nel XIV secolo l'Amu-Daria raggiunge il Caspio. Ma nel 1559 non lo raggiunge già più, e nel 1575 ha perfino abbandonato la depressione del Sary-Kamic.

In epoca più vicina a noi, nel 1878, si vede il fiume colmare di nuovo questa depressione intermedia fra l'Arai e il Caspio, quando nel 1914 la stessa depressione si trova ancora una volta in secca...

Si comprende come questo va e vieni secolare abbia potentemente agito parallelamente all'altezza delle piogge sull'evoluzione di questo mare interno. Presentemente, il bilancio idrico del Caspio è negativo. Esso deve ricevere in totale circa 402 kmc d'acqua ogni anno: 325 chilometri cubici gli vengono dai fiumi (di cui il 73% dal solo Volga), circa 5 chilometri cubici da infiltrazioni sotterranee e 71/72 chilometri dalle piogge. E per l'evaporazione, il Caspio perde annualmente da 405 a 410 chilometri cubici di acqua. Ora, le osservazioni rivelano che l'apporto dei fiumi, particolarmente nei bacini del Volga e dell'Ural, i due principali tributari del Caspio, non cessa di diminuire. Questo riscaldamento dell'emisfero nord, sensibilissimo in URSS, contribuisce a diminuire le precipitazioni, aumentando contemporaneamente l'evaporazione.

E gli economisti sovietici sono preoccupati. Perché non si tratta soltanto di salvare gli storioni del Caspio (i quali rappresentano il 90% della produzione mondiale di caviale) o la pesca in generale. Un tale calo delle acque costringe le autorità a riconsiderare le attrezzature e la posizione di tutti i porti del Caspio, non solo ma mette a repentaglio anche lo sfruttamento del petrolio sottomarino: i ghiacci del nord sono oggi trascinati più lontano dai capricci delle correnti e si spingono a danneggiare le istallazioni petrolifere, come sta avvenendo sempre più frequentemente a partire dal 1950.

I tecnici sovietici, con alla testa il fantasioso ingegner Davydov hanno ideato progetti grandiosi, tali da trasformare tutta la configurazione di quelle vastissime regioni, ma di questo ci converrà occuparci in un prossimo numero.